



Don **Alfredo Maroni**
sacerdote, storico e
“pellegrino nel tempo”

**STUDI, RICERCHE ED
ESPLORAZIONI SU
SINALUNGA A DIECI ANNI
DALLA SCOMPARSA**

Pieve di S. Pietro “*ad Mensulas*”
8 aprile 2017

Prima di copertina: don Alfredo Maroni e un selciato romano nella campagna viterbese (fine anni '90).

Quarta di copertina: Manifesto della giornata di studi nella pieve di San Pietro "ad Mensulas".



Quaderni Sinalunghesi, Anno XXVIII, 2017
Pubblicazione periodica del Comune di Sinalunga
Serie "i piccini"

Realizzazione editoriale elettronica:

Edizioni Luì - Chiusi (Siena)

Maggio 2017

© 2017

Oggi avete ricordato, così numerosi, don Alfredo Maroni, sacerdote di questa chiesa e qualificato studioso. È stata una importante iniziativa. Io non ho conosciuto don Alfredo, ma so che ha scritto preziosi volumi sulla storia delle prime comunità cristiane di questo territorio.

Vorrei sottolineare il segno che rappresenta questa giornata in sua memoria. I fedeli, le persone di questa comunità lo ricordano, lo sentono come un loro sacerdote.

Papa Francesco ha usato una bella immagine per parlare dei sacerdoti e per spiegare cosa deve essere un sacerdote.

Voi sapete che nel sacramento dell'Ordine il nuovo presbitero viene unto con l'olio sacro. Un tempo nella consacrazione dei sacerdoti si usava cospargere sul capo una notevole quantità di olio. L'olio scendeva lentamente dalla testa sulle spalle e si spandeva sulla tonaca.

Nella antica veste liturgica del sacerdote Aronne erano raffigurate le 12 tribù di Israele.

L'olio – ricordava Papa Francesco – pertanto si spargeva sulle figure della gente, del popolo.

Il sacerdote è per il popolo. È in mezzo al popolo.

Quella del sacerdote non è una professione. Nessuno dice, da bambino o ragazzo: “da grande voglio fare il prete”, come se dicesse: l'avvocato, il medico, l'ingegnere... Si tratta di una vocazione. Il sacerdote è al servizio della Chiesa e del popolo. Anche don Alfredo era così. Così deve essere il sacerdote.

Oggi, però, abbiamo pochi presbiteri. Per questo, anche in questa giornata in cui è stato ricordato don Maroni, vi chiedo di “pregare il Signore della messe affinché mandi operai nella sua messe”. Dobbiamo pregare affinché Dio mandi più sacerdoti, susciti più vocazioni.

Mons. Stefano Manetti

Vescovo della Diocesi di Montepulciano-Chiusi-Pienza

Introdurre un lavoro di relazioni è un compito arduo e difficile in quanto si rischia di disattendere alle aspettative di comunicazione dei vari autori e di non stuzzicare quel tanto che basta il lettore affinché continui la lettura.

Ecco perché mi limiterò a riprendere semplicemente le parole che Gesù dice quando parla della conoscenza: “la verità vi farà liberi”.

Conoscere la verità ci rende liberi da qualsiasi forma di schiavitù, ma conoscere la verità comporta il mettersi in gioco soprattutto nelle proprie convinzioni e conoscenze.

Don Maroni, come i nostri illustri relatori, hanno espresso l’amore per la conoscenza e la verità attraverso i loro studi e i loro scritti.

A noi ora il compito di conoscere: sapere da dove veniamo, ci fa capire chi siamo!

Riappropriamoci della nostra identità di uomini fatti non solo di presente, ma anche e soprattutto di passato; e per fare ciò dobbiamo non più accontentarci del “sentito dire”, ma mettere all’opera la nostra intelligenza ed esperienza personale senza fermarci alla superficialità delle cose o delle persone, ma andando in fondo: un vino non possiamo giudicarlo dalla bottiglia, ma solo assaggiandolo.

Quindi buona lettura e buono studio per una conoscenza migliore di persone e temi che forse ad oggi ci erano sconosciuti.

Don Claudio Porelli
Parroco della Pieve di S. Pietro “ad Mensulas”

A 10 anni dalla scomparsa di don Alfredo Maroni, ci sentiamo di commemorarlo con un ricordo che coinvolga tutta la Comunità Sinalunghese che deve essere onorata di avere tra i propri concittadini una persona di così alta levatura religiosa e culturale, ma che si mantenne semplice e legatissima al territorio.

Don Alfredo Maroni ha dimostrato quanto fosse profondo il senso di appartenenza al proprio luogo di origine, Sinalunga, studiandone le caratteristiche storico-religiose ed elaborando approfondimenti dettagliati del periodo storico che va dalla presenza romana e delle prime comunità cristiane fino al Medioevo inoltrato. Il territorio comunale, inserito anche in un contesto più ampio, viene analizzato rispetto alla presenza di una rete di strade di origine romana che risultò strumento fondamentale di comunicazione di cui Sinalunga beneficiò in diverse epoche e che affiancò un altro genere di rete, quella caratterizzata da un consistente numero di Pievi romaniche, elemento diffuso in un vasto territorio partendo dalla chiesa che vide don Alfredo prima fedele e poi sacerdote: la Pieve di San Pietro “*ad Mensulas*” di Sinalunga.

Gli studi condotti analizzando importanti fonti documentali portarono don Alfredo Maroni ad elaborare addirittura nuove ipotesi sulla storia antica del nostro territorio stimolandone interesse e divulgazione, ed è per favorire questi obiettivi che partecipò anche alla stesura dei “Quaderni Sinalunghesi” promossi dalla Biblioteca Comunale: *Sinalunga e le strade romane tra Chiusi e Firenze*, *Battisteri paleocristiani del territorio di Sinalunga* e *La Pieve di San Pietro “ad Mensulas” nei suoi registri battesimali*.

La figura di don Alfredo Maroni acquista quindi un importante ruolo culturale condiviso prima di tutto con i cittadini del territorio comunale e che mediante i suoi studi hanno scoperto aspetti inediti ed importanti della storia locale la cui conoscenza contribuisce ad educare e a sviluppare l’interesse e l’attaccamento per il proprio paese.

Riccardo Agnoletti
*Sindaco del Comune
di Sinalunga*

Emma Licciano
*Assessore alla cultura
del Comune di Sinalunga*

Il Gruppo Archeologico Sinalunghese, che ho l'onore di presiedere, ha immediatamente aderito all'iniziativa che commemora Don Alfredo Maroni, Sacerdote, Storico e Ricercatore a 10 anni dalla sua morte.

Questa iniziativa costituisce un giusto riconoscimento per Don Maroni, persona che ha dedicato alla ricerca storica sul territorio di Sinalunga molti anni della sua vita, pubblicando vari articoli e monografie su questi temi. Nella biografia che viene presentata in questo Quaderno si può vedere quanto sia stata fertile la sua produzione di libri o articoli, sempre, di grande interesse.

Il Gruppo Archeologico Sinalunghese, peraltro, ha nel proprio scopo sociale anche l'organizzazione di eventi, manifestazioni, convegni sul tema specifico della conoscenza e valorizzazione del nostro territorio. Valorizzazione che parte dalla necessaria conoscenza della propria storia, nell'ambito di un contesto ricco di tantissime testimonianze di un passato segnato da eventi e personaggi, che hanno contribuito all'evoluzione di tutta la nostra civiltà.

Proprio le tematiche affrontate da Don Maroni, infatti, sono alla base dell'attività del Gruppo Archeologico Sinalunghese, che, dopo la sua ricostituzione si è sviluppata, principalmente, nella direzione dell'archeologia del paesaggio. Questa si deve intendere come ricerca e ricostruzione di quello che era l'ambiente e lo stile di vita nella nostra zona nel passato, per capire meglio quali siano state le modifiche introdotte dall'uomo e quali siano state invece effetto di eventi ed evoluzioni naturali.

Su questa evoluzione ha influito, in maniera fondamentale, la presenza di importanti vie di comunicazione che, ritrovate anche grazie alle ricerche di Don Maroni, fanno pensare ad una zona di intensi scambi sia commerciali che culturali, oltre che di movimenti di pellegrini. Proprio come Don Alfredo Maroni, Sacerdote, Storico e Pellegrino nella sua terra e nel tempo.

Gianfranco Censini
Presidente del Gruppo Archeologico Sinalunghese

Introduzione



Stemma settecentesco della Biblioteca di Sinalunga.

Con la pubblicazione integrale degli interventi e di alcune fotografie della serata, documentiamo l'incontro pubblico dell'8 aprile 2017, avvenuto nella pieve di S. Pietro “*ad Mensulas*” in Sinalunga e dedicato a don Alfredo Maroni in occasione dei dieci anni dalla sua scomparsa.

Nel libro sono riportate anche alcune note, in forma scritta e fotografica, relative alla vita e all'attività dello storico sinalunghese, per mettere a disposizione di quanti non l'hanno conosciuto una minima traccia biografica necessaria per comprendere i contributi riportati. Con l'integrazione di queste parti, non rientranti negli “atti del convegno”, abbiamo ritenuto utile un'impaginazione non consequenziale, che permettesse di rendere più unitario e scorrevole l'insieme dei capitoli. Si tratta di modifiche assolutamente ininfluenti sulla sostanza degli argomenti trattati, che abbiamo voluto precisare solo perché don Alfredo, nella sua meticolosità, lo avrebbe fatto.

La pubblicazione editoriale del libro è stata inserita nella nuova serie “i piccini” dei “Quaderni Sinalunghesi” nel doppio formato: a stampa ed elettronico. Quest'ultimo ormai una consuetudine per le nostre pubblicazioni, che cercano di tenere nel giusto conto le esigenze di lettura e consultazione di questi anni. A tal proposito si precisa che è stata realizzata una versione ottimizzata per la lettura su *tablet* e PC, ed una adatta alla stampa fronte e retro, per chi volesse conservare una copia cartacea dell'e-book. Entrambe le versioni elettroniche sono scaricabili dalla sezione “multimedia” del sito web della Biblioteca comunale di Sinalunga, all'indirizzo: www.biblioato.it.

*La Redazione
dei “Quaderni Sinalunghesi”*

Aprile 2000

Messaggio del Superiore Generale della Congregazione dei Missionari della Fede

padre Alfredo Maroni



GIUSEPPE

DEL TITOLO DI S. MARIA DELLA VITTORIA
DI S. ROMANA CHIESA

PRETE CARDINALE SIRI

PER GRAZIA DI DIO E DELLA S. SEDE APOSTOLICA

ARCIVESCOVO DI GENOVA

ABATE PERPETUO DI S. SIRO, DI S. MARIA IMMACOLATA E DI S. GEROLAMO DI QUARTO
LEGATO TRANSMARINO DELLA SEDE APOSTOLICA
GRAN CANCELLIERE DEL COLLEGIO TEOLOGICO DI S. TOMASO D'AQUINO

Consapevoli che il dono della Fede è principio della salvezza degli uomini e che "senza la Fede è impossibile piacere a Dio" (Ebr. 11, 6), convinti pertanto che il ministero dedicato ad aiutare i fratelli, soprattutto sacerdoti, a perseverare nella Fede cattolica e negli impegni ad essa propri, a vivificare la propria vita di Fede se languente, a ritrovarla se smarrita, a raggiungere la piena professione della Fede se solo parzialmente accolta, sia servizio di singolare vantaggio per la Chiesa, con Nostro decreto in data 31 Maggio 1981 erigemmo nell' Archidiocesi di Genova la Pia Unione sacerdotale "Missionari della Fede", che tale ministero si proponeva, ed accogliamo nello stesso tempo la richiesta che la Nostra Archidiocesi fosse sede della Casa Principale dell' Associazione. Essendo stati in fatti accanto ai Fondatori, Madre Providenza Andreani e P. Luigi Dullio Graziotti, fin dall'inizio dell' Opera, avevamo approfondita conoscenza dello spirito e della attività di detta Pia Associazione, il cui primo nucleo di membri si era raccolto a Trevi nella Diocesi di Spoleto il 7 Ottobre 1972 e che aveva avuto la prima erezione canonica, per quanto temporanea, nella Diocesi di Cortona il 27 Dicembre 1973 e la approvazione delle prime Costituzioni dal Vescovo di Fabriano, stabilendosi successivamente nelle Diocesi di Aquino, Casale Monferrato e Savona, dove anche al presente è costituita.

Visto dunque che la Pia Unione sacerdotale "Missionari della Fede" aveva dato buona prova di sé, aveva conseguito stabilità di vita, era formata da un numero sufficiente di membri e dava garanzie di ulteriore prossimo incremento, considerato il desiderio dei membri stessi manifestato dai Fondatori, giudicammo maturo il tempo perchè fosse eretta in Congregazione Religiosa, con il voto degli Ecc. mi Vescovi competenti.

Ottenuto pertanto il richiesto Rescritto della S. Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari in data 7 Ottobre 1982 (Prot. n. 1879-1/80), viste le condizioni ivi apposte e le facoltà concesse per procedere a sanazioni e dispense, se necessario; osservate le disposizioni e prescrizioni canoniche ed in particolare a norma dei cann. 492 e 674 CJC;

In forza della Nostra Autorità ordinaria, con il presente Nostro

D E C R E T O

dichiariamo che la Pia Unione sacerdotale "Missionari della Fede", la cui Casa Principale ha sede nella Nostra Archidiocesi (Via di Creto 119A), viene eretta e costituita in CONGREGAZIONE RELIGIOSA CLERICALE DI DIRITTO DIOCESANO "MISSIONARI DELLA FEDE" E COME TALE LA ERIGIAMO E COSTITUIAMO, con tutti i diritti, i doveri, i privilegi dei quali sogliono e possono godere tali Congregazioni Religiose a norma della vigente legislazione canonica, sia generale che particolare.

Decreto del Card. Siri, riguardante la "Pia Unione sacerdotale Missionari della Fede".

Sono stato eletto al servizio di Superiore Generale in un momento particolarmente delicato della vita della nostra Congregazione, cioè quando necessitava un passaggio indolore dal periodo del commissariamento ad un tempo di governo ordinario stabile. I tre anni che mi sono stati assegnati dalla Sede Apostolica per il mio mandato rispecchiano proprio l'intenzione della Chiesa di traghettare la nostra Congregazione verso una normalizzazione, nell'arco di pochi anni, attraverso un Generalato quasi di passaggio o di transizione.

Ho condiviso con i fratelli più attempati gli anni iniziali di fatica e di sofferenza, «il bel giorno iniziato tra nebbie insistenti», a cui mons. Macari Tinti, vescovo di Fabriano, nel 1997, auspicava «un fulgido meriggio».

Nel vivere il carisma di fede e missione delineato dal cardinale Siri nel decreto di erezione canonica del 1982, nel corso degli anni, quelle nebbie iniziali si sono accentuate all'interno del nostro Istituto. È intervenuta perciò la Chiesa, a cui solo spetta il compito di discernere quali carismi e quali loro sviluppi sono autentici e quali no, per custodire e garantire il carisma vero e la spiritualità di fondazione dei Missionari della Fede.

Pur non condividendo l'atteggiamento dei Fondatori di fronte alle decisioni della Sede Apostolica, tuttavia sento il dovere di ringraziarli per tutto l'impegno e

il sacrificio che hanno profuso per la nascita di questa Congregazione. Essi sono stati strumenti o pennelli nelle mani del grande Artista Gesù per l'esecuzione di questo capolavoro che è il nostro Istituto. Dio ha scelto poi altri strumenti per portare avanti la Sua opera. Nella docilità allo Spirito del Signore ho obbedito alla sua chiamata per assicurare un avvenire prospero e fruttuoso alla nostra Congregazione, nonostante i miei molti limiti e difetti, nella consapevolezza che l'importante è lasciarsi condurre dalla Chiesa, nostra Madre e Maestra nella fede, che ci guida con la luce e la forza dello Spirito Santo.

Salendo a questa carica, ho chiesto al Signore la grazia, come l'ha chiesta il cardinale Martini «di non commettere troppi errori, né troppi di seguito e possibilmente di non commetterne troppo grandi», fiducioso di «poter tutto in Colui che mi dà forza».

Rivolgo il mio ringraziamento a P. Vincenzo Pezzimenti s.j. che in qualità di Commissario Pontificio, ci ha condotti a questo traguardo con la sua ricchezza di scienza, di fermezza, di prudenza e di profonda spiritualità, nota a tutti i lettori di «Tra Noi» in particolar modo a tutti i nostri cari benefattori. Essi sanno che le necessità delle nostre missioni sono cresciute in questi anni per il numero maggiore di seminaristi e di bambini da assistere, e per l'urgenza di costruzioni da eseguire in India, in Samoa e nelle Filippine. Con la loro generosità la Congregazione crescerà, fiorirà e fruttificherà, perché essa è un'opera voluta da Dio e dalla sua Chiesa per l'estensione del Regno di Dio in mezzo all'umanità.

Gesù risorto vi conceda una Pasqua serena, di profonda gioia e di vera risurrezione nello Spirito.

P. Alfredo Maroni, mf



Don Alfredo Maroni con papa Giovanni Paolo II.

GIANNA MARONI
(nipote di don Alfredo Maroni)

I ritorni in famiglia dello zio

Avvertiva il giorno prima che sarebbe arrivato.

Era una gioia per tutti fare i preparativi, arrivava “quel citto”, doveva essere tutto pronto! Come se ogni volta tornasse da un lungo viaggio e lo era stato, perché da troppi anni lontano.

Era una gioia preparare la sua camera, fargli trovare i suoi libri e soprattutto la cucina, amava le cose buone e semplici che provenivano dalla nostra terra, dal nostro orto, la pasta fatta in casa, il coniglio come lo cucinava la sua mamma. Lui però non chiedeva nulla, gli bastava il calore della sua famiglia, per questo avvertiva solo il giorno prima, per non dare disturbo.

E poi arrivava con la sua *Uno* rossa e la sua lunga tonaca e quello sguardo sereno che ti restituiva la pace, anche quando alla fine il male se lo stava portando via. Era un uomo buono lo zio, ma la sua bontà non aveva un “semplice” che di umano, proveniva dalla sua fede profonda ed incessante, instancabile nonostante le tante prove che la vita gli aveva messo davanti, nonostante la lontananza dai suoi cari che a volte pesava come un macigno. Era bravo a crearsi una famiglia ovunque andasse, tra i suoi Missionari della Fede e nelle parrocchie di cui era titolare. I suoi ultimi parrocchiani di Cervaro, un paese nei pressi di Cassino, hanno continuato per molti anni ad andare a pregare sulla sua tomba spostandosi numerosi in pullmann. Sebbene coltissimo, aveva il dono della parola semplice, si faceva capire da tutti ed era un piacere ascoltare attraverso di lui la Parola del Signore.



*Don Alfredo Maroni nel cortile di palazzo Saracini a Siena
il 7 aprile 1962 giorno della sua ordinazione.*



Don Alfredo Maroni (ultimo a destra nella fila) in una foto non datata, in compagnia di don Amedeo Batignani (secondo da sinistra), "Pievano" di S. Pietro "ad Mensulas", ed altri due giovani sacerdoti.

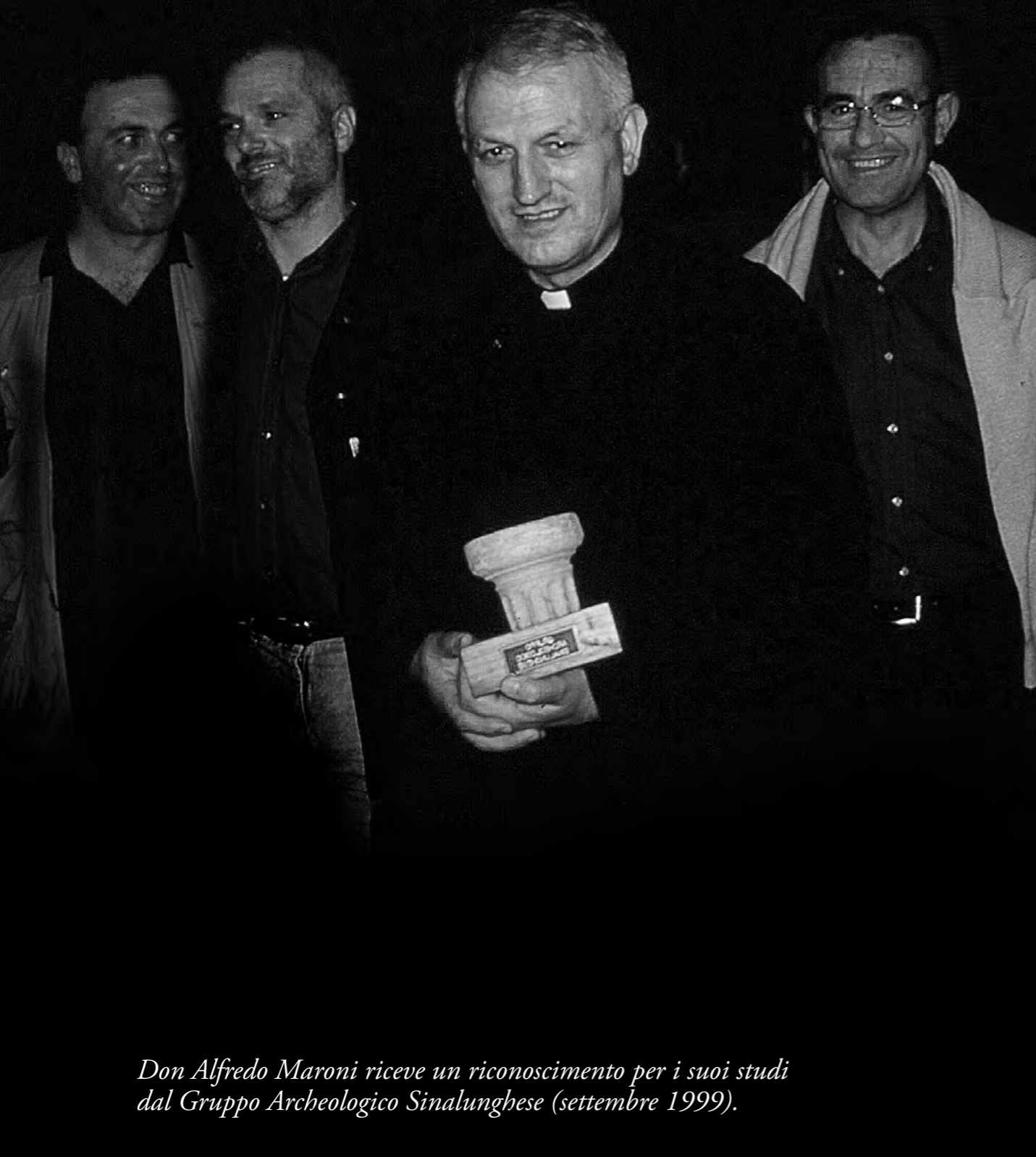
Arrivava a casa e ce lo litigavamo, ognuno a raccontare il suo quotidiano e ad informarsi sui suoi studi, se un giorno sarebbe tornato, che noi lo aspettavamo. A tavola era tutto un racconto, privilegiava la storia del nostro territorio, di come un giorno Sinalunga sarebbe diventata un luogo di culto e pellegrinaggio, perché qui son sepolti San Pietro e San Paolo, qui ha avuto luogo il loro martirio.

Era molto attaccato al nonno, suo padre, come tutti noi. Anche lui, che se n'è andato dopo il figlio, ed era molto anziano ma lucidissimo, aveva mille storie da riferire e ogni volta ce n'era una nuova, inedita, che non si sa da dove provenisse. Erano storie dell'infanzia, di quando Alfredo a nove anni andava a prendere il vecchio parroco cieco e lo portava in Chiesa e lo aiutava a servire Messa, oppure quando era entrato in collegio giovanissimo insieme alla sorella che si era fatta monaca. Erano storie della nostra terra, di poderi, di famiglie contadine, di luoghi che non esistono più semplicemente perché hanno cambiato nome. Mio zio pendeva dalle sue labbra, le storie del nonno arricchivano le sue e ne confermavano le teorie.

Ci mandava in biblioteca a leggere scritti di antichi storici latini e ci chiedeva di accompagnarlo a scoprire luoghi sconosciuti nella nostra terra, dove eravamo cresciuti, che conoscevamo come le nostre tasche: isole viaggianti, antiche grotte nascoste, fonti dimenticate. Ci diceva che un giorno tutto questo lo avremmo ritrovato, che sarebbero venuti storici ed archeologi ad approfondire le sue scoperte, che la nostra terra è la più bella e santa del mondo.

Ricordo un assolato pomeriggio di aprile, quando se n'è andato, quando è stata fatta la volontà di Dio, come diceva sempre giustificando quelle che a me parevano e paiono ingiustizie terrene. Quel pomeriggio incredibile in cui la vita andava avanti e la sua si era fermata ho pensato che finalmente, come tanto desiderava, avrebbe rivisto i suoi cari. Poi ho pensato che la *Uno* rossa non si sarebbe più fermata ma che il suo sguardo sereno ed i suoi occhi buoni avrebbero accompagnato per sempre le nostre vite.

A caccia delle pietre miliari con “il Maroni”



Don Alfredo Maroni riceve un riconoscimento per i suoi studi dal Gruppo Archeologico Sinalunghese (settembre 1999).

Mi sono imbattuto per la prima volta in don Alfredo Maroni nel 1974. Ero entrato nel negozio del Falorni, alla Pieve, non ricordo se per comprare il giornale o altro, ma ricordo che ne uscii sfogliando un libro con un misto di stupore e orgoglio: da una parte per un libro inaspettato e dall'altra perché il territorio nel quale abitavo era l'oggetto della pubblicazione. Si trattava di *Prime Comunità Cristiane e strade romane nei territori di Siena - Arezzo - Chiusi*. Nel raccomandarmelo Franco Falorni mi disse che lo aveva scritto un giovane prete del paese (che non conoscevo) e che vi erano molte notizie sulle chiese della zona, compresa la nostra pieve.

Lo lessi più volte. Feci uno schema del tracciato viario per capire meglio l'ubicazione dei luoghi descritti. Feci anche dei sopralluoghi, per rendermi conto visivamente del percorso della grande via consolare Cassia. Era emozionante sapere che su quella strada, su cui avevo camminato fino a quel momento come se niente fosse, erano passati i legionari romani. Di uno di questi, addirittura, c'era una testimonianza in chiesa.

Per quanto riguarda il testo, debbo dire che erano molti i paragrafi che non capivo e molti di più quelli che mi sembravano del tutto inutili. Tuttavia il libro fu per me una rivelazione. Mi resi conto che la documentazione storica è essenziale per la crescita personale e per quella collettiva. Fu l'inizio della mia passione per la storia locale.

Di lì a poco, insieme a Carlo Paolucci, come impegno a nome del Gruppo Fotografico Sinalunghese di cui entrambi facevamo parte, iniziammo la catalogazione di documenti e vecchie immagini riguardanti il territorio comunale. Poco dopo fummo affiancati da Giorgio Gengaroli, anche lui membro del Gruppo Fotografico. Più o meno dieci anni dopo la ricerca si concluse con la realizzazione del libro *Sinalunga - Storia di una comunità*. Un titolo indubbiamente presuntuoso, ma considerando che quello era il primo libro a stampa riguardante Sinalunga, ci sembrò appropriato: e poi eravamo molto giovani.

Successivamente arrivarono i *Quaderni Sinalunghesi*, con i quali furono affrontati argomenti e storie di tutti i tipi, riguardanti il territorio comunale. Direttamente o indirettamente (e non ne fu fatto mai mistero) molte di queste pubblicazioni erano debitrice del libro “Prime Comunità Cristiane e strade romane...”

Sul finire degli anni Novanta, dopo averci pensato molto, trovai la forza di chiedere al *Pievano* di mettere una buona parola per convincere *il Maroni* a lasciarmi usare parti del suo libro, per un “Quaderno Sinalunghese” riguardante le 19 pievi contese tra i vescovi di Arezzo e Siena. Occorre spiegare che “il Pievano”, altri non era se non il parroco della Pieve di S. Pietro “*ad Mensulas*”. Qualcuno lo conosceva anche come don Amedeo, pochissimi sapevano che aveva anche un cognome, Batignani, ma per tutti era affettuosamente *il Pievano*. Mentre “il Maroni”, ovviamente, era don Alfredo Maroni: perché tutti o quasi lo chiamassero con il solo cognome, non lo so.

Mi resi conto quasi subito dell’assurdità della richiesta. In pratica chiedevo di rendere meno ostica la lettura di un libro serio aggiungendo fotografie. Come a dire: – così è troppo difficile da leggere, cerchiamo di alleggerirlo con qualche fotografia. Non era una bella cosa, ma ormai la frittata era fatta. Il Pievano non mi disse di no, ma non era nel suo stile dire di no. Il Maroni non si fece vivo: lo ritenni normale e in qualche modo ne fui sollevato. Ma dopo diversi mesi, non ricordo quanti con precisione, un giorno suonarono alla porta del mio ufficio: era lui, don Alfredo Maroni. Mi chiese che cosa avevo in mente di fare. Mi scusai. Lui mi chiese i dettagli. Io gli dissi dei Quaderni Sinalunghesi e mi scusai di nuovo per la pochezza dell’opera. Lui mi disse che li aveva letti tutti e che non erano affatto una cosa da poco... Ne rimasi molto sorpreso, anzi, di più ma non saprei come dirlo. La verità è che *andai in tilt*, come i biliardini del tempo.

Di quel primo incontro non ricordo altro. Ma nel 1988 uscì il libro *Battisteri Paleocristiani del territorio di Sinalunga*, in “Quaderni Sinalunghesi”, IX, 1. Autore don Alfredo Maroni.

Giugno 2000, presentazione del Quaderno Sinalungnese XI 1. 2000 "Sinalunga e le strade romane da Chiusi a Firenze".



Da allora ho avuto la fortuna di incontrarlo spesso, di averlo ospite nel mio ufficio per giornate intere, per lavori di diversa natura. In breve mi resi conto di aver a che fare con uno studioso di altissimo livello, in grado di leggere antichi manoscritti come libri stampati, di sciogliere con estrema facilità abbreviazioni non più in uso, ecc.

Quando, per lavori di ufficio, iniziammo a digitalizzare i suoi testi incontrammo qualche difficoltà per il fatto che la sua scrittura era piccola e, soprattutto, perché utilizzava ogni parte del foglio, spesso ruotandolo e scrivendo sottosopra in ogni direzione. Pensando che lo facesse per spirito di risparmio, un giorno gli regalai una serie di blocchi per appunti. Mi ringraziò moltissimo, come se gli avessi regalato chissà che cosa. Gli dissi che non c'era motivo che mi ringraziasse, per il fatto che si trattava di materiale pubblicitario di un mio cliente, come dimostrava il marchio aziendale e l'intestazione. In ogni caso credetti di aver risolto il problema della scrittura, invece lui trovò il modo di scrivere anche nell'intestazione

tra il logo e l'indirizzo. Naturalmente a tutto ci si abitua e con il tempo il suo modo di scrivere non fu più un problema, anche perché, pur scrivendo in ogni parte del foglio, poneva sempre attenzione a mettere i riferimenti giusti.

Negli anni che seguirono fui spesso con lui tra Roma e Firenze alla ricerca di prove che convalidassero le tesi studiate a tavolino, formulate dal confronto di documenti e relative alla viabilità romana. Il mio compito, bene inteso, era solo quello di guidare l'automobile e, all'occorrenza, di fare qualche fotografia. Con il passare del tempo mi sono sentito molto spesso inadeguato, ma non mi è mai dispiaciuto perché mi rendevo conto che stavo imparando. Con lui mi sono diventati chiari molti concetti; a partire da quello che potremmo considerare come la sintesi di tutto il pensiero del filosofo Solone: «sapendo taci», per arrivare a quello della campagna toscana: «se non sai, stai zitto».

Don Alfredo era rigorosissimo nelle ricerche, controllava e ricontrollava i documenti, ma era anche convinto che non dovesse farlo in eterno, perché altrimenti la sua ricerca non sarebbe servita a niente. Secondo lui lo studioso ha il dovere di pubblicare i suoi studi in modo che altri li possano usare per crescere e sviluppare nuove tesi, anche se ciò lo esporrà alle inevitabili critiche.

In una sua introduzione del 1998 per l'appunto scrive: «Sono giunto a costruire questo mosaico, fatto di tante tessere che a varie riprese ho messo una accanto all'altra, rispondendo ad una necessità e ad un gusto interiore di assalire le questioni più ardue, per darne una soluzione [...] ho tessuto questa tela filo per filo, *significando* o scrivendo in annotazioni successive il *dittato* delle mie convinzioni interiori[...]». Ed aggiunge: «[...] ho affrontato tutta la mole dell'argomento, almeno inizialmente, provvisto unicamente del testo del *Martirologio Geronimiano* e della mia memoria, non avendo rinvenuto compagni del mio viaggio, cioè studi o testi che condividessero la mia direzione di marcia, ma solo *otri vecchi* incompatibili con il mio *vino nuovo* [...]».

Il *Martirologio Geronimiano*, un guazzabuglio di termini strani che lui si ostinava a spiegarmi e che io, più ostinato di lui continuavo a non capire. Conservo ancora un appunto rimasto nella mia auto al termine di un viaggio nel territorio, in cui si legge: «*in sinanis via cornelia miliario centesimo vigesimo quinto ad urbe ad dua domus – Sina=Sinna, Sinnada, Smirna, Siria, Sirta, Istria, Suemo, Samo, Saunis, Hispania, Vienna, Acina...*». Come dicevo, per lui era chiarissimo, per me molto meno.

I nostri viaggi, sui quali si scherzava definendoli *caccia alla pietra miliare*, si dividevano in due parti: l'avvicinamento, durante il quale si parlava del più e del meno; e la ricerca vera e propria. Questa iniziava con l'individuazione di un riferimento certo, che poteva essere un antico centro urbano o un edificio storico qualsiasi. Dopo di che, trovato il punto, don Alfredo mi chiedeva di azzerare il conta chilometri, e quindi sprofondava la testa nei suoi appunti e cominciava a dire una serie di parole, che collegava in modo logico (per lui), al termine delle quali c'era sempre una distanza in miglia romane che lui convertiva prontamente in chilometri. Il mio compito consisteva nello scandire i chilometri che passavano fino ad arrivare al numero finale. A questo punto ci si fermava e si guardava in giro alla ricerca di emergenze che convalidassero l'esistenza di un determinato toponimo, magari con la testimonianza del villico di turno, perché molto spesso percorrevamo strade sconosciute. Di questo periodo ho dei ricordi bellissimi ed una quantità notevole di aneddoti. Mi limiterò a riportarne due.

Un giorno eravamo a *caccia di prove* nel viterbese. Dopo una mattinata infruttuosa, pensai di chiedere aiuto entrando in un ufficio turistico di Montefiascone. Don Alfredo rimase in macchina, borbottando sottovoce, a studiare i suoi appunti. Alle due ragazze che trovai all'interno dissi che ero l'autista di quel Monsignore che si vedeva seduto nell'automobile, il quale era un pezzo grosso del Vaticano: niente meno che il responsabile delle vie consolari romane. Dissi anche che era tutta la mattina che stavamo girando a vuoto e che avevamo bisogno di aiuto.

Tornai in macchina con due grosse borse con lo stemma del Comune di Montefiascone stampato in bella vista. In una c'erano *depliant* turistici e piante stradali della zona, nell'altra invece alcuni sacchetti di pasticceria secca, caramelle gommose e due bottiglie di Est! Est! Est!

La prima borsa non ci servì a niente, mentre la seconda ci fu di grande aiuto, tanto che, una volta esaurita, trovammo subito il riferimento da cui partire e le diverse deviazioni che indicavano con una certa sicurezza il percorso della via che stavamo cercando. Giunti al *chilometro di arrivo*, parcheggiata la macchina, ci guardammo in giro. In un campo vicino scorgemmo un contadino che ci guardava con aria incuriosita. Don Alfredo gli si fece incontro dicendo, più o meno: «Qui anticamente c'era una località di Tizio, che con il tempo fu trasformata in Caio e che, quindi, in epoca più vicina a noi dovrebbe essere nota come Sempronio...»

L'uomo guardò me, poi don Alfredo, poi di nuovo me. Era evidente che se la stessa domanda gliela avessi fatta io, mi ci avrebbe mandato senza tanti complimenti, ma contro una

tonaca nera si trattenne e, dopo un momento di pausa, disse: «se ho da di' la verità, non ci ho capito niente, ma dietro quelle piante, alla fine della strada, c'è un mucchio di pietre disposte a circolo che i pastori usano per rinserrare le pecore, e che i più vecchi chiamano Semproniano».

Episodi di questo genere, che all'inizio mi lasciavano senza fiato, diventarono con il tempo la normalità.

Per il secondo episodio ci dobbiamo spostare nel territorio del Chianti: il filo conduttore con il primo non è il vino, come sarebbe logico pensare, ma la via consolare Cassia.

Eravamo giunti a Gaiole in Chianti molto presto, ma anziché fermarci a prendere un caffè, ci dirigemmo subito verso le pievi di Spaltenna e di San Polo in Rosso alla ricerca di riferimenti relativi ai raccordi stradali minori. Ovviamente li trovammo tutti con una facilità imbarazzante, dopo di che ci dirigemmo alla volta di Firenze per la provinciale che segue il crinale delle colline più alte, perché, secondo il Maroni, la strada giusta era quella. Ci aspettavano due riferimenti: il primo, di poca importanza, lo trovammo quasi subito, anche se spostato di qualche centinaio di metri dal punto in cui avrebbe dovuto essere, ma poi scoprimmo che la colpa era della strada, modificata nel percorso trent'anni prima, come ebbe a dirci un contadino che lavorava in un campo vicino.

Il secondo riferimento, invece, si dimostrò molto difficile da scovare. Si trattava, peraltro, di un complesso che in epoca romana doveva essere importante e quindi ci aspettavamo qualcosa di vistoso. Il nome aveva a che fare con il termine *Aquilia* e per questo avrebbe dovuto rivelarsi con una serie di fontanelle. Per il Maroni, al solito, era chiarissimo e me ne spiegò anche il motivo: ma non saprei ripeterlo.

Ci fermammo nel punto in cui, secondo il calcolo delle miglia romane, avremmo dovuto trovare qualche indizio, ma non riuscimmo a vedere niente se non boschi e cielo. Proposi di andare ancora un po' avanti perché l'ora del *desinare*, come dicono da quelle parti, era passata da un pezzo, e magari ci saremmo potuti imbattere, se non proprio in una stazione di posta romana, magari in una locanda moderna.

Dopo un paio di chilometri, ma probabilmente se non avessi avuto fame sarebbero stati di meno, vedemmo sul lato destro della strada una chiesa con annessa canonica e, sull'altro lato, un caseggiato senza particolari emergenze architettoniche. Non appena ci fummo fermati il Maroni si diresse verso la chiesa, mentre io fui attratto da un cartello pubblicitario di gelati che si intravedeva tra le foglie di una vite rampicante abbarbicata sul muro del caseggiato di fronte.

Attraversai la strada ed entrai in quel locale, che si intuiva pubblico ma che, in effetti, non aveva alcuna insegna che lo dichiarasse. L'emozione fermò la fame: ero entrato in una stazione di posta romana. C'era di tutto "dall'ago al milione" come si usava dire un tempo: lucido da scarpe, pasta, giornali, candele, filo di ferro...

Per un momento credetti di vedere uscire dalla penombra un centurione romano il quale, con passo pesante e annoiato, stava venendo verso di me. Quando attraversò il fascio di luce che filtrava dall'unica piccola finestra che dava sul lato della strada, vidi invece che era una donna, leggermente rotonda, la quale, asciugandosi le mani nel pesante grembiule, lo faceva svolazzare come se fosse stato un mantello da legionario, reduce da mille battaglie. A distanza di anni non ricordo i dettagli. Ciò che mi torna alla mente è che per mangiare c'erano due avvilenti crostatine rotonde preconfezionate, un *Buondi* rinsecchito e una caraffa piena a metà di un liquido nerastro maleodorante che la *ostessa* dichiarò essere caffè, facendomi nel contempo capire che se me ne fossi andato via non mi sarebbe corsa dietro.

A quel punto feci ricorso alla mia arma segreta, ossia al *Monsignore del Vaticano*, e la vecchia megera si trasformò in una donzella tutta sorrisi e riverenze, anche perché, con un tempismo perfetto, sull'arco dell'uscio era apparsa la figura nera del Maroni in controluce.

Nell'interrogatorio bonario che seguì, si venne a sapere che ad un centinaio di metri da lì, dove un tempo passava la vecchia strada, prima che si costruisse quella nuova che aggirava il monte... ecco risolto il problema della mancata corrispondenza tra i numeri del Maroni ed il contachilometri. Un tempo, dicevamo, ad un centinaio di metri da lì, c'era una serie di fontanelle dove la gente andava a rifornirsi di acqua da bere ed anche per lavare i panni. Sul lato opposto della strada, invece, e più precisamente dietro la chiesa, in fondo alla valle, c'era una via che «anticamente» conduceva dall'altra parte del monte.

Naturalmente fui subito incaricato di controllare e documentare. Considerato il caffè maleodorante, le crostatine rinsecchite e l'ambiente, non mi fu di grande peso uscire. In proposito potrei aggiungere alcuni sviluppi, ma rischierebbero di abbassare notevolmente il livello del racconto. Tanto per dire: nel rientrare per prendere la borsa della macchina fotografica, per avere con me rullini di ricambio e obiettivi, vidi che l'ostessa aveva trovato, come per magia, un pezzo di «carne secca», come la sentii dire (era *rigatino*) e un fiasco di «vin rosso di' Chianti», che stava ponendo sul tavolo del Maroni con molta riverenza...

Ma torniamo al racconto serio. Prima mi diressi verso la zona delle fontanelle, dove dovetti purtroppo constatare che il sito dal punto di vista fotografico, non offriva assolutamente

niente di importante. I rivoli d'acqua erano moltissimi, c'erano anche alcune strutture murarie, ma definirne la natura e l'epoca era impossibile, almeno per me. Passai quindi sul lato opposto della strada, dove c'era la chiesetta. Per scrupolo la osservai attentamente alla ricerca di qualche traccia importante. La struttura era chiaramente recente, non doveva risalire a prima del 1800, ma come mi diceva sempre don Alfredo: «controllare non costa niente e non si può mai sapere». Non trovai niente di interessante, ma non fu tempo completamente perso, perché sul retro della struttura mi accorsi di un sentiero che scendeva sul fondo della gola dove, dopo una breve perlustrazione, trovai tracce evidenti di un bel basolato romano che si perdeva sul crinale opposto tra il fitto della vegetazione.

Potrei andare avanti ancora per un bel po' ma, a parte le ovvie differenze di contesto, la sostanza delle cose sarebbe sempre la stessa.

Non ritengo di dover aggiungere commenti né, tanto meno, cercare di fare opera di convinzione sulla correttezza del metodo o sulla bontà delle sue ricerche. Chi fosse interessato dovrà analizzare studi ben più importanti di una semplice testimonianza quale è questa.

Termino aggiungendo alcune note sul mio ultimo incontro con don Alfredo, per il fatto che gli sviluppi avrebbero sicuramente interessato la comunità sinalunghese e quindi, fedele ai suoi insegnamenti, non posso tenermeli per me, anche se, come vedremo, sono ben poca cosa.

Un giorno di mezza estate, ma poteva essere benissimo primavera, non ricordo assolutamente la data, lo vidi arrivare dalla finestra del mio ufficio su una macchina nera targata Roma, seduto di fianco all'autista. Mi disse che era in procinto di partire per una missione relativa al ruolo che ricopriva, per la quale avrebbe dovuto visitare alcune nazioni asiatiche e del Pacifico. Non sapeva quanto tempo sarebbe rimasto lontano e così aveva pensato di portarmi un elenco di cose da fare che io nel frattempo avrei potuto seguire.

Quella che mi fece vedere, nell'ormai classico foglio quadrettato di uno dei blocchi notes che gli avevo regalato, era una scaletta molto più schematica del solito, perché mi disse che ormai ero in grado di capire e sviluppare le idee partendo da pochi appunti. Naturalmente non era vero: era troppo buono. In ogni caso, a parte la precisazione, posso dire che si trattava di un progetto di studio generale che avrebbe interessato gran parte della Valdichiana senese, e che avrebbe potuto portare alla pubblicazione di una serie di Quaderni Sinalunghesi per almeno dieci anni. Se sbaglio è per difetto.

Gli argomenti erano diversi. Scritti e raggruppati in varie parti del foglio, alcuni evidenziati, altri no, alcuni cancellati, altri corretti, erano chiaramente appunti destinati ad essere integrati, e segno che erano stati scritti in tempi diversi sullo stesso foglio per avere una visione d'insieme. Si trattava di titoli diversi che spesso si intrecciavano. Riguardavano la viabilità principale e quella minore, torrenti e fiumi, sorgenti, fonti, pozzi e cunicoli, vie di pellegrinaggio, processioni, fiere e mercati, chiese e cappelle di campagna, romitori...

Ogni argomento era corredato da richiami per i punti sui quali mi sarei dovuto concentrare in sua assenza, da notazioni su esplorazioni già effettuate, fotografie già fatte e da fare. Poi c'erano i soliti rimandi, incomprensibili per me, al *Geronimiano* e ad altre fonti.

Quella fu l'ultima volta che vidi "il Maroni".



Ottobre 2001. Don Alfredo si confronta con Ugo Bartoli, il mitico bibliotecario di Sinalunga, nel chiostro dell'abbazia di Monte Oliveto Maggiore.



Saluto ai partecipanti dell'Assessore alla Cultura del Comune di Sinalunga Emma Licciano

Il ricordo di don Alfredo Maroni a 10 anni dalla scomparsa, il 9 aprile 2007, è stato fortemente voluto dall'Amministrazione Comunale e da tutta la cittadinanza che, presente all'iniziativa per la commemorazione, ha offerto un segno d'affetto e di gratitudine al concittadino che tanto amò compaesani e territorio studiandone notizie storiche e formulando teorie innovative sulla rete stradale romana e sull'importanza delle Pievi Romane come sedi di Fonti Battesimali.

Dopo una breve cerimonia che si è tenuta al Cimitero della Misericordia, dove l'Amministrazione Comunale ha deposto sulla tomba di don Alfredo una targa ricordo, la serata commemorativa è proseguita a La Pieve di S. Pietro "ad Mensulas".

A questo proposito sono sentiti i ringraziamenti per tutti coloro che hanno reso possibile la realizzazione del programma:

- a don Claudio Porelli che ci ha ospitato nella Pieve tanto cara a don Alfredo sia come sinalunghese che come studioso e religioso;
- ai relatori Emanuele Grieco, Simone Bartolini, Gianfranco Censini presidente del Gruppo Archeologico di Sinalunga, che hanno aderito con grande disponibilità al progetto commemorativo partecipando con l'esposizione di relazioni su temi di approfondimento a quelli trattati nel tempo da don Alfredo;

- al Gruppo Archeologico di Sinalunga che ha contribuito concretamente alla realizzazione e diffusione del programma ed in particolare Gabriele Ciacci, consigliere comunale, che insieme all'Amministrazione Comunale si è fatto promotore dell'iniziativa e che lavorò con don Alfredo utilizzando la propria tesi di laurea nella stesura della pubblicazione sulla viabilità romana;
- ai Confratelli Missionari della Fede, arrivati da Cassino, ultima sede parrocchiale di don Alfredo;
- un ringraziamento particolare al Vescovo, Mons. Stefano Manetti che reciterà i Vespri della Domenica delle Palme;
- ai familiari e a tutti gli intervenuti che lo conobbero e che potrebbero esprimere un ricordo conclusivo.

Un ringraziamento va anche all'Ufficio Cultura del Comune e quindi a Tiziana Angioli e Lucia Mazzetti che collaborò con don Alfredo nella stesura del Quaderno Sinalunghese dedicato a questa Pieve. Grazie anche ad Ariano Guastaldi, attento e scrupoloso, che corredò i Quaderni con testi e foto sia artistiche che documentali interpretando l'intento di don Alfredo di informare e divulgare.

Un ultimo ringraziamento va a tutto il numeroso pubblico presente che in perfetto spirito comunitario ha voluto essere partecipe alla commemorazione.

Io non ho avuto l'onore e il piacere di conoscere don Maroni personalmente ma ho letto i suoi studi dai quali emerge la vasta cultura in vari ambiti espressa con un linguaggio semplice ma denso di concetti esposti in modo comprensibile anche per chi non è solito dedicarsi a letture specifiche storico artistico religiose. Quindi oltre alla profondità della preparazione emerge l'aspetto del divulgatore, di colui che è legato al proprio territorio e ne vuole condividere storia e caratteristiche con la comunità che quindi viene a conoscenza di aspetti sconosciuti ed inattesi che contribuiscono a sviluppare il senso di appartenenza ed interesse al territorio stesso.



Deposizione targa ricordo sulla tomba di don Alfredo Maroni.



Testimonianza di padre Aldo Sperolini Confratello di don Alfredo Maroni e Superiore Generale della Congregazione dei Missionari della Fede



Il nostro Istituto religioso ha avuto inizio nel 1973 a Cortona (Arezzo), come Pia Unione ed è stato riconosciuto canonicamente dal Card. Giuseppe Siri arcivescovo di Genova, nel 1982 come Congregazione Clericale Missionari della Fede di Diritto Diocesano in quella diocesi, e nel 1989 la sede principale fu trasferita nella diocesi di Roma.

Padre Alfredo Maroni fu Superiore Generale dei Missionari della Fede dal 1989 al 2002. Oggi operiamo in Italia, dove siamo presenti in parrocchie, santuari e opere assistenziali. E in diverse altre nazioni: Austria, India, Filippine, Myanmar (Birmania), Vietnam, Nuova Zelanda, Isole Samoa, America Latina, in diversi Stati degli USA, Giappone.

Padre Maroni è arrivato in Congregazione nel 1974 già sacerdote e io nel 1976 e nel 1978 fui ordinato sacerdote e venni inviato ad Arce (Frosinone) in comunità con padre Alfredo come vice parroci di quella parrocchia e dove per cinque anni insegnavamo religione nelle scuole statali. Io poi venni trasferito e lui rimase ancora per qualche anno. Mai avrei pensato che un giorno gli sarei succeduto come Superiore Generale del nostro Istituto.

Per ricordare brevemente padre Alfredo, vorrei raccontarvi due aneddoti capitati mentre eravamo insieme in quella comunità, che rivelano bene la personalità di questo sacerdote e studioso, davvero era un “pellegrino” e “archeologo delle pietre sante” come lo state ricordando oggi.

1. Padre Maroni ed io, su invito dei superiori di allora, ci recammo nella vicina Abbazia di Monte Cassino per incontrare un vescovo, in quanto in quel giorno vi era una riunione della Conferenza Episcopale del Lazio.

Arrivati in anticipo padre Alfredo chiese al monaco che ci aveva accolto se poteva farci visitare i sotterranei dell'Abbazia, Il monaco ci accompagnò per poco poi se ne andò e noi restammo. Padre Alfredo continuò a scrutare le varie pietre traducendo dal latino ciò che era scritto ed era così assorto che non ci accorgemmo che era passato da parecchio l'orario dell'appuntamento che avevamo dato al Vescovo il quale non vedendoci se ne andò. La cosa curiosa che quando ci siamo avvicinati alla porta per uscire la trovammo chiusa. Dopo aver bussato per parecchio tempo venne il monaco ad aprire. Contento di quella esplorazione padre Alfredo ne parlò all'Abate, che nel frattempo ci aveva raggiunto. Questi, avendo visto che padre Alfredo era un esperto studioso della storia della Chiesa, ogni volta che si organizzava una mostra o un evento lo invitava a partecipare.

2. La casa dove abitavamo come comunità era attaccata ad una chiesa che era un santuario parrocchiale dedicato al Santo protettore della Parrocchia di Arce S. Eleuterio Pellegrino.

Un giorno decidemmo di togliere una impalcatura che per padre Alfredo non era confacente a quella chiesa. Togliendo un grosso palo il Padre si accorse che da quel buco si vedeva un po' di colore che poteva appartenere ad un affresco. Subito si cercò di allargare la fessura e scoprimmo che c'era veramente un affresco, rappresentante S. Antonio abate e S. Francesco d'Assisi, stimato successivamente del 1400. Padre Alfredo tutto entusiasta riferì al vescovo del luogo della scoperta. Ma mentre il vescovo fu contento del ritrovamento, un sacerdote della curia si infuriò perché aveva appena scritto un libro dove, descrivendo una chiesa poco lontana, sosteneva che era del 1600 e che era la più antica della zona. Con quella scoperta, naturalmente, doveva rivedere il tutto.

Questo era padre Alfredo Maroni. Come è stato ricordato nella relazione precedente era veramente un “Archeologo delle pietre sante” e un “pellegrino” durante il suo mandato di Superiore Generale dei Missionari della Fede per il mondo. Egli infatti ha percorso grandi distanze, essendo arrivato fino nelle Isole Samoa nell’Oceano Pacifico, in Nuova Zelanda, in India e nelle Filippine.

Credo che sia stata una cosa buona, ricordarlo oggi, a dieci anni della sua morte, qui, nel paese in cui nacque e in questa antica e bellissima chiesa a cui era molto legato.





EMANUELE GRIECO

Sante Terre

Alfredo Maroni: sacerdote, storico e “pellegrino nel tempo”

Vorrei provare a mettere in luce – di don Alfredo Maroni – la sua peculiare figura in cui confluiscono il *sacerdote*, lo *studioso* e il *“pellegrino nel tempo”*.

Era un presbitero, ordinato nel 1966; divenne Padre Superiore della Congregazione dei Missionari della Fede.

Era un attento ricercatore, uno storico, laureato nel 1969 alla Pontificia Università Gregoriana e autore di diverse qualificate pubblicazioni.

Ed era, in un certo senso, un *“pellegrino nel tempo”*, poiché ha ripercorso – con la sua persona, la fede e i suoi assidui studi – le strade, i luoghi, gli edifici e lo spirito delle prime comunità cristiane nel nostro territorio.

Dopo il primo libro pubblicato nel 1973 – la sua dissertazione dottorale, *Prime comunità cristiane e strade romane nel territorio di Arezzo-Siena-Chiusi* – l'altro importante volume, *Il martirio e i sepolcri di Pietro, Paolo e altri eletti a Sinalunga*, è del 1998. Si era alla vigilia del grande giubileo del 2000. Anche se le sue ricerche erano iniziate ben prima. Altre qualificate pubblicazioni di don Maroni sono del 2000 e dei primi anni del

nuovo millennio. I 2000 anni dalla nascita di Gesù e del Cristianesimo. L'importante evento suscitò numerosi studi e ricerche. Don Alfredo si è trovato, con la sua persona, il suo ministero e le sue indagini, in un momento cruciale della vita della Chiesa. E lui, alle soglie del secondo millennio, non ha lasciato cadere o passare invano questo momento propizio. Si è immerso con passione e determinazione nelle vicende dei primi martiri e delle prime comunità cristiane trovando in esse linfa vitale per la Chiesa e il Cristianesimo di oggi. Con una forte consapevolezza egli scrive:

«Avevo capito quanto *i tempi* dei primordi della nostra storia religiosa investono i problemi più vivi dei nostri giorni e gli aspetti e le tendenze della Chiesa di oggi, e quanto sarebbe stato perciò di particolare interesse rinnovare la mia tensione verso la fonte originaria e la prima stagione della vita della Chiesa in cammino nel tempo e nel mondo». (Introduzione a *Il martirio e i sepolcri...*, cit., p. 10).

Don Alfredo è un *pellegrino nel tempo* anche perché egli stesso si mette *in cammino* in quel tempo e in quel mondo, seguendo le orme dei primi martiri e delle prime comunità.

Egli studia ed esplora le antiche strade romane – vie di comunicazione fondamentali e decisive anche per l'evangelizzazione e il cammino della Chiesa – compie perlustrazioni, esamina, e in alcuni casi (ri)scopre tratti di antiche strade. E le (ri)percorre, sulle tracce dei primi testimoni.

Nel libro di Vinicio Nencioni del 2010, *Montalto della Berardenga - Castello di Frontiera*, si legge:

«Maroni ha individuato anche un tratto di pavimentazione stradale di epoca medievale».

E ancora: «Alfredo Maroni ha dedicato anni di studi a queste tematiche storiche, ha effettuato sopralluoghi, ha analizzato i toponimi e la collocazione degli edifici religiosi di quest'area geografica».

Nel territorio della nostra provincia, menzione speciale fra le strade studiate da don Alfredo spetta, naturalmente, alla Via Cassia. Ma egli “porta alla luce” anche una strada minore, ma importante, del nostro territorio, la Via Cornelia, che, staccatasi dalla Cassia nei pressi di Poggio a Magliano, si dirigeva alla volta di Collalto passando per l'Amorosa. Indagando nel *presente* fa affiorare frammenti del *passato*.

Don Maroni, quindi, “pellegrino nel tempo”, come se in quei lunghi e scrupolosi studi («22 anni di meditato lavoro», scrive), si trovasse “compagno di viaggio” dei primi cristiani, dei martiri e dei fedeli delle prime comunità.

Ma ho pensato che Alfredo Maroni potrebbe essere soprannominato anche *archeologo delle sante pietre*. Se il grande linguista tedesco Gerhard Rohlfs (1892-1986), che dedicò una vita allo studio delle lingue e dei dialetti – anche nell’Italia del sud – fu soprannominato *l’archeologo delle parole*, Maroni è il nostro, locale, *archeologo delle sante pietre*. Pietre (e luoghi) sia di strade che di edifici. Ma anche “pietre” della lingua, nel senso di *fossili linguistici*, le antiche parole e gli originari toponimi.

Io non ho incontrato personalmente don Alfredo. L’ho “conosciuto” e apprezzato attraverso la sua *eredità*: i suoi studi, i suoi libri, i frutti delle sue ricerche.

Nel 2013, scrivendo qualcosa – a livello amatoriale – sulla toponomastica di Sinalunga, furono preziose le conoscenze in questo campo di don Maroni. L’anno seguente, raccogliendo in una pubblicazione appunti di “onomastica storica”, scrissi:

«Leggendo alcuni saggi sulla storia di Sinalunga nell’ambito di un’indagine sulla toponomastica del paese mi sono imbattuto in un interessante studio di don Alfredo Maroni sui registri parrocchiali del Cinquecento della chiesa di S. Pietro “*ad Mensulas*”. Tra le preziose informazioni vi erano anche delle liste di nomi di persona, cognomi e soprannomi di cittadini della Pieve di Sinalunga e dintorni. Nel suo studio erano elencati 97 cognomi sinalunghesi (del XVI secolo) e molti nomi e soprannomi. Questa cosa mi ha inizialmente incuriosito, poi molto interessato e alla fine affascinato: con passione ho deciso di tentare una ricerca sull’onomastica della storia di Sinalunga. Così è nata questa ricerca; sia per lo spunto iniziale, sia per il contenuto, molto devo ad Alfredo Maroni e alle sue pubblicazioni».

Nel blog della Biblioteca Comunale di Sinalunga, nella discussione successiva a quella pubblicazione, ritenni giusto affermare:

«Ringrazio per le parole di apprezzamento riguardo la ricerca sull’onomastica storica di Sinalunga. In questo momento sento che una buona parte del merito per questo studio va attribuito a due persone, due figure esemplari di sacerdoti studiosi, che credo sia giusto ricordare, anche perché ho saputo solo ora, dopo la presentazione, che una di queste, don Silvano Pieri, è mancata recentemente, mentre già sapevo che l’altra,

don Alfredo Maroni, non era più tra noi da alcuni anni. Un grazie sentito a tutti e due. Senza di loro la mia ricerca sarebbe stata ben poca cosa. E una riflessione per i lettori e tutti coloro che si appassionano di storia locale: la conoscenza è un progresso continuo, un'evoluzione fatta di tappe successive; il punto da cui noi partiamo è il punto di arrivo di altri prima di noi; e il nostro punto di arrivo forse sarà momento di inizio per altri per accrescere la conoscenza e la cultura».

In seguito, nel 2016, assolutamente indispensabile per me fu l'erudizione di don Maroni, per poter realizzare un altro libretto sulla toponomastica storica di Sinalunga.

Dunque, don Maroni: sacerdote, storico, “pellegrino nel tempo” e “archeologo delle sante pietre” della nostra provincia e regione. Dopo averle studiate, dopo averle (ri) scoperte e spiegate, ha come lasciato a noi questa ricchezza, in termini di... “pietre di sapere”, “pietre miliari”, punto di riferimento fondamentale per la conoscenza e l'amore del territorio. Perché deve crescere sempre di più la consapevolezza che, come ha affermato un autore, noi viviamo:

«Un presente vivo che affonda le radici in ciò che era, per dare linfa a ciò che sarà».

E qui vorrei sottolineare un altro aspetto della personalità di don Alfredo. Egli era molto legato a questa terra. Ecco, in sintesi, alcuni momenti del suo percorso biografico, spirituale e culturale, col denominatore comune della *propria terra*:

– Nato a Sinalunga (SI) il 27 marzo 1942.

– I suoi principali (ma non unici) campi di studi sono stati i luoghi, le strade, le pievi, le originarie comunità cristiane e gli edifici religiosi delle province di Siena e di Arezzo.

– Pubblica i suoi preziosi libri con un editore di Siena. A questo proposito, egli stesso così ricorda:

«Per la pubblicazione mi sono avvalso della tipografia dello stimato editore Pietro Cantagalli di Siena, volendo mantener fede ad una promessa e ad un auspicio a lui espressi nel lontano 1974, in occasione della stampa del primo volume, che trattava delle strade romane e delle prime comunità cristiane di parte del territorio senese, allorquando, quasi per celia, gli feci intravedere la probabilità che il “gallo” petrino avrebbe cantato “per la seconda volta” (Mc 14,30) e che sarebbe stato lui, come editore a innalzare quel secondo canto».

– Un suo legame anche personale e spirituale con il proprio paese natale.

– Infine, una feconda e abbastanza lunga collaborazione con i Quaderni Sinalunghesi allo scopo di far conoscere anche ai lettori di questa quasi trentennale pubblicazio-

ne e ai cittadini del suo comune, i risultati delle sue indagini e anche nuove ricerche appositamente realizzate.

Per questo insieme di ragioni, si potrebbe riassumere – con un piccolo artificio retorico o letterario – la figura di don Alfredo Maroni con l’uso di tre simboli: “il calice, la penna e la terra”.

Il *calice* del ministero sacerdotale (41 anni di vita consacrata).

La *penna* dello scrittore e studioso (dal primo libro del 1973 a uno scritto realizzato poco prima di morire nel 2007: 35 anni di “scrittura”).

La *terra*, per l’amore e l’attaccamento a questi luoghi (le sue origini, dove è nato, dove si è manifestata la sua vocazione e luoghi al contempo fonte e oggetto delle sue ricerche e scoperte). Nei suoi 65 anni di vita terrena.

A questo punto ripercorriamo, in breve sintesi, alcuni *pilastr*i del sapere che ci ha lasciato, consideriamo (e ammiriamo) alcune di quelle *pietre* che questo singolare “*archeologo*” e “*pellegrino nel tempo*” ci porge.

I. Strade ed edifici religiosi

La *strada*. Riveste una grande importanza nella Storia. E nelle nostre storie. Nella vita di ognuno e dell’Umanità. La strada è conoscenza, progresso, vuol dire relazione, apertura. Prima delle strade gli esseri umani erano schiavi costretti a restare immobili per sempre al luogo casuale della propria nascita, senza alternative alla propria condizione. Le prime strade si ebbero con l’Impero Persiano nel VI secolo a.C. Alcune tracce di strade vi sono nella civiltà degli Egizi e dei Greci. Tra le antiche civiltà Roma fu la prima e l’unica a ideare e sostenere con continuità una politica stradale per quasi otto secoli, dal 300 a.C. fino alla caduta dell’Impero Romano d’Occidente (476 d.C.)

I Romani restano i più grandi costruttori di strade che la storia annoveri, raggiungendo con la rete delle consolari, nel periodo dell’imperatore Domiziano, un insieme di 372 arterie maestre per una estensione di quasi 80.000 km (53.000 miglia romane).

Le strade erano occasioni di diffusione della potenza militare, della ricchezza e dei commerci, ma anche di persone, culture e civiltà.

In seguito risultarono strumenti essenziali per l'evangelizzazione, per la proclamazione e la conoscenza del Vangelo, del Cristianesimo, per l'affermazione della Chiesa. Anche nelle nostre terre. Scrive il Maroni:

«La grande importanza che ebbero le vie consolari romane nella diffusione del Cristianesimo nella Tuscia. (...) Criteri fondamentali per la determinazione del percorso della Cassia saranno i seguenti: (...) La presenza dei toponimi «selce», «strada» o «strata», «stradella», «pietosa» o «petrosa», «carraria», «carraria antiqua», nei documenti medioevali e nelle carte topografiche, toponimi che in epoca medioevale ricordano quasi sempre strade selciate romane».

Le strade divennero presto luogo di irradiazione della fede religiosa. Vie di pellegrinaggio. E sulle strade, in particolare nei crocicchi, la pietà popolare lasciava segni di devozione, croci, edicole, tabernacoli, che divenivano anche preziosi segni di orientamento e “germi” della futura toponomastica.

I primi documenti d'archivio che citano l'esistenza della Via Francigena risalgono al IX secolo e si riferiscono a un tratto di strada nella nostra terra: nell'agro di Chiusi, in provincia di Siena. In questa area si sono concentrati molti studi di Maroni.

Come già detto egli studia la Cassia. E riscopre la Via Cornelia.

Soprattutto – punto focale delle sue ricerche – sono le prime comunità cristiane.

Scrivono P. Alessandro Galuzzi, nella prefazione del libro del 1973 (seconda edizione nel 1990):

«Il Maroni fa vedere come le prime comunità cristiane si siano assestate lungo le vie romane e come già nei secc. IV-V si trovassero chiese, la cui memoria è data dalla documentazione esistente nell'archivio capitolare di Arezzo, già nei secc. VII-VIII».

Una breve digressione. Ma cos'è una strada? E che cosa ci racconta questa parola? Proviamo, come forse avrebbe fatto don Alfredo, a percorrere... questa strada.

Strada. La prima attestazione nella lingua italiana di questa parola è del 1211 nell'accezione di “tratto di terreno, generalmente spianato o lastricato, che permette la comunicazione fra più luoghi”. Nel 1735 comparve, per la prima volta nell'Italiano scritto, il significato metaforico di “strada” come “mezzo, modo per riuscire in un intento”.

Il termine deriva dal latino tardo *strāta(m)*, sottinteso (*vīam*), cioè “via lastricata”, da *strātus*, participio passato di *sternĕre*, “stendere, lastricare”.

E “stendere”, oltre all’aspetto materiale, evoca anche l’*estensione* della comunicazione, dei traffici, delle persone e delle idee.

Via. Nel significato di “strada” compare per la prima volta nel 1300 grazie a Dante; nel 1348 con G. Boccaccio nell’accezione di “strada urbana lungo la quale si svolge il traffico di pedoni e di veicoli”. Poi, per estensione “pista, sentiero, varco, passaggio”. In senso lato, con l’Alighieri incontriamo il senso di “cammino, viaggio”. Etimo: dal latino *vīa(m)*, voce di origine indeuropea. Gli scrittori cristiani ampliarono notevolmente il suo campo semantico. Sinonimi: carreggiata, percorso, cammino, itinerario...

Selciato. Nel senso di “pavimentato” e “pavimento costituito specialmente di selci, a parallelepipedi rettangolari, per strade, piazze, cortili”, compare per la prima volta nel *Costituto del Comune di Siena* nel 1309 nella forma grafica di *selciato*. Nel 1729 la Crusca accoglierà la versione *selciato*. In Toscana i derivati di *selce* e *selciato* trovano i natali, come *selciatore*, “addetto alla selciatura”, coniato nel 1596 nelle “leggi toscane”; e *selciare*, “pavimentare con lastre e cubetti”, reperito nel *Costituto del Comune di Siena*. *Selce* è dal latino *silice(m)*, “pietra dura”, d’etimologia incerta.

E ora riprendiamo il... tragitto su A. Maroni.

Non ho la competenza – né questa è la sede – per addentrarmi nel cuore e nei dettagli degli studi di Alfredo Maroni, né tanto meno per una valutazione complessiva. Sottolineo, piuttosto due aspetti del suo approccio alla materia, che sono anche tratti della sua personalità.

1. *Passione storica e amore per la propria terra.*

Lo rimarca anche padre Galuzzi nella prefazione a *Prime comunità cristiane e strade romane nei territori di Arezzo-Siena-Chiusi*:

«Il presente volume, frutto di passione storica e di amore alla propria terra, tocca due distinti argomenti, necessariamente intercomunicanti – il sorgere della comunità cristiana e la collocazione geografica delle strade romane».

2. *Lo spirito da “pellegrino” delle sue ricerche e nei sopralluoghi.*

Abbiamo già visto che don Alfredo si immerge in quelle vie, si... mette in cammino, percorre quelle antiche strade, con lo spirito del *passato*, la conoscenza e la curiosità del *presente*, e il pensiero rivolto al *futuro*, anche in termini di eredità di sapere da lasciare

agli altri. Ma con un valore aggiunto: quelle strade, quei luoghi, sono stati calpestati, percorsi, vissuti, da fedeli che eressero le prime comunità e le prime chiese. O attraversate da cristiani, pellegrini, viandanti. Sembra a volte di immaginare don Alfredo, nei suoi sopralluoghi, nelle sue attente osservazioni, nei suoi pensieri, immergersi nello spirito di quel tempo, nella mentalità e nelle aspirazioni di quei pionieri. E riviverle, riattualizzarle. E in un certo senso, *pioniere* è egli stesso; nella già citata prefazione il prof. Galuzzi scrive che «il Maroni si colloca tra i pionieri locali, i quali con i loro preziosi contributi danno il tono alle trattazioni generali sull'argomento».

Don Alfredo si avvicina a queste ricerche e le realizza anche come uomo di fede, sacerdote e “pellegrino”, là dove non si tratta solo di raggiungere un luogo santo, ma di conoscere, capire, studiare, come altri lo hanno raggiunto, percorso. Egli, in quei luoghi, in un certo senso “interiorizza” l'emozione e il vissuto dei cristiani delle prime comunità, sente il loro anelito, con pathos rivive le loro speranze, e, al contempo, trasmette ad altri quelle atmosfere, quelle conoscenze, altri che sono al suo fianco, nel presente, ma anche davanti, che verranno dopo di lui. In questo modo, egli assume le sembianze di un *mediatore* tra la Storia, il presente e il futuro.

Ma, forse, egli è “pellegrino” anche in un altro significato. Scrive don Angelo Busetto: «Per tutti gli uomini la vita è un cammino nel deserto, nell'attesa di una terra promessa».

Il lavoro (e lo studio) sono eventi creativi. In un certo senso continuano (e completano?) il lavoro creativo divino, la Creazione. E don Alfredo – così come tanti sacerdoti e studiosi, oggi come ieri – lo fa in un modo peculiare: integrando in modo armonico studio e preghiera, lavoro e contemplazione, esplorazione e memoria, alla ricerca di verità storiche e di esperienze del passato, preziose ancora oggi. E sceglie di farlo sulle orme dei primi cristiani e delle prime comunità di questa terra dove anche lui è nato ed è sorta la sua fede. È come se si sentisse “erede” di quella tradizione, di quella storia. Qui, del resto, ha avuto origine il suo “talento” che è chiamato a far fruttare, per sé e per gli altri, per l'oggi e l'avvenire. Così, egli avverte che è in cammino verso una meta – e al contempo continua, ripercorre, il cammino di chi è venuto prima di lui –. Studia, lavora, scrive, sentendo che sta raggiungendo un obiettivo, sta andando non tanto verso la... *Terra Santa*, ma – nella realtà specifica a lui data – verso... *sante terre*, quali sono quelle degli insediamenti delle prime comunità di cristiani della nostra area geografica. Zone oggi ricche di fede, chiese e luoghi di culto, di arte, storia, bellezze paesaggistiche e architettoniche.

Sante terre, queste, anche perché, come ci racconta don Maroni, probabilmente qui sono passati gli Apostoli, e qui, secondo la sua sconvolgente interpretazione, alcuni di loro hanno trovato il martirio e la sepoltura.

Ed ecco, allora, più chiaro il significato della sua ricerca. Queste *terre* sono solo un *frammento*, rappresentano solo una *parte*, che però richiama il *tutto* a cui sono ispirate

Quindi, abbiamo visto, don Alfredo... in cammino. Il suo movimento, se dobbiamo indicare una direttrice, non è *orizzontale*, da un luogo ad un altro, ma di tipo *verticale*, sia perché in profondità, di scavo, sia perché va verso il *passato*, pertanto, non verso un altro luogo, diverso, ma nel medesimo luogo in cui egli è nato e opera.

Lo abbiamo detto: don Alfredo non è solo uno studioso, uno storico, egli è anche sacerdote e “missionario della fede” (è il nome della sua Congregazione). Appartiene a una ricca schiera di sacerdoti-studiosi, di ogni tempo e di ogni latitudine. Moltitudini di ecclesiastici – fin dai monaci medievali – sono stati fondamentali per la cultura, il sapere e anche la scienza.

È significativo che la prefazione del libro più volte citato si concluda con queste parole: «Il suo lavoro si inserisce nella tradizione gloriosa del clero italiano, il cui contributo agli studi storici e agiografici è sempre stato determinante».

A questo proposito forse è utile una riflessione: il fatto di essere *sacerdoti* e *studiosi* non è una mera coincidenza o un dettaglio privo di rilevanza. Anche lo studio e la ricerca storica sono forme di *evangelizzazione*. Qui, inoltre, vi è una duplice valenza: trasmissione della storia religiosa e in special modo di quella delle prime comunità, cioè delle origini, come dire: del momento fondante di una religione e di una chiesa. Ma non solo evangelizzazione nel rapporto ministero-studio: anche (e qui potrebbe sorprendere): *carità*, *amore*, nel senso di *donazione* del sapere e dei fondamenti del sacro ai fedeli, ma anche a tutti, nell'oggi e nel futuro.

Nel titolo di questo paragrafo si annunciavano, oltre che le strade, anche gli “edifici religiosi”. Per brevità, basti qui accennare alla ricerca sulle “Pievi contese” nel nostro territorio a cavallo dell'anno Mille (è il titolo di un suo studio, sebbene pubblicato postumo). E i battisteri paleocristiani del territorio di Sinalunga (al centro di un fascicolo dei “Quaderni Sinalunghesi”).

II. Parole, nomi e toponimi

Anche le parole, il linguaggio, sono *strade*, “ponti”, tra noi e gli altri, tra ieri e oggi, tra culture e civiltà differenti, tra luoghi diversi, tra una tradizione consolidata, ma da conoscere meglio, e un presente che si rinnova e al contempo cerca un senso e una direzione.

Sono “pietre” – *fossili linguistici* – anche molte parole che lui ha analizzato, reperite in iscrizioni e soprattutto in archivi e documenti antichi e nei toponimi, riflesso di vecchi nomi, spesso trasformati nel corso del tempo e che non di rado oggi hanno un significato per noi misterioso.

Una breve premessa: che cos'è un “fossile linguistico”?

Intanto si può dire che è molto significativo che la parola *fossile* deriva dal latino, da *fōssus*, participio passato di *fōdere*, “scavare” (da cui anche “fossa”).

E allora si potrebbe dire: bisogna... scavare parecchio per reperire dei fossili. Gli archeologi... scavano. E anche i linguisti e gli storici “scavano”. In linguistica *fossile* è quella parola o elemento morfologico che rappresenta forme arcaiche scomparse dall'uso, ma conservate in alcune espressioni, dialetti o antichi nomi di luogo.

Come un fossile (ad esempio di conchiglia) che a volte si può tenere in una mano, lo osserviamo e immaginiamo quanti secoli, millenni di storia ha, così un “fossile linguistico”, che possiamo leggere o sentire in un toponimo, un nome di luogo che ci pare strano, in traducibile, apparentemente inspiegabile. Ce ne sono tanti in ogni lembo di terra di ogni comune e regione. Ne incontriamo tanti anche a Sinalunga, nel Senese, in Toscana.

Ed ecco allora una breve carrellata di “fossili”, di “pietre” del linguaggio, reperite da don Maroni e che riguardano luoghi, strade e corsi d'acqua del nostro territorio. Riassumerli qui, nell'intervento in memoria di don Alfredo, ha anche il senso di un omaggio e di un sentito riconoscimento al valore della sua opera. Di fronte a nomi di luogo per noi oggi inspiegabili, egli si poneva – apparentemente – con l'atteggiamento di un “mago delle parole”: quegli “oggetti misteriosi” lui era in grado di “aprirli”, sapeva “svelare” il loro contenuto, rintracciarne l'origine. Certo, lo sappiamo, non di “magia” si trattava, ma di studi decennali, di fatica, di erudizione, di conoscenze delle lingue antiche, insieme anche a fantasia, empatia per le persone, i luoghi e gli eventi analizzati. Di questa sezione di studi maroniani presento qui la parte relativa alla toponomastica storica di Sinalunga.

La toponomastica storica di Sinalunga

secondo Alfredo Maroni

Sono riportati, in sintesi, i risultati delle ricerche di A. Maroni su 32 nomi di luogo del territorio di Sinalunga. Si tratta di un prezioso contributo all'interpretazione di alcuni storici toponimi. Nelle note è citato il brano delle opere del Maroni in cui si trova la spiegazione.

Ad Mensulas. Si trattava di una *mansio*, cioè una stazione di posta, o un luogo abitato, lungo una strada romana. Già nel IV secolo vi era una comunità cristiana. La tradizione vuole che sia stato Donato, il vescovo di Arezzo, a erigerla, insieme ad altri luoghi religiosi in un'ampia zona. In un documento del 1220 era definita *Mensolis*. In un altro testo antico si parla di *Mesoli* e ancora *Messolas*. Secondo A. Maroni la Pieve di San Pietro che unisce a sé il titolo *ad Mensulas* appare in modo certo solo dal 1040 in poi. Ma cosa significa *Mensulas*? Forse dal latino *mensula(m)*, 'tavoletta', diminutivo di *mensa*, 'mensa, tavola'. Erano così chiamati anche quei ripiani (*mensulae*) su uno dei quali venne costruito il Castello di Sinalunga. Oppure: in alcune iscrizioni cristiane il termine *mensa* indica la pietra posta sopra il sepolcro di un martire. Su quelle mense i cristiani offrivano libazioni ai martiri che lì riposavano. Ma forse anche: *metulae* o "mentule" auree, presenti nel tempio di Veltumno, simili a quelle colonnette di forma conica, poste dai Romani alle estremità della spina centrale di ogni circo, attorno a cui le bighe dovevano girare 7 volte. Infine: da «mensa» «mensulae» ossia osterie per i passeggeri della Cassia, ma la presenza di edifici destinati a ospitare o ristorare i viandanti era peculiare di ogni mansione stradale e non soltanto della nostra.¹

Alba Ràsina (oggi, secondo A. Maroni, è *Località Villa Le Carceri*). «*Albio* e *Alba*, termini derivanti chiaramente da *alvus*, indicano il ventre materno o la culla di un po-

1. A. Maroni, *Sinalunga e le strade romane tra Chiusi e Firenze*, Quaderni Sinalunghesi, Anno XI, n. 1, giugno 2000, Edizioni Lui, Chiusi 2000, p. 23. - *Prime comunità cristiane e strade romane nei territori di Arezzo – Siena – Chiusi*, Cantagalli, Siena 1990 (prima edizione 1973), pp. 29-30. - *La Pieve di San Pietro Ad Mensulas nei suoi registri battesimali*, in AA.VV., *Pieve di San Pietro Ad Mensulas*, Quaderni Sinalunghesi, Anno XV, n. 1, dicembre 2004, Edizioni Lui, Chiusi 2004, pp. 53-54.

polo, in questo caso degli Etruschi, detti *Ràsina* o *Rasènna* da Dionigi di Alicarnasso. Si confronti *Ràsina* di Montalcino, *Rèsina* di Perugia e *Ràssina* di Arezzo. Così come *Alba Entemelia* (Ventimiglia) fu la culla degli Entemelii, *Alba Ingauna* (Albenga) degli Ingauni, *Alba Bocilia* (Albissola) dei Bocilii (...), *Alba-Longa* (Albano) dei Latini»².

Amorosa. «L'unico centro abitato notevole posto in quella via (la strada che univa *Manliana* alle *Aquae Rusellanae* (Bagni di Roselle) e più vicino alla Pieve è localizzabile solo all'Amorosa, cioè nella *colonia* che nel Martirologio Geronimiano è riportata con l'appellativo *Alba Italica Claudia Agrippinensis Morosa*, perché dedotta dall'imperatore Claudio e da sua moglie Agrippina (41-54 d.C.) e perché strettamente attaccata alle usanze e alle tradizioni o *mores*. Se nella viva voce del popolo la località mantenne l'appellativo Morosa-Morazza-Lamorosa nel XIV secolo e Amorosa nei secoli successivi, nei documenti letterari come la Peutingeriana del IV secolo e le carte aretine della vertenza fra Siena e Arezzo del 714-715, essa prese il nome *ad Mensulas*. Appare probabile che sia stata la presenza in loco di *mensae* o *mensulae* celebri e rinomate a dare il nome *ad Mensulas* alla località.» Per comprendere l'ipotesi di Maroni occorre precisare che secondo alcuni storici, la *mansio ad Mensulas* che tradizionalmente collochiamo geograficamente nell'area in cui ora vi è la chiesa di S. Pietro ad Mensulas della Pieve, poteva essere situata nei pressi dell'attuale Amorosa»³.

Aquae Taurinae (o *Fonti Taurine*, dette anche *Sorgenti Taurine*, talora citate come *Terme Taurine*). «La Passione di S. Flaviano, del V-VI secolo, menziona la sorgente termale detta *Aquae Taurinae*, come luogo del martirio di quel santo, sorgente identificabile con le tre vene d'acqua e con le quattro essiccate del Canale, sotto Villa Paradiso di Sinalunga. Dovette essere forse questa sorgente perenne, ancora oggi attiva, a dare il nome a quelle popolazioni etrusche dette da Plinio *Aquenses cognomine Taurini*; una sorgente detta nel Medioevo *fons Tauri* o «Fonte Dori»⁴.

2. *Battisteri paleocristiani del territorio di Sinalunga*, Quaderni Sinalunghesi, Anno IX n. 1, giugno 1998, Biblioteca comunale di Sinalunga, Edizioni Luì, Chiusi 1998, p. 10. - *Il martirio e i sepolcri di Pietro, Paolo e altri eletti a Sinalunga*, o.c., p. 84.

3. *La Pieve di San Pietro Ad Mensulas nei suoi registri battesimali*, in AA.VV., *Pieve di San Pietro 'Ad Mensulas'*, Quaderni Sinalunghesi, Anno XV, n. 1, dicembre 2004, Edizioni Luì, Chiusi 2004, p. 53.

4. *Il martirio e i sepolcri di Pietro, Paolo e altri eletti a Sinalunga*, cit., p. 86.

Asinalunga (e *Asinalonga*). È menzionata come *Asinalunga* già in un documento del 1197. Talora il toponimo veniva scritto *Asinalonga*. Dopo una lunga disputa storica e filologica, assunse il nome attuale di *Sinalunga* nel 1864. Maroni così scrive: «Asinalunga dall'etrusco Asna. Il Pieri suppone una derivazione dal gentilizio etrusco *Asna* del toponimo grossetano Asina (Roccastrada), ma non per (A)sinalunga. Perché, a parte l'interpretazione popolare medioevale, non potrebbe essere questo l'etimo anche di Asinalonga?»⁵.

Baldino (Poggio Baldino) L'interpretazione di A. Maroni: “Oggi Poggio «Baldino», toponimo già attestato dall'Estimo di Asinalonga del 1320, derivante chiaramente dal latino *Balatrinus*, o *Balatinus* e collegabile come il nome del vicino torrente, “Barlato”, al dio etrusco *Falater* o *Feretrius*, o *Fenster*.” “Il medioevale toponimo “Poggio Baldino”, erede del romano “*vicus Balatinus*” o “*Falatrine*”, ricorda come il Palatino di Roma, il culto locale verso “*Falater*”»⁶.

Barlato (Fosso Barlato). A. Maroni: «Il torrente Barlato, presso Rigaiolo, ha conservato mirabilmente il teonimo “Balàtro” o “*Falater*” (...) “Si venerava la dea Norzia o “*Fortuna*” e il suo sposo, Giove “*Falater*” o “*Fenster*”. (...) Di questa coppia divina a Sinalunga era particolarmente venerato lo sposo, cioè Giove “*Falater*”»⁷.

Carceri / Carceris / Castellare de Carcere «Simone Pietro, apostolo (...) imprigionato nella località “villa Le Carceri” (...). Il carcere petrino sembra identificabile in quel vano scavato nella roccia a colpi di scalpello, sotto le cantine della villa Le Carceri, il quale ha dato il nome alla stessa villa già denominata *Carceris* nell'Estimo di Asinalonga del 1320 e in una carta del 1303, in cui Ildebrandino Cacciaconti conte di Asinalonga e Bindo conte della Ripa si riservano dei diritti su alcuni terreni posti presso il «Castellare de Carcere» »⁸.

5. *Prime comunità cristiane e strade romane nei territori di Arezzo – Siena – Chiusi*, Cantagalli, Siena 1990 (prima edizione 1973), p. 29.

6. *Il martirio e i sepolcri di Pietro, Paolo e altri eletti a Sinalunga*, Edizioni Cantagalli, Siena 1998, p. 78. - *Battisteri paleocristiani del territorio di Sinalunga*, Quaderni Sinalunghesi, Anno IX, n. 1, giugno 1998, Edizioni Lui, Chiusi 1998, p. 5.

7. *Battisteri paleocristiani del territorio di Sinalunga*, cit., pp. 4-5.

8. *Il martirio e i sepolcri...*, o.c., pp. 68-71.

Castellare di Sancto Iohanni. Menzionato già nel 1303. *Castellare* in età medievale era il territorio che faceva capo a un castello. Dal latino medievale *castellare*, derivato del classico *castellum*, ‘luogo fortificato’. Si tratta di un piccolo borgo sorto intorno alla chiesa di San Giovanni, in cui vi era anche un ospizio con il medesimo nome. Qui passava la vecchia Via Cassia. Maroni: “La via romana raggiungeva poi la chiesa di S. Giovanni menzionata nel 1320 presso cui sorse un «*hospitalis S. Iohannis*» unitamente al «castellare di *Sancto Iohanni*», ambedue sono attestati nel 1320»⁹.

Duae Domus (o *Due Case*). Antica denominazione di una località sita a Rigaiolo, di cui tratta Alfredo Maroni in alcuni suoi studi. Questo luogo, insieme ad altri tre, corrisponderebbe a «toponimi interpolati del Geronimiano e dovrebbero riferirsi a 4 località distinte del territorio della Colonia romana *Sina Iulia* (Sinalunga), cioè al “*vicus Palatrine*” (Poggio Baldino), alle “*Aquae Taurinae*” (Canale), alle “*duae Domus*” (Rigaiolo), e al “*Forum Flavium*” (Amorosa), luoghi dove i martiri cristiani sarebbero stati uccisi.” Maroni torna su questo toponimo in un altro studio: “La martire uccisa presso il tempio di Cloacina. Nel territorio di Sinalunga, al 125° miglio da Roma della via Cornelia, nel luogo detto “alle due case”, presso la ninfa Cloacina, cioè presso la sorgente di acqua termale acidula e presso la sorgente sulfurea fredda dell’Acqua Passante della Pietra di Rigaiolo. Presso il tempio della dea Cloacina: cioè da *cluo* = purifico, cioè Venere Purificatrice: il toponimo è menzionato dal Geronimiano con il termine *duo clectinas* o *aedes Cloacinae* e dalle Passioni romane con l’appellativo *thermae Duo-Cletianes*, considerato però il passaggio del torrente Galegno presso la sorgente, siamo indotti a ritenere che il tempietto ivi eretto fosse dedicato non a Cloacina, ma al dio sotterraneo etrusco *Calusna* (Veltumno), detto nei toponimi senesi: *Culsu*, *Clusio*, *Cusona*, *Galosina*, *Calicna*, Galegno»¹⁰.

Foenna (fiume). Sostiene Maroni: «Il famoso *Fanum Voltumnae*, tempio di tutta la nazione etrusca, menzionato spesso da Tito Livio, dove ogni anno si radunavano i rappresentanti dei 12 popoli dell’Etruria, fin dalla più remota antichità, per celebrare le feste in onore di Veltumna o Veltumno per mezzo di gare atletiche e rappresentazio-

9. *Prime comunità cristiane e strade romane nei territori di Arezzo – Siena – Chiusi*, cit., p. 27.

10. *Il martirio...*, cit., pp. 104-105.

ni teatrali, e per stabilire patti di alleanza o guerre comuni. Il dio Veltumna-Veltina o Velsina ha dato il nome alla città etrusca di Velsina (...) e al torrente che scorre sotto Sinalunga detto “Foenna” o “Forsenna”»¹¹.

Folci (Rigmagno) (Strada delle Folci – Mulino delle Folci). Secondo Maroni, che riporta il pensiero di Repetti, il toponimo *Le Folci* è corruzione del vocabolo *Le Selci*¹².

Forum Flavio (o *Foro di Flavio*) (presso l’*Amorosa*, secondo A. Maroni). «Il “*Forum Flavium*” (*Amorosa*), luoghi dove i martiri sarebbero stati uccisi. Tutti poi risulterebbero sepolti in un unico luogo: il Foro di Flavio, poi mansione *ad Mensulas* della via Cornelia, strada che si distaccava dalla Cassia alla mansione “*Manliana*” sotto Poggio a Magliano e raggiungeva “*Manliana*” di Follonica sull’Aurelia. I martiri sarebbero stati deposti in una “*Laucumneti*” o Reggia sotterranea etrusca, presso il tempio di Veltumno, di Apollo e di Camurisa, nell’attuale villa-albergo *Amorosa*»¹³.

Galegno. I nomi dei fiumi sono tra quelli più antichi. Spesso rappresentano un riflesso dell’epoca preromana, ad es. dell’era etrusca. «Dedicato al dio sotterraneo etrusco *Calusna* (Veltumno), detto nei toponimi senesi: *Culsu*, *Clusio*, *Cusona*, *Galosina*, *Calicina*, Galegno, e in Umbria: *Clisumnus* o *Clitumnus*, nome del noto fiume sotterraneo, che emerge fra Trevi e Spoleto, alle fonti del Clitumno»¹⁴.

Gallo / Madonna di Gallo (Rigaiolo). A. Maroni: «forse il toponimo deriva dal cognome (*Gallo* o *de Gallo*) di una famiglia della zona (ad es. è attestato un de Gallo Antonio, nei registri battesimali della Pieve di Sinalunga, nel 1551) che l’avrebbe eretta e ne avrebbe preso cura nel corso del tempo in segno di fede e devozione mariana. “Sarebbe interessante soffermarsi sui numerosi toponimi del nostro territorio riportati: si verrebbe così a scoprire l’origine di alcuni nomi come Guazzino, il Reddo, Madonna di Gallo derivati dai loro rapporti con le famiglie Guazzini, di Gallo. Il toponimo “Madonna di Gallo” è ricordato già nel 1686 in un documento che

11. *Il martirio e i sepolcri...*, cit., p. 62.

12. *Prime comunità cristiane e strade romane*, cit., p. 35. Maroni riprende la tesi del dizionario di E. Repetti.

13. *Battisteri paleocristiani...*, cit., pp. 7-8.

14. *Il martirio e i sepolcri...*, cit., p. 105.

autorizza “la Fiera Libera alla Madonna di Gallo per i tre giorni 14, 15, 16 del mese di Agosto”»¹⁵.

Mansio Graecos / Ad Graecos. Secondo alcuni studiosi, nei pressi della Pieve di Sinalunga, anticamente si trovava un villaggio sede di una colonia greca. Ricordiamo che secondo altri studiosi la *Mansio Graecos* detta anche *Ad Graecos* era invece situata nei pressi di Acquaviva, frazione di Montepulciano. Alfredo Maroni, che pure sostiene in un suo studio questa tesi, in un'altra ricerca, invece, propende per l'idea che *ad Graecos* o “Borgo dei Greci” era a Valcortese, località del comune di Castelnuovo Berardenga (SI)¹⁶.

Musarone (torrente) A. Maroni: «Che nelle nostre zone sorgessero luoghi di culto dedicati a Giunone Ursina lo attestano i toponimi Orsina di Montefollonico e di Asciano, Orgia di Sovicille, i nomi del fiume Orcia e del torrente Musarone (“*M-Ukernui*”) di Bettolle (cfr. *Userna nel Tifernate*)»¹⁷.

Palazzolo. Da *Palatiolum*, già attestato anticamente. «Della esistenza di una via romana sotto Rigomagno, subito dopo Palazzolo (*Palatiolum*) si ha la conferma dalla carta del 1040»¹⁸.

Pallatorium (o *Palladòro*). Nei pressi del Convento di S. Bernardino. Con questo nome “i Sinalunghesi indicano il giardino del Convento di S. Bernardino, collegabile sicuramente alla presenza del tempio del dio *Falater* (così come *Hermaeum* indica il tempio del dio Ermete e *Tiberieum* il tempio in onore di Tiberio).” E ancora: «Un altro toponimo: “Palladòro”, cioè “*Palatorium*”, ci dice chiaramente che nel “*vicus Falatri-ne*” e precisamente nell'orto del convento di San Bernardino, esisteva il tempio etrusco dedicato a “*Palater*” e alla sua sposa “*Nortia*.” Grazie ad A. Maroni abbiamo potuto comprendere l'etimologia di *Pallatorium* > *Palladoro* da *Palater/Falater*»¹⁹.

15. *La Pieve di San Pietro Ad Mensulas nei suoi registri battesimali*, cit., p. 72.

16. *Prime comunità cristiane...* cit., p. 46.

17. *Battisteri*, cit., p. 4.

18. *Prime comunità cristiane e strade romane...*, cit., p. 35.

19. *Il martirio e i sepolcri...*, o.c., p. 79. - *Battisteri paleocristiani del territorio di Sinalunga*, cit., p. 5.

Podere del Crocifisso. In una pianta del 1797. Esisteva già 100 anni prima, come mostra un'iscrizione datata 1697, posta sotto un Crocifisso (che dava il nome al podere) collocato nella casa poderale. Questo antico Crocifisso fu donato nel 1999 dalla famiglia Terrosi alla chiesa di S. Pietro ad Mensulas. In occasione del trasferimento del prezioso reperto, don Alfredo Maroni scrisse un opuscolo, riedito in versione informatica nel 2014. Maroni: «Nel cabreo del 1797, a cento anni esatti di distanza, il podere “Santarello” viene identificato come il “Podere del Crocifisso” mentre il nome “Santarello” viene attribuito al podere attiguo più vicino al molino e al borgo del “Santarello”». Del podere, anticamente, era stato titolare Agostino Chigi, di cui fa menzione l'iscrizione su citata, un personaggio nato a Siena nel 1634, nipote di Fabio Chigi, il futuro Papa Alessandro VII (1655-1667). «Il Principe Agostino oltre alle splendide ville delle Volte e di Ancaiano aveva possedimenti presso il podere “Il Crocifisso” di Toiano, appartenente alla Cappella del Crocifisso e del Duomo di Siena, il cui beneficio esisteva già agli inizi del '500. Probabilmente per ragioni di contiguità con le sue terre riuscì ad ottenere dalla Santa Sede l'assegnazione al maggiorascato dei Chigi del podere di Toiano appartenente alla Cappellania del Duomo, sostituendolo con il podere “Santarello” di Sinalunga. Mario Ugurgieri, nobile senese, Canonico Cappellano di quella Cappella, vi fece collocare la lapide, a ricordo della permuta e vi fece incidere il Crocifisso del Duomo, proprietario del podere. (...) Fu probabilmente questo il periodo in cui l'Opera del Duomo di Siena ebbe in eredità 6 poderi dell'Amorosa, come risulta dal Cabreo del 1716. Questi beni, incamerati dallo Stato nel secolo scorso, furono venduti o meglio svenduti ai privati»²⁰.

Poggioppi o Poggi Oppi (Podere Poggi Oppi) Maroni: «La dea etrusca Camurisa (la Carmenta dei Latini) era detta anche *Iturna*, femminile di Iturno – Velturno e *Ops* (da cui il nome del podere Poggioppi o poggio a Opi, dea della fertilità, presso l'Amorosa)»²¹.

20. *Il Crocifisso del Santarello*, 1999

21. *Il martirio...*, cit., p. 62.

Pogna. «La Cassia, lasciata la mansio ad Mensulas, avanzava tenendosi sempre al piede delle colline che chiudono la Val di Foenna verso ponente, e passando sotto la località Pogna (dal nome personale antico *Aponius*)»²².

Poia. «La Cassia (...) passando sotto la località Le Poia (da *podia*, da cui poggio)»²³.

Ponte alla Pietra (via del). «Presso la chiesa di S. Giovanni, la Cassia valicava il torrente Galegno su un ponte romano a grandi pietre, ancora esistente nel Medioevo, e menzionato dalla pergamena sinalungnese del 1303 che ricorda presso “Campolongo” un “Ponte alla Pietra” (Archivio di Stato di Siena, Sinalunga, Diplomatico, n. 20). Il disegno della pianura di Sinalunga del 1697 (Archivio di Stato di Siena, Quattro Conservatori, 3054 n. 226,1) riporta ancora una strada che univa S. Giovanni alla Foenna ed era detta “via del Ponte alla Pietra”. Nella mappa di Leonardo della Valdichiana disegnata nel 1502-1503 il ponte sulla Chiane tra Pieve al Toppo ed Arezzo è riportato con la didascalia “Ponte a pietra” per distinguerlo da altri ponti non murati. Lo stesso toponimo appare in Ponte alla Pietra presso Perugia, sulla strada per Chiusi, e in Ponte alla Piera di Anghiari che attraversava il torrente Cerfone sulla strada Arezzo-Rimini». «Le mappe del '600-'700 ci fanno dedurre che la via Cassia dopo il ‘Ponte della Pietra in Campolongo’, come è detto il ponte sul Galegno dopo la Fratta, nella pergamena sinalungnese del 1303, imboccava una strada in direzione della Foenna, riportata da un disegno della pianura di Sinalunga del 1697 e detta ‘via del Ponte della Pietra’»²⁴.

Rigomagno / Rugomagno. All’interpretazione etimologica tradizionale di *Rigomagno* nel senso di *Rigo Magno* (fiume grande), occorre aggiungere l’interessante ipotesi suggerita da A. Maroni: «Della esistenza di una via romana sotto Rigomagno (*Rugumagnus*) si ha conferma in una carta del 1040. *Rigomagno* da *Rugumagnus*, questo è il nome dei documenti medievali; l’ipotesi del Gamurrini che derivi da *Ruga Magna* ‘strada grande’, cioè la Cassia, parrebbe ora confermata»²⁵.

22. *Prime comunità cristiane*, cit., p. 34.

23. *Prime comunità...*, cit., p. 34.

24. *La Pieve di San Pietro Ad Mensulas nei suoi registri battesimali*, cit., p. 52.

25. *Prime comunità...*, cit., p. 35.

Santarello. «Il toponimo *Santarello*, dovuto alla presenza di qualche cappelluccia o immagine di un Santo, sembra apparire già nell'Estimo di Sinalunga del 1320, dove si menziona la località "Santo" o "Santo al Violo"»²⁶.

Scrofiano. L'antico stemma di Scrofiano ha al centro una... *scrofa* o comunque un *maiale*. Ma questa, probabilmente, è una interpretazione successiva del nome del borgo; quella che gli esperti chiamano "paretimologia popolare o edificante". A. Maroni spiega, invece, che il toponimo deriva da un nome personale antico. «La Cassia, lasciata la *mansio ad Mensulas*, avanzava tenendosi sempre al piede delle colline che chiudono la Val di Foenna, verso ponente, raggiungeva il Varniano, fosso presso Scrofiano (da *Scrufius*).»²⁷ Il nome personale di un antico proprietario fondatore del luogo era quindi *Scrufius*. Come in moltissimi casi analoghi, per formare il toponimo, al nome del signore si aggiungeva il suffisso di appartenenza (in latino *-anus*, in italiano *-ano*) ottenendo *Scrufius + -anus = Scrufianus* che col tempo fu italianizzato in *Scrufiano*, a sua volta, per motivi di fonetica o di "percezione popolare" adattato in *Scrofiano*. Per fare un altro esempio: il comune limitrofo a Sinalunga, Lucignano (AR): il fondatore antico proprietario si chiamava *Lucinius*, da cui *Luciniano*, divenuto per praticità di pronuncia *Lucignano*».

Selce. Afferma il Maroni: «Il vocabolo *Selce* o *Silice* si riferisce sempre al selciato romano che qui non poteva essere che quello della via Cassia. Essa passava poi come oggi, sotto la località Camporsi (*Campus Ursi*), dove nel 1899 furono trovati importanti ruderi romani e tombe a cella od ipogeo del II secolo a. C. con vasi cinerari appartenenti alle famiglie Levia, Setria e Setrenia. Un'iscrizione ricordava una *Larthia Levia Fastiae Anneiae filia*». – «Che l'Amorosa fosse un centro di notevole importanza nel periodo romano, lo dimostra anche la presenza di una strada romana, detta "*La Selce*", riportata in un cabreo dei primi del '700, che probabilmente si allacciava con l'attuale via della Selce, sotto il Reddo e raggiungeva l'attuale via del Santarello: univa cioè la via Cassia con l'Amorosa. Una strada romana selciata orientata in quella direzione, non poteva avere altro scopo che quello di raggiungere la città di Arezzo.

26. *Il Crocifisso del Santarello*, cit.

27. *Prime comunità...*, cit., p. 34.

Questo tratto di strada compare anche nell'Estimo 45 di Asinalonga del 1320, con il nome *La Selce*²⁸.

Sina Iulia (e anche *Sena Iulia*). Uno dei primi nomi di Sinalunga in una carta stradale romana del IV secolo, la Tabula Peutingeriana. Secondo gli studi del Maroni, il nome *Sina* deriverebbe da *Vel-Sina*, nome di un'antica città etrusca posta in questo territorio. L'appellativo *Iulia* pare derivi dal nome di Giulio Cesare, quando decise di erigerla come Colonia romana. Oppure da Ottaviano Giulio Cesare Augusto. Il nome *Sina Iulia* sarebbe stato trascritto *Sena Iulia* nella Tabula Peutingeriana. Secondo le ricerche di Maroni, Tacito menzionava questo luogo col nome di *Colonia Siniensis*. Col tempo questo toponimo avrebbe avuto la seguente evoluzione linguistica: *Sina Iulia* > *Sina Luglia* > *Sina Luggia* > *Sina Lunga* > *Sinalunga*. L'autore sostiene che la trasformazione fonetica da *Luglia* a *Luggia* è simile al mutamento avvenuto ad esempio tra i toponimi *Reglia* > *Regghia* e tra *Figline* > *Figghine*. *Sina Iulia* era una colonia romana e il Maroni afferma con convinzione che nelle mappe e nei documenti storici non poteva esserci confusione con *Siena* perché il nome di questa città veniva scritto col dittongo *Saena*²⁹.

Velsina. È il nome di un'antica città etrusca che secondo Alfredo Maroni sarebbe identificabile in parte col territorio di Sinalunga. «Il dio Veltumno (o Veltumna e anche Veltina o Velsina) ha dato il nome alla città etrusca di Velsina, che doveva sorgere pressappoco entro il perimetro delle mura della Asina-longa medioevale, accessibile solo da un lato, e solamente in quel lato difesa da un alto muro, distrutta dai Romani nel 264 a.C. e trasferita nella più recente Bolsena». E ancora: «La città di Velsina che aveva in comune il suo nome con il dio Veltina o Veltumno, con Porsenna o Porsina, re di Chiusi e di Velsina, con il suo torrente Forsenna o Foenna, viene presentata da Tito Livio come una città fortissima, capitale dell'Etruria" nel V sec., insieme a Perugia e ad Arezzo. Il suo territorio abbracciava probabilmente quello dei tre successivi municipi romani (...) e divenuti poi tre diocesi cristiane: Chiusi, Sinalunga, Siena». Maroni ipotizza anche il passaggio del nome da *Velsina* a *Sina*: «il nome "Sina" al posto di

28. *Prime comunità...*, cit., pp. 11 e 34.

29. *Il martirio...*, cit., p. 12.

“*Velsina*” le venne dato probabilmente quando vi fu dedotta una colonia romana, cioè quando l’Imperatore Caio Giulio Cesare Ottaviano Augusto ne distribuì il territorio ai propri veterani o soldati a riposo e le diede l’appellativo della “*gens Iulia*”. Con il nome di “*Sena Iulia*” appare nella Tabula Peutingeriana del IV secolo»³⁰.



Via dei vetturali. «Il rettilineo della via Voltella, detta anche, prima del '700, ‘via dei Vetturali’, e riportata dal disegno di una livellazione del piano di Sinalunga di A. Fabiani del 1742, che annota: «via Voltella, prima dei Vetturali», cioè degli addetti al trasporto della mercanzia sulle bestie da soma, i quali evidentemente sceglievano questa via più diretta e sicura per recarsi dalla zona del Chianti nelle zone di Chiusi e di Perugia»³¹.

Vicus Falatrine (o *Vicus Palatrine*) (oggi corrispondente a *Poggio Baldino*). “Il borgo di *Falatrine*, oggi Poggio “Baldino”, toponimo già attestato dall’Estimo di Asinalonga del 1320, derivante chiaramente dal latino *Balatrinus* o *Balatinus* e collegabile come il nome del vicino torrente, “Barlato”, al dio etrusco *Falater* o *Feretrius*, o *Fenster*»³².

30. *Il martirio...*, cit., p. 62.

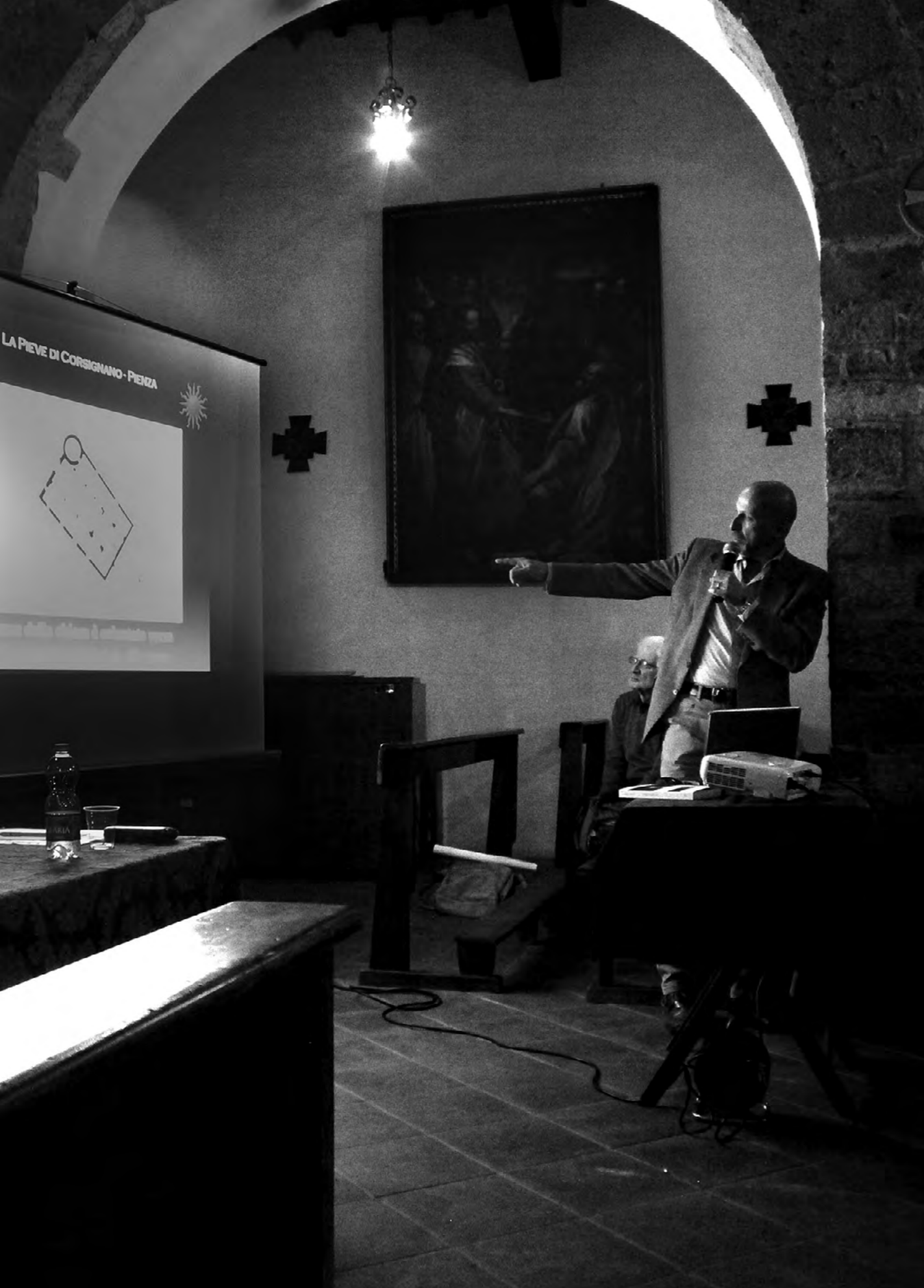
31. *La Pieve di S. Pietro ad Mensulas...*, cit., p. 52.

32. *Il martirio e i sepolcri...*, cit., p. 78. - *Battisteri paleocristiani...*, cit., p. 5. - *Sinalunga e le strade romane...*, cit., p. 40.

Relazioni astronomiche e simbologie solari nelle chiese romaniche della diocesi di Montepulciano-Chiusi-Pienza

Attraverso una progressiva crescita della produttività agricola e con un incremento di altre attività economiche, quali gli scambi mercantili e lo sviluppo di botteghe artigiane, dall'XI secolo la Toscana, come una parte del continente europeo, fu interessata da una rinascita economica che dotò gli enti ecclesiastici di nuove ricchezze per l'incremento delle donazioni. Queste rilevanti disponibilità finanziarie furono impiegate per la ristrutturazione o costruzione di chiese. Finito il periodo apocalittico legato alle visionarie profezie della fine del mondo per l'anno 1000, il mondo occidentale cattolico si risvegliò con un rinnovato desiderio creativo che lo porterà ad incrementare e realizzare molte attività artigianali e commerciali. Sulla base di questo fermento nell'XI secolo iniziò un completo rinnovamento delle strutture religiose del territorio toscano, molte chiese vennero ristrutturate e nuovi edifici religiosi furono edificati nei nuovi centri abitativi che si stavano costituendo.

Dopo il 1000 cresce quindi il bisogno di luoghi di preghiera che vengono realizzati in gran numero sulla penisola italiana e anche sul continente europeo. Architetti, capomastri e artigiani



concorrono alla costruzione della casa di Dio, il luogo dove avviene la manifestazione divina, il luogo privilegiato dove l'uomo incontra Dio: l'arte romanica viene concepita come un'arte cosmica dove terra e cielo si incontrano ed entrano in comunicazione.

Nei secoli del medioevo ci fu una particolare attenzione a realizzare un tempio che fosse simile al cielo e risulta evidente che i progettisti abbiano ideato gli edifici secondo precise regole costruttive di orientazione, condizionate dall'astronomia e dalla simbologia solare dell'alto medioevo. L'arte romanica possiede una meravigliosa unità pur avendo tante particolarità, le chiese possono assomigliarsi l'una all'altra nella costruzione ma i variegati simboli che vi si trovano producono letture diverse. Chiunque varca la soglia di una chiesa romanica ed entra in contatto con la nuda pietra e con i simboli di cui è costituita, viene condotto verso una realtà universale, eterna: l'eternità permea l'arte romanica, ne è la misura.

La chiesa, quale edificio dove si incontrano i fedeli, per divenire un tempio sacro simbolo dell'universo, deve osservare leggi costruttive precise che pian piano scopriremo.

Simboli cosmici

La maggior parte dei templi delle varie civiltà, anche se non tutti propriamente luoghi di culto, furono realizzati come modelli cosmici, cioè erano concepiti cercando di rappresentare l'universo in piccolo, secondo la teoria del macrocosmo e microcosmo, ed allo scopo di poter creare un collegamento privilegiato tra terra e cielo. È pratica romana e disciplina etrusca quella di dividere il cielo in settori, secondo le direzioni celesti che poi si riflettono sulla Terra, cioè il macrocosmo geometrico celeste si rispecchia nel microcosmo terrestre. Lo spazio così orientato e suddiviso è alla base anche della fondazione di templi e città, disposti secondo assi stabiliti dagli auguri, ministri liturgici del sacro¹.

Esempi evidenti di questo pensiero sono i monumenti megalitici, come quello di Stonehenge, costruiti in gran parte del nord d'Europa, i templi egizi, gli ziggurat babilonesi e i templi aztechi. Nella penisola italiana la struttura del Pantheon di Roma è

1. E. Spinazzè, *Luce e canto incisi nelle pietre*, Padova, CLEUP 2015, p.42.

l'archetipo di edificio cosmico, la sua pianta circolare riproduce l'universo, e il fascio di luce solare, che entra dall'occhio della cupola aperto sulla verticale del centro del monumento, rappresenta il contatto tra l'uomo e il cosmo.

Nel I secolo d.C. anche Vitruvio scrive le regole sull'orientazione dei templi: «L'orientazione del tempio dedicato agli dei immortali deve essere studiata in modo che, salvo particolari impedimenti, la fronte dell'edificio e la statua che si trova all'interno della cella siano volte a ponente, così chi si dirigerà all'altare per fare offerte e per compiere sacrifici guarderà a oriente verso la statua che è nel tempio e mentre si svolge la sacra funzione avrà ad un tempo di fronte l'oriente celeste e i simulacri degli dei che da quel punto sembreranno posare il loro sguardo sui supplicanti intenti alla celebrazione del culto»².

Nel mondo antico erano quindi convinti che gli edifici sacri dovevano essere costruiti con regole che evidenziassero la corrispondenza tra terra e cielo. Lo storico delle religioni Mircea Eliade affronta il simbolismo legato alla scala celeste, una porta che l'uomo può aprirsi per ascendere al cielo, attraverso la costruzione di un tempio sacro ad immagine del cielo che facilitasse il passaggio tra la realtà terrena e quella divina: «Il ponte o la scala tra la terra e il cielo erano possibili in quanto si ergevano in un Centro del Mondo. Proprio come la scala vista da Giacobbe che toccava i cieli»³.

La scala celeste è la scala che Giacobbe vede in sogno, come descrive la Genesi nella Bibbia:

«Giacobbe partì da Bersabea e si diresse verso Carran. Capitò così in un luogo, dove passò la notte, perché il sole era tramontato; prese una pietra, se la pose come guancia e si coricò in quel luogo. Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa... Allora Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: «Certo il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo». Ebbe timore e disse «Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo». Alla mattina presto Giacobbe si alzò, prese la pietra che si era posta come guancia, la eresse come una stele e versò l'olio sulla sua sommità. E chiamò quel luogo Betel... Giacobbe fece questo voto... Questa pietra che

2. Vitruvio, *De Architectura*, IV 5.

3. Mircea Eliade, *Immagini e simboli*, Milano, Jaca Book, 1980, p. 45.

io ho eretta come stele, sarà una casa di Dio»⁴.

La scala di Giacobbe rappresenta “l’asse del mondo” la cui base è poggiata sull’altare, vero punto di contatto tra terra e cielo, il vertice della scala raffigura la porta del cielo che apre il collegamento in ascesa e discesa delle anime e dei messaggeri divini con il cielo: l’altare materializza il punto d’intersezione tra l’asse del mondo con la terra, il luogo dove ci sarà una teofania.

Simboli solari

L’analogia simbolica della luce e del sole al divino ha origini antichissime, nella cultura babilonese, egiziana, greca ed infine romana, il sole veniva associato alla principale divinità. Nel mondo greco Apollo venne identificato come dio del sole, e in molti casi soppiantò Helios, l’originario dio solare, quale portatore di luce. Tra il II e III secolo d.C. nel *pantheon* romano Helios venne sostituito dal culto del *Sol Invictus* praticato ad Emesa (antica cittadina della Siria), nel 274 l’imperatore Aureliano ufficializzò il culto solare di Emesa edificando un tempio sulle pendici del Quirinale, consacrandolo fece del dio-sole la principale divinità del suo impero ed indossò egli stesso una corona a raggi. In tal modo la festa del *Dies Natalis Solis Invicti* divenne sempre più importante in quanto si innestava, concludendola, sulla festa romana più antica, i Saturnali.

Dato che i cristiani pregavano rivolti a oriente e festeggiavano la domenica, il *dies solis* per i pagani, si diffuse l’opinione che i cristiani adorassero il sole. Ne parla Tertuliano, circa un secolo e mezzo prima di Costantino, che afferma: «...molti ritengono che il Dio cristiano sia il Sole perché è un fatto noto che noi preghiamo rivolti verso il Sole sorgente e che nel Giorno del Sole ci diamo alla gioia»⁵.

La confusione fra i culti continuò per alcuni secoli, tanto che il papa Leone I nel 460 sconsigliato scriveva nel suo 7° sermone tenuto per la festività del Natale: «È così tanto stimata questa religione del Sole che alcuni cristiani, prima di entrare nella Basilica di San Pietro in Vaticano, dopo aver salito la scalinata, si volgono verso il Sole e piegando la testa si inchinano in onore dell’astro fulgente. Siamo angosciati e ci ad-

4. *La Bibbia di Gerusalemme*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1982, 28, versetti 10-13, 16-19, 20-22, pp. 85-86.

5. Tertuliano Quinto, *Ad nationes, apologeticum, de testimonio animae*.

doloriamo molto per questo fatto che viene ripetuto per mentalità pagana. I cristiani devono astenersi da ogni apparenza di ossequio a questo culto degli dei».

In questo contesto fra il 330 e il 335 i cristiani simbolicamente stabilirono la nascita di Gesù il 25 dicembre, data pressoché coincidente con l'avvento del solstizio d'inverno in quel periodo, sostituendola alla festa del dio Mitra e del *Sol Invictus*, di conseguenza venne fissata la data del concepimento di Gesù, 25 marzo l'Annunciazione, corrispondente con il momento dell'equinozio di primavera nel I secolo d.C.

L'attesa di un sole di giustizia, profetizzata da Malachia nell'ultima frase dell'Antico Testamento, è stata interpretata dai cristiani come un annuncio profetico della venuta di Gesù. L'identificazione di Gesù con il sole annunciato dal profeta è sottintesa già nel Vangelo di Luca nel *Benedictus* di Zaccaria (1, 78-79) «...grazie alla bontà misericordiosa del nostro Dio, per cui verrà a visitarci dall'alto un sole che sorge per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte».

Anche nel Vangelo di Giovanni il Verbo-Gesù è presentato come “la luce che splende nelle tenebre” e “la luce vera, quella che illumina ogni uomo” (cfr. Gv. 1,5 e Gv 1,9).

Il simbolo solare, quindi, consiste nell'analogia tra il sole che illumina la terra e il Cristo che illumina le coscienze di tutte le genti.

Un altro simbolo solare trae origine dalla Resurrezione di Cristo, similmente al sole che risorge ogni mattina dalla “morte” notturna. Riconoscendo questa analogia i primi cristiani pregavano in direzione est, ovvero del sole nascente. Per questo motivo i cristiani collocarono sulla parete orientale delle chiese una croce e pregarono in quella direzione. Per molti secoli le chiese furono costruite con l'abside (su cui era raffigurata la croce e successivamente il Cristo pantocratore) orientata a est, in tal modo la preghiera verso la croce nella direzione del sol levante alludeva nello stesso tempo alla Resurrezione e alla Parusia, il definitivo ritorno sulla terra di Cristo.

Le ragioni che giustificano l'orientazione rituale nella preghiera sono così riassunte da San Tommaso d'Aquino: «È preferibile che noi adoriamo con il viso rivolto ad Oriente: primariamente, per mostrare la maestà di Dio che ci viene manifestata attraverso il movimento del cielo che inizia ad oriente; secondariamente, perché il Paradiso terrestre si trovava ad Oriente e noi cerchiamo di tornarvi; in terzo luogo, perché il Cristo, che è luce del mondo, è chiamato Oriente dal profeta Zaccaria e perché, secondo Daniele,

“è salito al cielo, all’Oriente”; infine perché è da Oriente che egli tornerà, come dicono le parole del Vangelo di San Matteo: “Come la folgore viene da oriente e brilla fino a occidente, così sarà la venuta del Figlio dell’uomo”»⁶.

La chiesa in rapporto con il cielo

Durante il Concilio di Nicea nel 325 d.C., fra le varie questioni prese in esame, venne anche ribadito il criterio di preghiera *Versus Solem Orientem*, per cui la costruzione di una chiesa doveva rispettare la regola di essere orientata con l’abside verso est; successivamente altre figure autorevoli ribadirono tale criterio costruttivo, come il dotto matematico e astronomo Gerberto di Aurillac, che studiò geometria, matematica e astronomia in Spagna, allora sotto l’influenza araba e per tale motivo molto sviluppata sotto il profilo scientifico. Diventato papa col nome di Silvestro II nel 999, raccomanda che le chiese siano sempre edificate con l’orientamento dell’abside al *Sol Aequinoctialis*. «L’orientazione di un luogo di culto era già di per se stessa un rito, in quanto lo scopo della procedura era quello di stabilire un rapporto ben preciso fra l’ordine cosmico e l’ordine terrestre, e quindi, fra l’ordine stabilito da Dio e quello stabilito dall’uomo»⁷.

Questo criterio costruttivo di una chiesa con l’abside rivolta verso il sole nascente in prossimità dell’equinozio di primavera (il *Sol Aequinoctialis*), aveva più aspetti simbolici. Il primo è il rapporto tra il sole nascente simbolo di vita ed il Cristo, vera fonte della vita, come descritto nei Vangeli, il secondo simbolismo è collegato con la celebrazione della Pasqua cristiana, data mobile stabilita secondo criteri astronomici.

Secondo quanto stabilito dal concilio di Nicea nel 325 d.C. il giorno della Pasqua può ricadere nel periodo compreso tra il 22 marzo (giorno dopo l’equinozio di primavera) ed il 25 aprile, venne anche stabilito che tale festività doveva essere calcolata in base ad elementi astronomici come l’avvento dell’equinozio e la fase della Luna: la Pasqua doveva essere celebrata la domenica successiva al primo plenilunio seguente l’equinozio di primavera.

Per aumentare il valore simbolico del rapporto tra il Cristo risorto ed il sole nascente

6. J. Hani, *Il simbolismo del tempio cristiano*, Roma, Arkeios, 1996, pagg. 50-51.

7. A Gaspani, *Astronomia e geometria nelle antiche chiese alpine*, Ivrea, Priuli & Verlucca, 2000, p. 21.

e per accrescere la sacralità dell'atto di fondazione della chiesa, è possibile che alcune di queste siano state orientate verso il punto di levata del sole all'alba della domenica di Pasqua dell'anno in cui sono state fondate.

Avviene quindi che nel periodo di tempo compreso tra il 22 marzo ed il 25 aprile, all'alba i raggi solari inonderanno di luce l'abside, ed in particolare l'altare. Questo ci riporta ad un tempo in cui era di grande significato mistico il fatto che, mentre il sacerdote celebrava il momento dell'elevazione, i fedeli, attraverso la monofora dell'abside, potessero vedere il sole nascente, simbolo del Cristo che è sole di giustizia e luce del mondo, come si esprimeva anche il concilio di Nicea.

Un altro aspetto simbolico costruttivo, caratteristico di alcune chiese del periodo romanico, è quello di realizzare le aperture delle monofore per far entrare la luce solare all'alba del solstizio d'inverno, in modo tale che inondi di luce la cripta ed in alcuni casi colpisca anche il suo pavimento.

Pure in questo caso c'è un profondo significato mistico legato al sole che illumina il pavimento della cripta che rappresentava gli inferi, poiché era questo il luogo ove venivano sepolti i monaci della comunità religiosa della chiesa. Il solstizio d'inverno è il giorno dell'anno in cui il sole ha la sua minima altezza nel cielo e sembra quasi che muoia. I giorni successivi inizia di nuovo ad alzarsi nel cielo, il sole rinasce nuovamente e inizia un nuovo ciclo di vita. Tutto ciò a similitudine del Cristo sorgente di luce e di vita che illumina i nostri corpi mortali per la resurrezione, momento dell'ingresso nella gioia eterna.

Ecco perché nel Medioevo le chiese erano ideate con l'abside rivolta ad est e con l'ingresso principale ad ovest, in modo che i fedeli, entrando nell'edificio, camminassero muovendosi verso oriente a simboleggiare il cammino verso Cristo.

Punti di levata del sole durante l'anno

Prima di entrare in merito agli orientamenti degli absidi delle chiese d'impianto alto medievale, per maggior chiarezza approfondiamo i concetti relativi agli orientamenti che il sole assume nei particolari momenti astronomici quali solstizi ed equinozi, che individuano l'inizio e la fine delle stagioni.

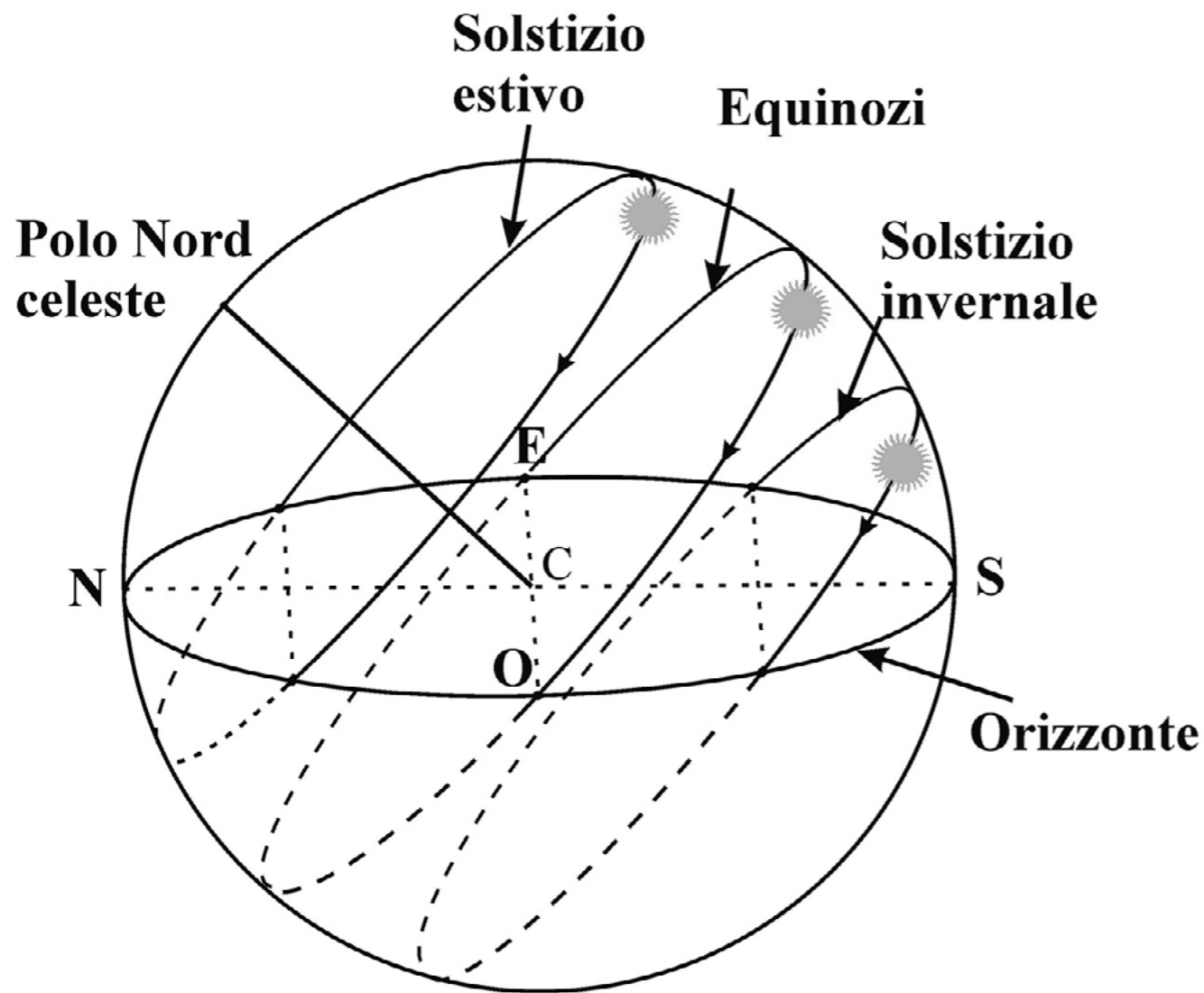
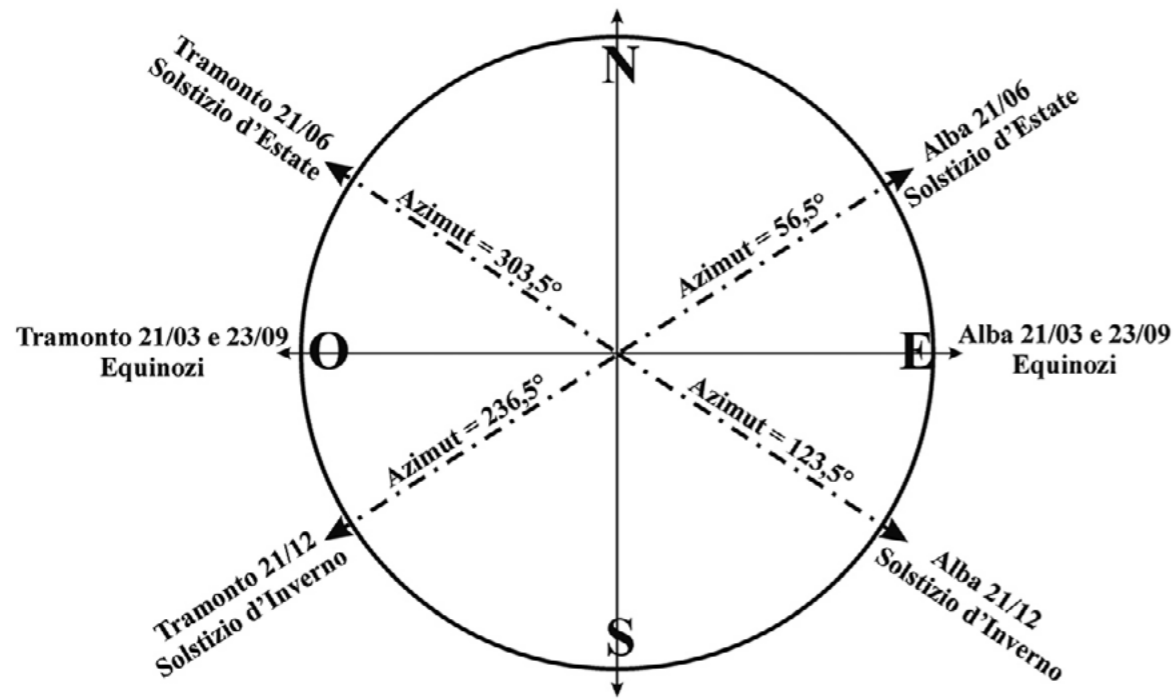


Figura 1. Le varie altezze solari sull'orizzonte che nel corso dell'anno generano le stagioni.

Come sappiamo l'alternarsi delle stagioni è causato dall'inclinazione dell'asse terrestre rispetto al suo piano orbitale intorno al sole.

Ogni giorno dell'anno il sole, nel suo moto apparente, percorre sulla sfera celeste un circolo parallelo all'equatore celeste; al solstizio d'estate sarà nel punto più vicino al Polo Nord celeste determinando il circolo denominato Tropic del Cancro, mentre al solstizio d'inverno, all'opposto, sarà nel punto più vicino al Polo Sud celeste sul circolo denominato Tropic del Capricorno (figura 1).

Il sole percorre il circolo equatoriale all'equinozio di primavera (21 marzo) e a quello d'autunno (23 settembre), sorgendo esattamente ad est e tramontando esattamente ad ovest, negli altri giorni dell'anno si trova a nord o a sud dell'equatore celeste. Quando si trova a nord siamo nel periodo dell'anno compreso tra l'equinozio di primavera e quello d'autunno, passando per il solstizio d'estate. In questo caso il sole descrive un arco più lungo sopra l'orizzonte e quindi i giorni sono più lunghi delle notti. Invece quando il sole si trova a sud dell'equatore celeste siamo nell'altro periodo dell'anno che contiene l'inverno, i giorni sono più corti delle notti poiché l'arco sopra l'orizzonte è più corto di quello sotto di esso (figura 1).



Una delle conseguenze più appariscenti della diversa durata delle giornate è la continua variazione del punto di levata e tramonto del sole sull'orizzonte locale. Tale variazione è massima tra il solstizio d'inverno e quello d'estate, nel primo caso il sole sorge a sud-est e tramonta a sud-ovest, mentre nel secondo caso sorge a nord-est e tramonta a nord-ovest. Alla latitudine della Toscana la differenza tra i punti di levata o tramonto del sole è di circa 67° , come si può facilmente calcolare con i dati riportati in figura 2.

Osservando tale disegno risulta evidente che se una chiesa è orientata con l'abside verso l'alba del solstizio d'inverno avrà la facciata rivolta al tramonto del solstizio d'estate (figura 3) e viceversa.

Figura 2. L'azimut della levata e tramonto del sole ai solstizi d'inverno e d'estate ed agli equinozi di primavera e d'autunno. La posizione in cielo di ogni astro, quindi anche quella del sole, è data dall'azimut, cioè l'angolo misurato in senso orario tra la direzione del Polo nord e la direzione dell'astro.

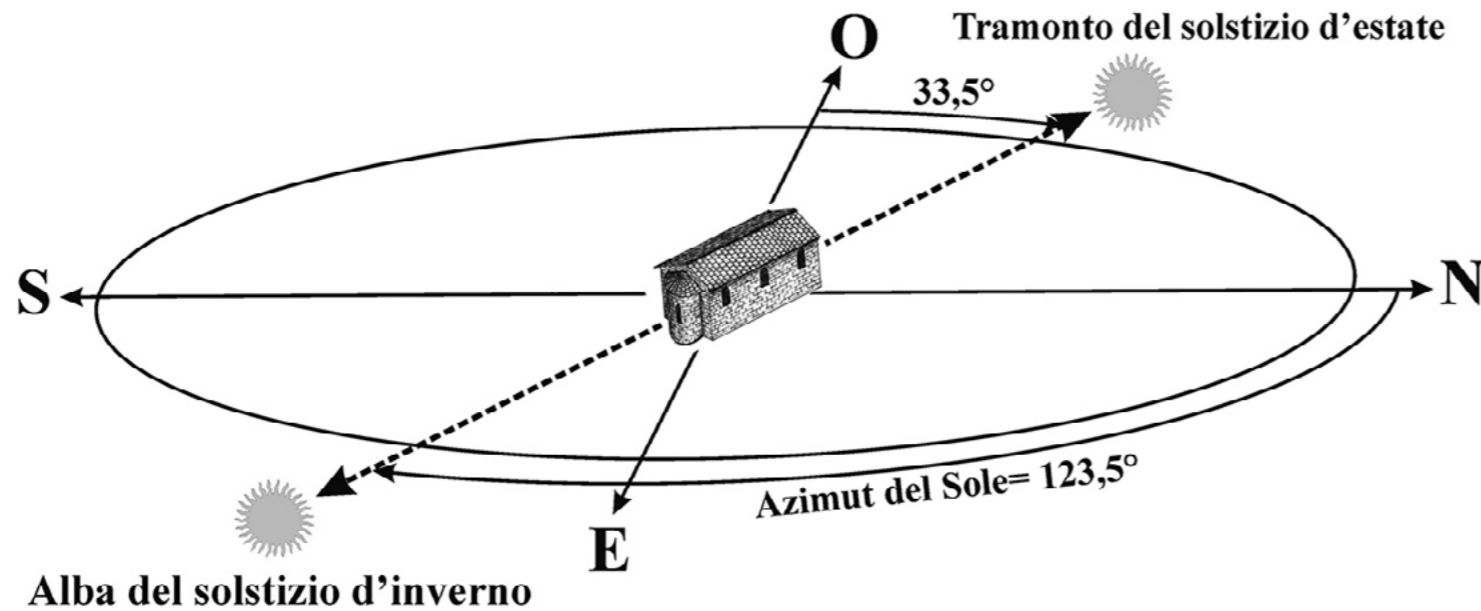


Figura 3. Una chiesa orientata con l'abside verso l'alba del solstizio d'inverno ($Az = 123,5^\circ$) avrà la porta d'ingresso rivolta al tramonto del solstizio d'estate.

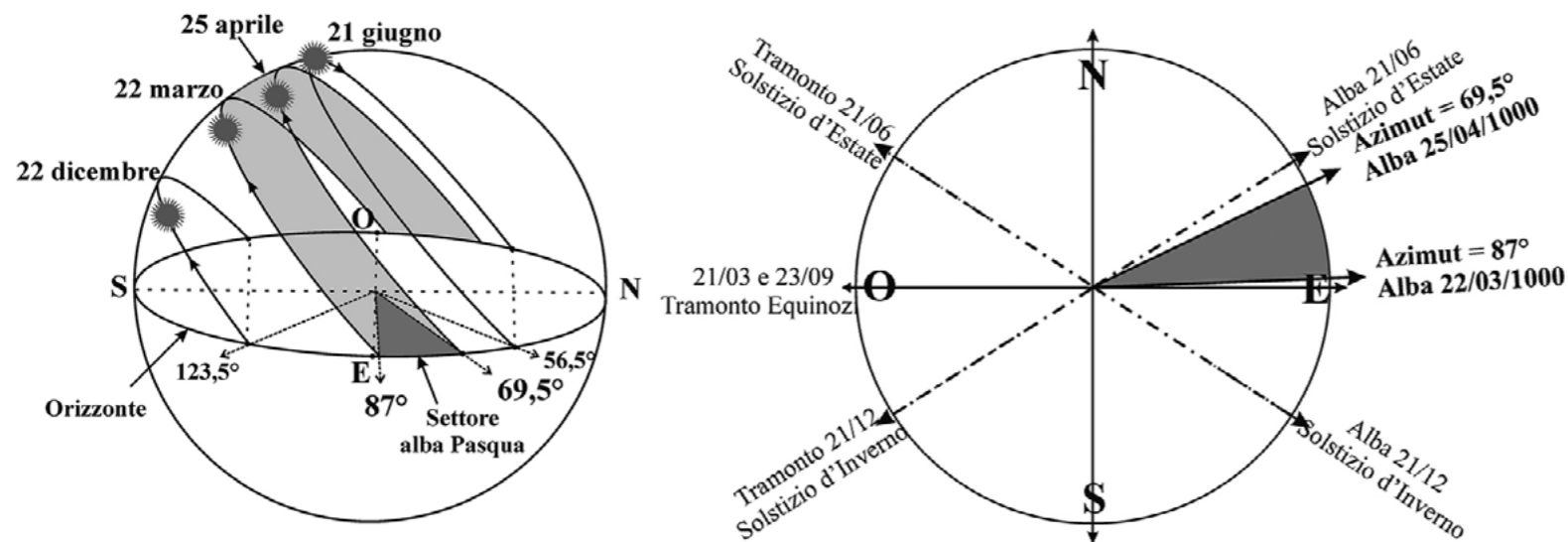


Figure 4 e 5. Il settore dell'alba solare della Pasqua relativo all'XI secolo, la posizione del sole del periodo 22 marzo-25 aprile 1100.

Per quanto è stato detto precedentemente, è molto importante anche individuare il settore d'orizzonte relativo all'alba del sole nel periodo in cui può ricadere la Pasqua, ovvero dal 22 marzo al 25 aprile. Nei secoli XI-XII, a causa dell'errore del calendario giuliano, il periodo pasquale era traslato di 5-6 giorni e pertanto la posizione del sole del periodo 22 marzo-25 aprile 1100 corrisponde al punto di levata solare del periodo 28 marzo-1° maggio odierno, rispettivamente con azimut del sole compreso tra $69,5^\circ$ e 87° (figure 4 e 5).

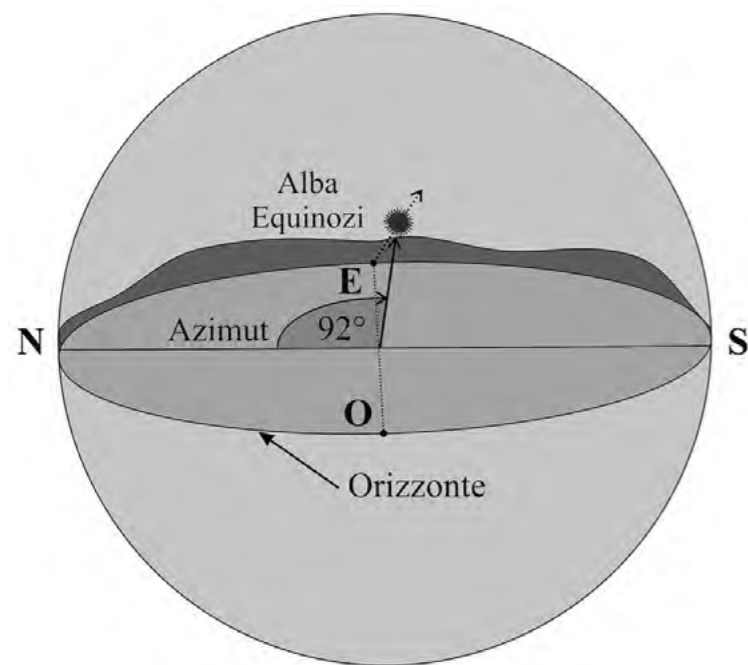


Figura 6. L'alba locale del sole è spostata verso sud in presenza di rilievi sull'orizzonte.

Per lo studio che viene proposto risulta importante anche la misura dell'elevazione dell'orizzonte locale, poiché i dati relativi all'azimut dell'alba e tramonto del sole nei giorni dei solstizi ed equinozi sono con orizzonte uguale a zero, come se guardassimo il mare. La morfologia locale dell'orizzonte, ove è direzionata l'abside, diventa quindi importante per appurare che l'edificio sia veramente orientato verso il primo raggio di sole dell'alba locale di un evento astronomico. Se consideriamo l'alba locale all'equinozio, ad esempio avendo l'altezza dell'orizzonte di 3° , potremo verificare che un osservatore non vedrà sorgere il sole perfettamente ad est con azimut 90° , ma lo vedrà più spostato a sud con azimut 92° , come si può constatare in figura 6.

Chiese romaniche sul territorio della Diocesi di Montepulciano-Chiusi-Pienza



Figura 7. Spezzione della carta annessa al libro “*Rationes decimarum italiae dei secoli XIII e XIV. Tuscia*”, riportante il territorio della diocesi di Montepulciano-Chiusi-Pienza.

Sul territorio della diocesi di Montepulciano-Chiusi-Pienza sono presenti circa un centinaio di chiese risalenti al periodo romanico, lo si desume dalla carta allegata al libro “*Rationes decimarum italiae dei secoli XIII e XIV. Tuscia*” edita dalla Biblioteca Apostolica Vaticana (Figura 7) che rappresenta tutte le chiese della Toscana presenti al XIII secolo. Di queste ne sono state scelte una decina in base all’importanza e alla conservazione delle originarie monofore del periodo romanico, che sono state oggetto di studio dal punto di vista astronomico. Al fine di determinare l’orientazione dell’asse della chiesa, e quindi dell’abside, è stato rilevato l’azimut del colmo del tetto tramite le ortofoto di Google Earth, e successivamente sono state eseguite le misure dirette di orientazione tramite strumentazione GPS di 5 chiese tra quelle scelte (l’azimut in neretto riportato in tabella è stato misurato con GPS). Sono state eseguite molteplici misure dell’azimut delle pareti esterne di ogni chiesa e si può affermare che il valore finale mediato è stato determinato con la precisione di $\pm 1^\circ$. Inoltre è stata determinata l’altezza dell’orizzonte locale misurata su Google Earth individuando il profilo altimetrico sul prolungamento della direzione dall’azimut stesso. Nella sottostante tabella sono riportate le chiese misurate ed elencate con valore di azimut crescente, nell’ultima colonna sono riportate la date⁸ i cui giorni hanno il punto di levata del sole sul prolungamento dell’asse della chiesa.

8. Le date sono riferite al calendario giuliano del periodo di costruzione della chiesa.

Tabella delle chiese romaniche misurate nella diocesi
di Montepulciano-Chiusi-Pienza

N	Nome della chiesa	Comune di ubicazione	Prov.	Azimut	h oriz.	Alba dei Giorni
1	Chiesa Ss. Pietro e Andrea	Trequanda	SI	51,0°	0°	---
2	Abbazia S. Salvatore	Abbadia S. Salvatore	SI	68,0°	1°	3/05 - 4/08
3	Chiesa di S. Maria Novella	Chiusi	SI	77,0°	0°	7/04 - 27/08
4	Pieve di S. Pietro ad Mensulas	Sinalunga	SI	81,5°	1°	1/04 - 1/09
5	Chiesa di S. Pietro in Villore	S. Giovanni d'Asso	SI	93,9°	3°	20/03 - 23/09
6	Chiesa di S. Secondiano	Chiusi	SI	107,0°	1°	10/02 - 18/10
7	Pieve di S. Giovanni Battista	S. Giovanni d'Asso	SI	109,1°	1°	6/02 - 22/10
8	Pieve di S. Stefano a Cennano	Trequanda	SI	117,6°	0°	13/01 - 16/11
9	Pieve Ss. Vito e Modesto	Pienza	SI	127,3°	3°	21/12

Analizzando i dati relativi agli orientamenti dell'asse delle chiese romaniche riportate in tabella possiamo riscontrare che:

- La chiesa dei Santi Pietro e Andrea a Trequanda è orientata circa 7° più a nord del punto di levata del sole al solstizio estivo;
- L'abbazia San Salvatore ha un generico orientamento verso nord-est;
- La chiesa di Santa Maria Novella e la pieve di San Pietro “*ad Mensulas*” sono orientate nel settore di orizzonte dell'alba di una possibile Pasqua;
- La chiesa di San Pietro in Villore è orientata verso l'alba dell'equinozio del calendario giuliano dell'VIII-IX secolo (*Sol Aequinoctialis*);
- La chiesa di San Secondiano, la pieve di San Giovanni Battista e la pieve di Santo Stefano a Cennano sono orientate verso un generico orientamento sud/sud-est;
- La pieve dei Santi Vito e Modesto a Corsignano è orientata verso l'alba locale del solstizio d'inverno (*Sol Invictus*).



Figura 8. Dalla bifora di facciata della pieve di San Pietro ad Mensulas, il sole illumina l'altare e l'abside nei 15 giorni seguenti l'equinozio primaverile, circa un'ora prima del tramonto.

Oltre all'illuminazione della porta d'ingresso generata dalla monofora absidale all'alba di un determinato giorno, per ogni chiesa può essere visibile anche l'illuminazione dell'abside e dell'altare attraverso le aperture presenti in facciata. Ad esempio, prendendo in esame la pieve di San Pietro "ad Mensulas" di Sinalunga, possiamo notare che dalla bifora di facciata (**Figura 8**) giungono i raggi solari sull'altare

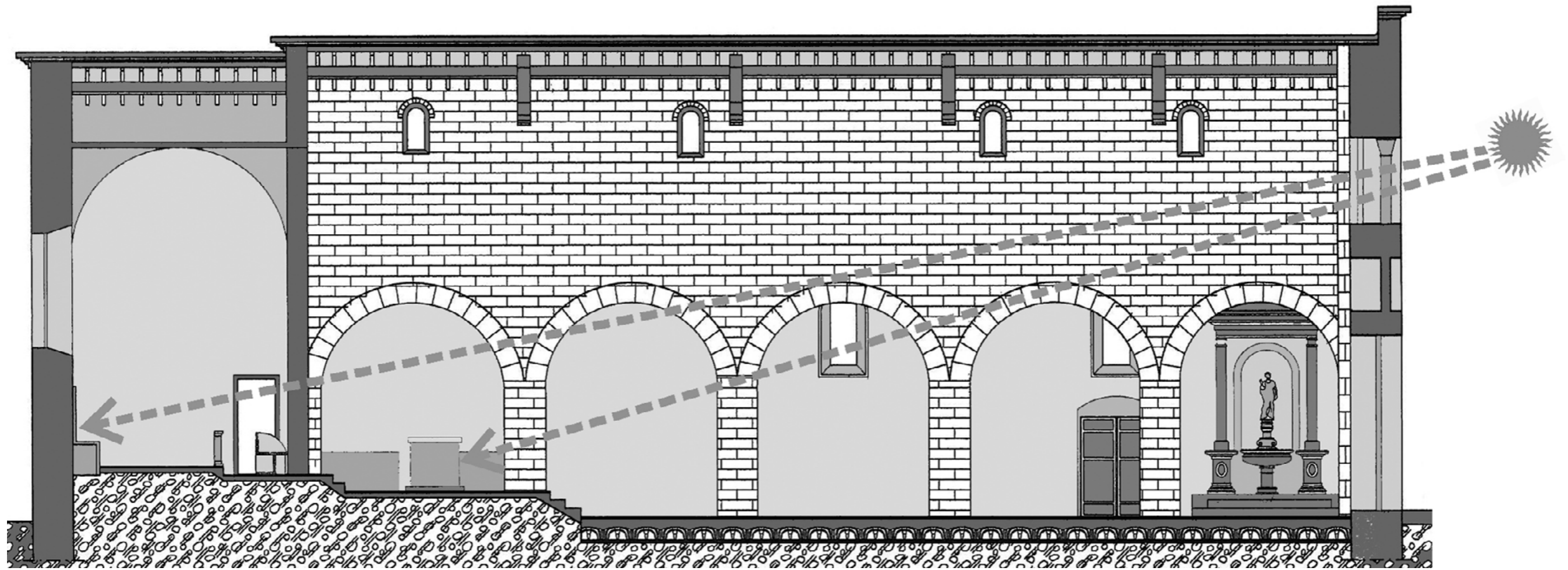


Figura 9. Sezione longitudinale della pieve di San Pietro ad Mensulas con in evidenza i raggi solari che illuminano l'abside dal 21 al 28 marzo alle ore 17.20 - 17.35 e l'altare dal 29 marzo al 6 aprile alle ore 17.00 - 17.20.



Figura 10. Dalla bifora di facciata il sole illumina l'altare della pieve di San Pietro ad Mensulas. Foto del 31 marzo ore 17.12.

e nell'abside circa un'ora prima del tramonto, ovvero alle ore 17.00⁹ circa dal 21 marzo (equinozio di primavera) al 6 aprile (**Figure 9 e 10**): l'ultima luce della sera richiama quella del mattino della resurrezione di Pasqua.

9. Gli orari delle illuminazioni sono espressi in tempo civile, quando entra in vigore l'orario estivo è necessario aggiungere un'ora per ottenere l'ora dell'orologio.

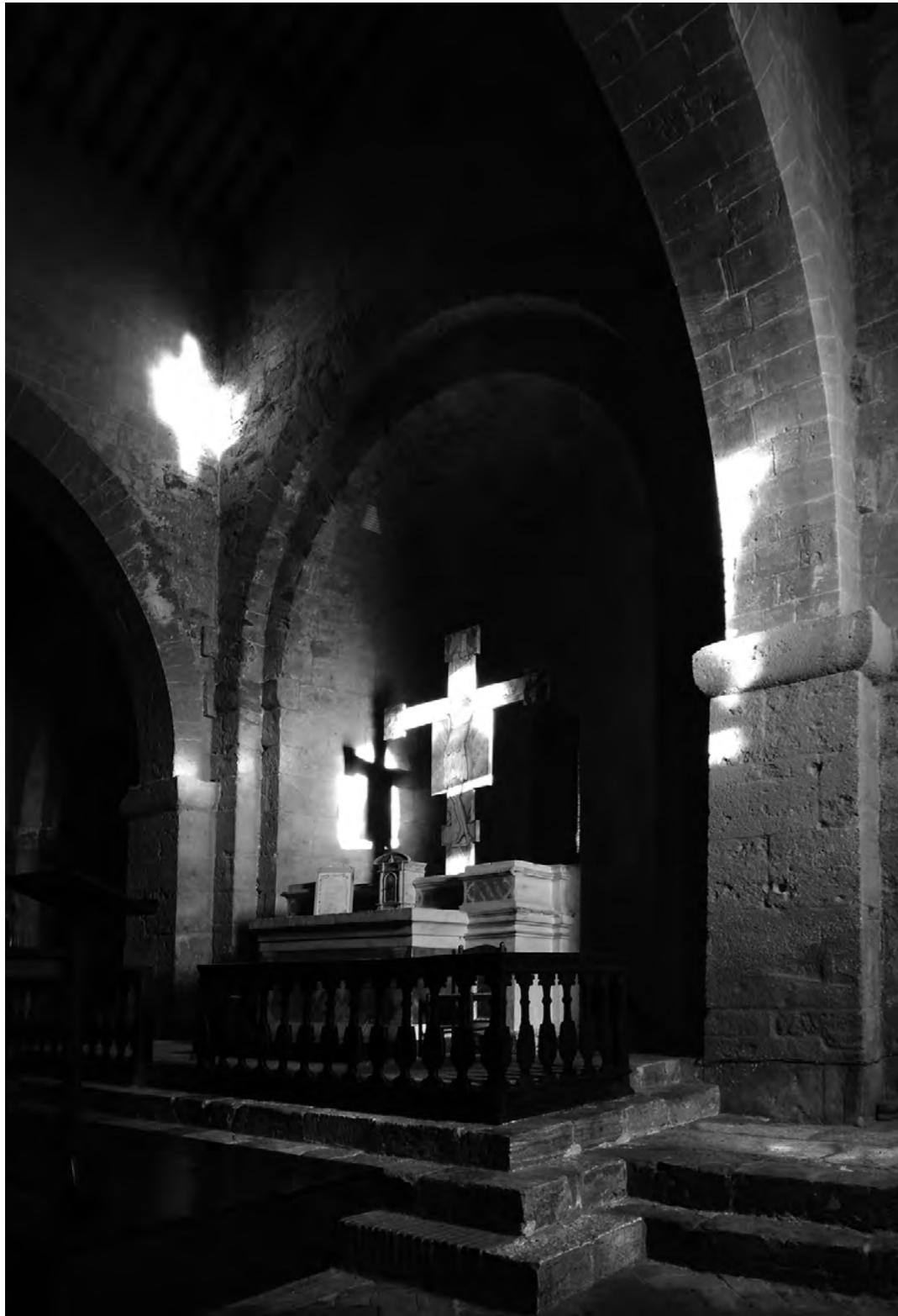


Figura 11. La luce del tramonto del solstizio invernale illumina il Cristo e l'abside della pieve di Santo Stefano a Cennano. Foto del 20 dicembre ore 15.55.

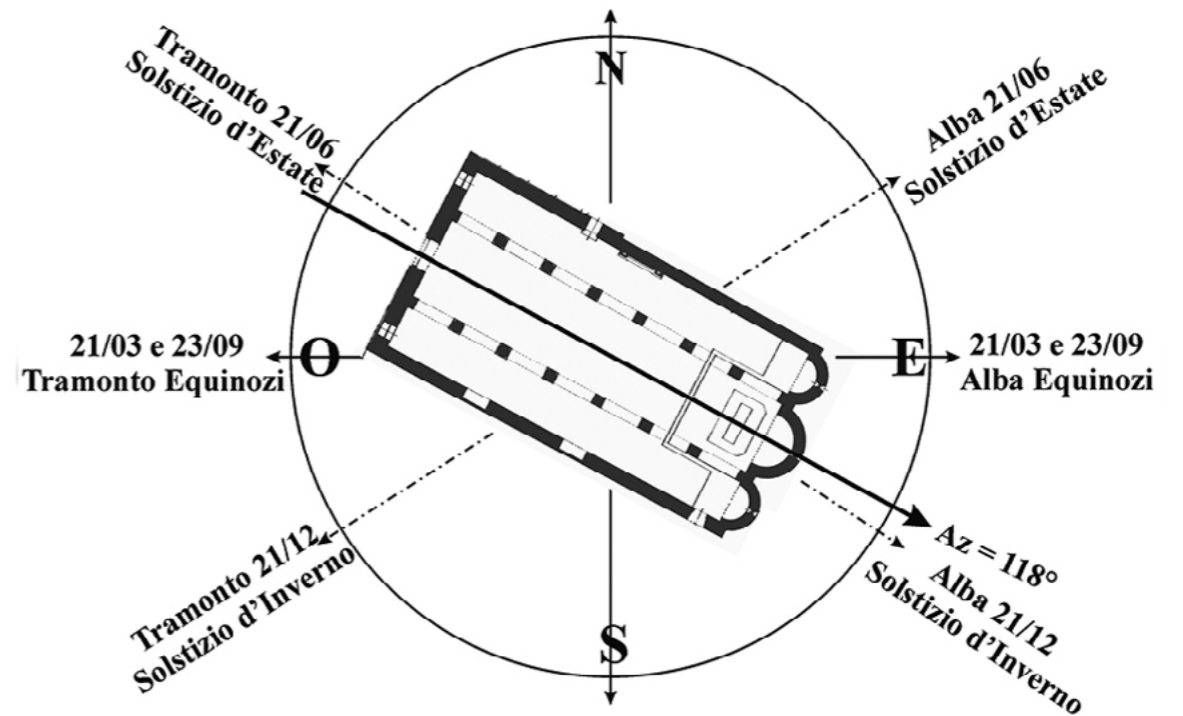


Figura 12. L'orientamento della pieve di Corsignano è verso l'alba locale del solstizio d'inverno.

In aggiunta a questi rapporti diretti con il sole tramite l'asse della chiesa, sono state riscontrate altre correlazioni con il cielo, visibili con i fasci luminosi che, attraverso le monofore laterali del lato sud o sud-est della navata principale e di quella laterale, giungono ad illuminare l'altare e l'abside nei giorni a cavallo del solstizio d'inverno, come accade nella pieve di Santo Stefano a Cennano (Figura 11).

La pieve dei Santi Vito e Modesto a Corsignano è orientata verso l'alba locale del solstizio invernale (Figura 12), ma non è visibile la luce dell'alba dentro la chiesa poiché in passato l'abside è crollata e la chiesa fu ricostruita senza una finestra absidale. Tuttavia la luce del solstizio d'in-



Figura 13. In prossimità del tramonto la luce solare illumina l'altare e il ciborio della pieve di Corsignano. Foto del 20 dicembre ore 15.30.



Figura 14. Attraverso la piccola apertura praticata nel muro laterale destro della pieve di Corsignano, il sole inonda di luce la cripta solo per pochi giorni a cavallo del solstizio d'inverno. Foto del 20 dicembre ore 14.30.

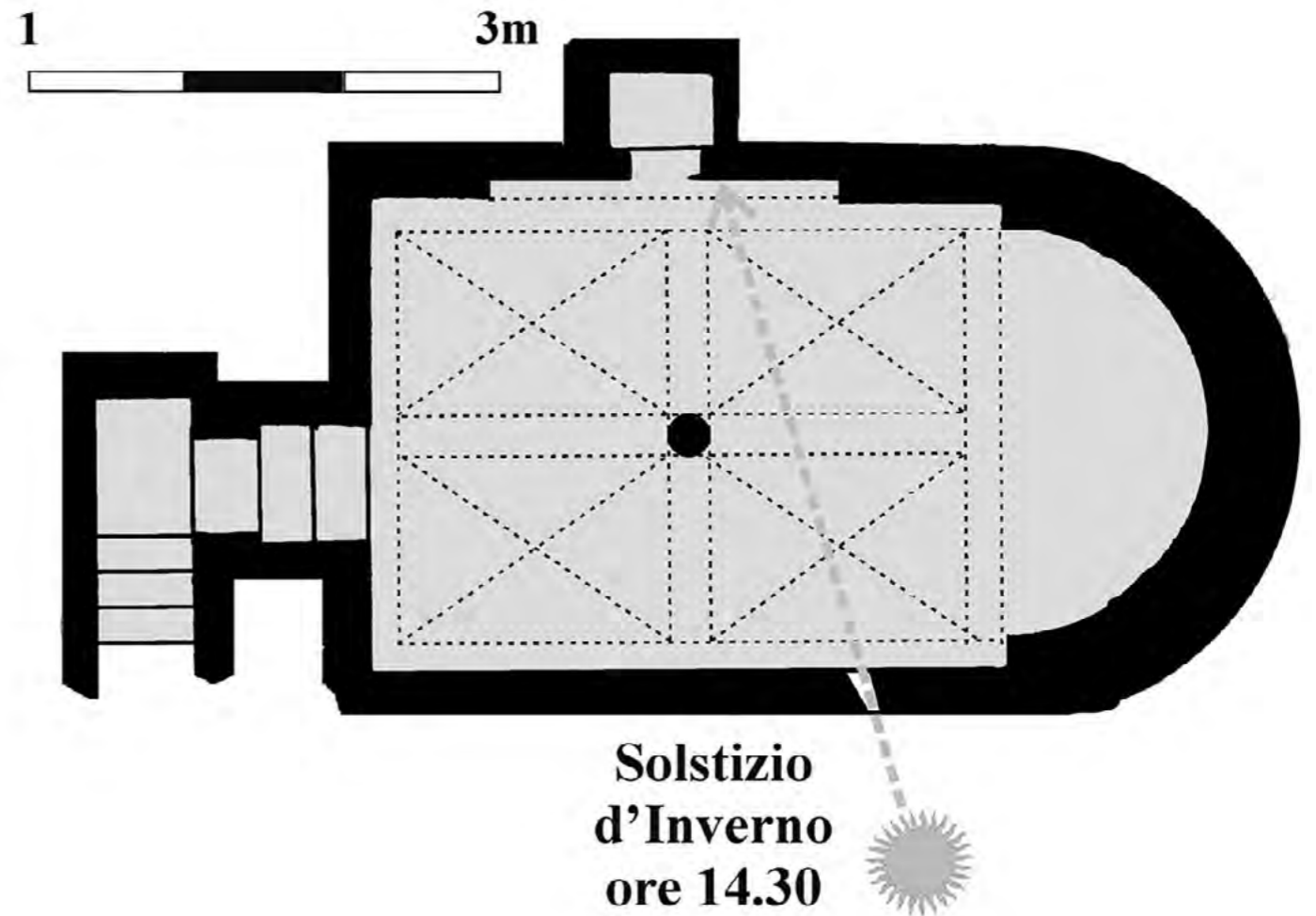


Figura 15. Pianta della piccola cripta della pieve di Corsignano con in evidenza i raggi solari che entrano nella cripta solo per il solstizio d'inverno.

verno illumina l'altare dalla finestra del lato sud/sud-ovest (Figura 13) e attraverso la piccola apertura praticata nel muro laterale destro, il sole inonda di luce la cripta solo per pochi giorni a cavallo del solstizio d'inverno (Figure 14 e 15).

Gli eventi luminosi qui presentati fanno supporre che l'intento dei costruttori di relazionare la chiesa alla luce non si esaurisca con l'orientazione dell'edificio, ma si estenda attraverso la ricerca della posizione delle finestre per esaltare l'aspetto simbolico della luce che illumina gli spazi più significativi e rilevanti dell'edificio sacro. I risultati dimostrano che i canoni di orientazione venivano applicati sia agli edifici di culto più importanti che alle piccole chiese e pievi di campagna.



Per quanto risulta dagli orientamenti si può quindi asserire che le chiese romaniche, misurate della diocesi di Montepulciano-Chiusi-Pienza, non furono erette secondo criteri casuali, ma con la precisa ricerca della luce dell'alba solare all'equinozio, ai solstizi e nei giorni in cui può ricadere la Pasqua, in tal modo i fasci di luce potevano illuminare la cripta, l'altare e la zona absidale, i luoghi più sacri della chiesa dove la luce rappresentava proprio la presenza tangibile del Cristo nel Tempio a Lui dedicato: il luogo dove Dio incontra l'Uomo.





Mons. Stefano Manetti, Vescovo della Diocesi di Montepulciano-Chiusi-Pienza, saluta gli intervenuti.



GIANFRANCO CENSINI

Dalla Capacciola a Rigomagno, è questo il *Sinus Longus* che ha dato il nome a Sinalunga?

Elementi Geomorfologici, Toponomastici e Riferimenti Storici

Riassunto

L'annosa discussione sull'etimologia del toponimo "Sinalunga" viene, qui, affrontata in una sorta di esplorazione "Archeologica del Paesaggio". Si parte dalle varie ipotesi che sono state, nel tempo, formulate da vari autori o ricercatori, per fermarsi su quella che si ritiene la più plausibile, in quanto basata su una osservazione del territorio che, forse più di noi, i nostri avi erano capaci di effettuare, e si giunge alla conclusione che questa ipotesi è da ritenersi accettabile, poiché confermata da molteplici fattori.

Sinalunga è un nome che deriva da *Sinus Longus*, nel senso letterale delle parole latine: Lunga Insenatura, che si può identificare in questa lunga pianura della Foenna che va dalla linea di chiusura La Capacciola - Monte Martino, fino allo sbocco di questo torrente dalla gola che c'è subito a sud di Rigomagno. Notizie storiche e toponimi, ancora in uso o ritrovati nella osservazione di antiche cartografie, ne danno una chiara conferma.

Nel testo si racconta anche l'aneddoto da cui è partita l'idea di questa ricerca. Un viaggio di lavoro dall'altra parte del

mondo: in Mexico, ed in particolare nella Regione di Sinaloa. Proprio questa straordinaria somiglianza con il nome di Sinalunga ha scatenato la mia curiosità ed alla fine le informazioni acquisite e mi hanno portato a pensare che davvero potrebbe esserci una radice comune per questi due posti così lontani.

Infatti, se Sinalunga deriva da “*Sinus Longus*”, cioè “una lunga insenatura” ai bordi del più ampio ambiente lacustre della Valdichiana, seguendo le regole della classificazione delle insenature, già descritte in un trattato di Fisica delle Acque del 1700, anche la Regione di Sinaloa si colloca all’imbocco di un altro *Sinus Longus*, molto più grande del nostro. Il quinto in ordine di grandezza nel mondo intero, secondo lo stesso trattato del XVIII secolo, il Golfo della California, che, appunto, sta al margine di un mare enormemente più esteso del Bacino Lacustre della nostra Valdichiana, l’Oceano Pacifico.

Premessa

L’origine di un toponimo, la sua etimologia, sono spesso chiari e privi di incertezze; altre volte risultano causa di discussioni accademiche o di dibattiti infiniti. Sinalunga, sicuramente, rientra tra questi ultimi e non sarà questa ricerca a porvi fine, per quanto gli elementi che si adducono per darne una spiegazione siano plausibili, ma, da buon Toscano, credo che vi sarà sempre qualcuno convinto che un’altra spiegazione sia migliore.

Le origini della nostra terra, pur essendo lontane nel senso della ricerca storica, sono, invece, molto recenti nel senso della sua formazione geologica, almeno per la parte pianeggiante su cui mi sono concentrato per l’argomento di questo scritto. Una terra, un ambiente costruito dall’uomo, in qualche parte modificato profondamente, ma impostato su un contesto del tutto particolare che ha, anche per questo, portato al risultato che possiamo osservare.

Un contesto ambientale che ha favorito, e condizionato, il tracciato delle antiche strade e la nascita di antichi insediamenti che sono testimoniati dai molteplici reperti ed edifici. Testimonianze che dimostrano come già gli Etruschi ed i Romani avessero

ampiamente colonizzato e condizionato il paesaggio. Ma anche il paesaggio preesistente aveva condizionato gli insediamenti, ed i toponimi stessi sono, spesso, la descrizione di come apparivano questi posti ai primi colonizzatori.

Proprio il nome di Sinalunga, secondo quanto già ipotizzato in passato, ed a mio modesto giudizio, confermato dalle considerazioni che si espongono nel prosieguo, deriva dalla osservazione della forma del territorio e dello stato ambientale al tempo dei colonizzatori romani. *Sinus Longus*, appunto, “Lunga Insenatura” allineata in senso appenninico, formatasi nella sponda occidentale della Valdichiana, delimitata da depositi pliocenici ad est/nord-est e dalle Formazioni geologiche pre-Plioceniche ad ovest/sud-ovest.

Questa insenatura, che nel Periodo Pleistocenico era ancora invasa dalle acque del grande bacino lacustre che caratterizzava tutta l’area della Valdichiana, in tempi storici, in epoca romana, forse era un contesto di acquitrini dovuti al ristagno delle acque del Torrente Foenna, mentre gran parte della Valdichiana era già prosciugata ed interessata da zone lacustri solo nella fascia centrale.

La morfologia della nostra zona, sebbene non più totalmente occupata dalle acque, era sufficientemente marcata da apparire ancora come un “*Sinus*”, un golfo, una baia o una semplice insenatura con un aspetto peculiare: uno sviluppo molto allungato (circa 8 chilometri), ed una imboccatura, molto stretta (poco più di un chilometro), identificabile nell’allineamento tra “La Capacciola e Monte Martino”, rispetto alla sua lunghezza e larghezza media.

Quindi un *Sinus* “*Longus*” di dimensioni del tutto rispettabili. Infatti, queste sono le stesse dimensioni del Golfo di Gaeta, che non è chiuso da una entrata stretta, ma grande come il golfo stesso (circa 8 chilometri). Oppure del famoso Golfo dei Poeti o di La Spezia, dove da Lerici a Portovenere, luoghi famosi sui colli che delimitano questa insenatura, c’è una distanza del tutto simile (circa 5 chilometri) a quella che c’è tra Farnetella e Lucignano.

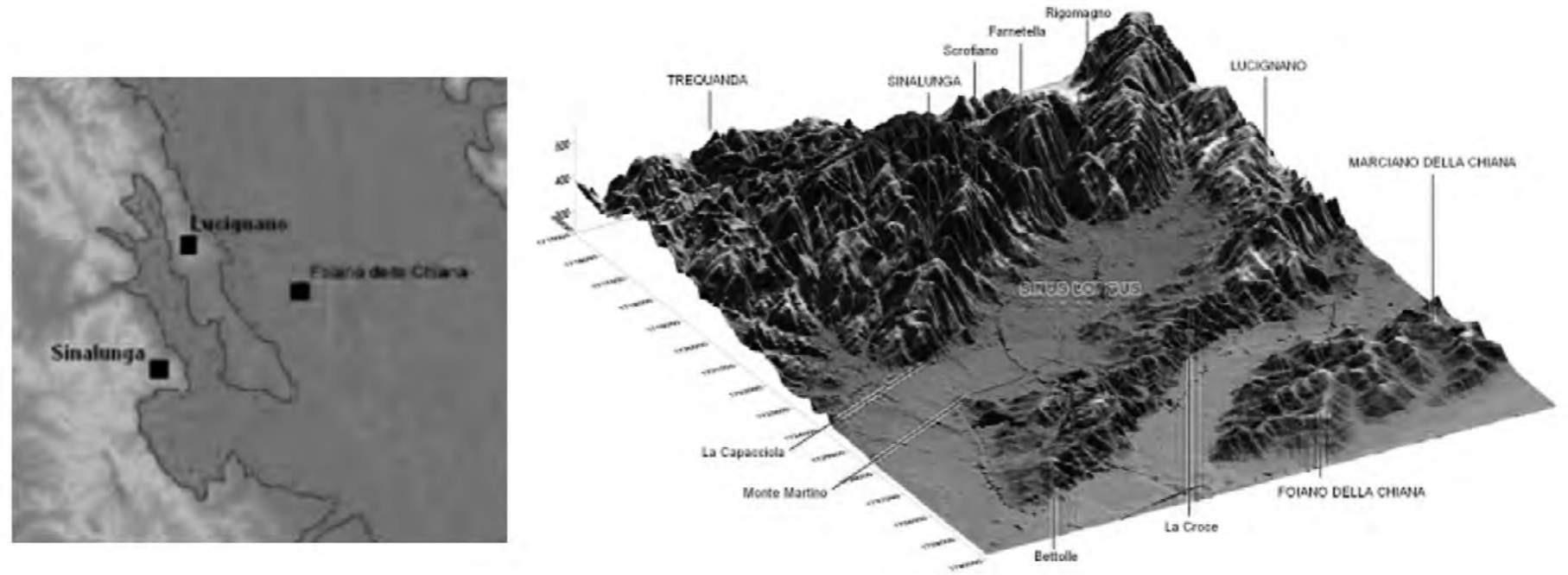


Figura 1.

Questa situazione appare oggi molto evidente grazie alle possibilità offerte dalle moderne tecniche di cartografia digitale. Infatti dal Modello Digitale del Terreno (DTM = *Digital Terrain Model*) si possono ottenere informazioni particolari esaltando alcuni aspetti a scapito di altri

Come la Valdichiana, anche questa valle laterale ha subito le conseguenze di fenomeni naturali molto complessi, che hanno portato le acque a scorrere in un senso o nell'altro, oppure a fermarsi e ristagnare, creando acquitrini o piccoli laghi, di cui ci sono evidenti testimonianze nei toponimi antichi e chiare conferme nelle conseguenze degli eventi alluvionali recenti.

La Capacciola, località che identifica il punto di chiusura a sud-ovest di questo *Sinus Longus*, corrisponde, infatti, ad un piccolo "Capo", uno sperone di roccia isolato dal pendio di cui fa parte, ma nella sua radice si può individuare la similitudine con Capaccio, località del Cilento, il cui significato viene spiegato dal nome latino *Capacium*, o "*Caput Aquae*", cioè punto di inizio delle acque. Quindi, anche in questo caso, si potrebbe attribuire al toponimo Capacciola il significato di "punto di inizio" della zona lacustre o palustre del *Sinus Longus*.

Così, sempre ricorrendo alle origini latine dei toponimi principali della nostra zona, si può ritenere che la zona di acquitrini si possa delimitare verso nord-ovest laddove il



Figura 2. Strada detta Via isole.



Figura 3. Ingresso nella regione di Sinaloa (Mexico).

fiume che li alimentava diventava ben identificabile, sebbene, probabilmente con un ampio alveo legato al suo sbocco da una stretta gola, in una larga pianura, cioè, il “*Rigus Magnus*”, successivamente indicato come “*Foenna*”, Che ha dato il nome all’insediamento più importante di quella zona, cioè Rigomagno.

Nella analisi delle cartografie antiche la presenza delle zone di ristagno delle acque in questa zona viene confermata anche dall’indicazione della presenza di “isole” (figura 2) all’interno del contesto lacustre o palustre, isole quali i rilievi evidenti nella zona del Poggiolo (chiaro riferimento ad una morfologia collinare nella pianura), delle Torte o, di nuovo Poggiarello, verso la chiusura dell’insenatura a nord-ovest.

Una serie di osservazioni e considerazioni, quindi, che mi hanno portato a convincermi della effettiva validità della interpretazione del toponimo Sinalunga come derivante da “*Sinus Longus*”, cioè dalla presenza di questa particolare condizione geomorfologica di cui il toponimo stesso ne è la derivazione morfonomica.

L’idea della ricerca

Questa ricerca sull’etimologia del toponimo Sinalunga è partita in seguito ad una battuta tra colleghi di lavoro durante un viaggio di lavoro all’estero e, per vari motivi, ritengo necessario raccontare brevemente l’aneddoto in questione.

Eravamo nel Giugno del 2015 e, per lavoro, stavamo viaggiando tra le città di Chihuahua ed El Fuerte, nella parte occidentale della Sierra Madre, in Mexico. Ad un certo punto, abbiamo superato il confine della Regione di Chihuahua e siamo entrati nella Regione di “Sinaloa” (figura 3). In molti paesi del Centro America, ma non solo, i passaggi di confine tra Regioni, o singole Città, vengono evidenziati da vistosi segnali e costruzioni, in genere in forma di grande arco, con lo stemma ed i colori della bandiera della zona in cui si entra. L’identità territoriale, che noi definiremmo facilmente, campanilismo quando si tratta dei limiti tra città confinanti, è molto più forte che da noi e queste ne sono le manifestazioni esteriori più evidenti.

In effetti l'arco in questione non sarebbe stato particolarmente evidente come, invece, altri lo sono, ad esempio quello della Città di Choix, sempre nello stato di Sinaloa, se non fosse stato per il nome stesso e per la sua forte somiglianza con "Sinalunga". Uno dei compagni di viaggio non perse l'occasione di farci sopra una battuta: "...beato te Gianfra' che sei già arrivato a casa... siamo arrivati a Sinalo...nga".

La battuta scatenò una serie di repliche di quelle che mettono allegria durante questi lunghi viaggi, ma, subito dopo, tornando un po' di serietà, il mio collega mi chiese se avessi una qualche idea di cosa potesse accomunare questi due toponimi così simili: solo un caso fortuito o una qualche ragione recondita?

Risposi in maniera semi-seria che sull'origine del toponimo "Sinalunga" vi erano almeno 8-9 ipotesi alternative, quindi le probabilità che almeno una fosse comune, si potevano ritenere elevate. E, non avendo molti impegni se non quello di passare il tempo durante il viaggio, cominciai ad elencarle a memoria, almeno quelle che ricordavo.

Ricordavo bene che nel Quaderno Sinalunghese *Dizionario Toponomastico di Sinalunga*, a cura di Emanuele Grieco, oltre alle ipotesi che l'antico nome documentato di "*Sinus Longus*" poteva risalire alla particolare conformazione del colle su cui sorge Sinalunga ed alla "Sinuosità" della strada per arrivarci, ipotesi, questa, sostenuta nel *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana* di Emanuele Repetti, Accademico dell'Accademia dei Georgofili e pubblicato a Firenze nel 1833.

Ricordai pure l'ipotesi che il toponimo potesse derivare da "*Sena Iulia*", località indicata già nella Tabula Peutingeriana ed interpretata da Don Alfredo Maroni, in una posizione compatibile per Sinalunga, in quanto posta in vicinanza della "*Statio*" romana di *Ad Mensulas* che indica proprio la posizione dove si trova la Pieve di San Pietro "*ad Mensulas*".

Mi sembra che citai anche l'ipotesi secondo cui il toponimo derivasse da una storpiatura di "*A Sena Longe*" una indicazione, cioè, di "un luogo lontano da Siena".

Ma fu quando dissi che l'origine di questo toponimo poteva essere collegata con la presenza di una insenatura lacustre, o comunque paludosa, sul bordo della Valdichiana, cioè, una semplice traduzione letterale delle parole latine "*Sinus Longus*", che un mio collega intervenne dicendomi che quella poteva essere davvero una spiegazione della somiglianza con il nome dello stato messicano dove ci trovavamo.



Figura 4. Il golfo della California.

Infatti, esclamò: «Se pensate che il toponimo di Sinalunga derivi dalla presenza di una insenatura lunga, allora può esserci davvero una origine comune. Infatti anche qui c'è una insenatura lunga, anzi molto lunga: proprio qui inizia il Golfo della California!» (Figura 4).

Rimasi sinceramente meravigliato da questa rapida spiegazione della somiglianza tra i due toponimi. Ed appena arrivato in albergo, collegatomi ad internet, cercai subito se effettivamente il toponimo “Sinaloa” aveva un riferimento al Golfo di California. Le poche informazioni che trovai, purtroppo, non avvalorarono questa spiegazione e la questione finì lì, ma l'idea che, almeno per Sinalunga l'etimologia potesse contenere realmente il riferimento alla particolare morfologia della nostra zona divenne, improvvisamente quella più ragionevole e me ne convinsi rapidamente.

Questa spiegazione che lega il toponimo ad una specifica caratteristica del territorio, infatti, appare in linea con la naturale tendenza, che ancora c'è, di indicare i luoghi specificandone una forma o dimensione particolare: Collelungo (nome originario della Fattoria tra Monte Martino e Guazzino), Pratolungo, Vallelunga, oppure Collalto (che pure si trova qui vicino a noi), Montegrosso, Montebello, Cala Piccola, Cala Grande, sono solo alcuni esempi di toponimi che riportano a particolari forme del territorio in cui si trovano. E sono tutti toponimi di origine antica, spesso tradotti dal latino.

Una volta rientrato in Italia da quel viaggio di lavoro ho cominciato a mettere insieme documenti ed osservazioni per cercare di scoprire se, davvero, questi due toponimi hanno una origine simile e, soprattutto, per trovare elementi a conferma di questa spiegazione per il nome del nostro paese.

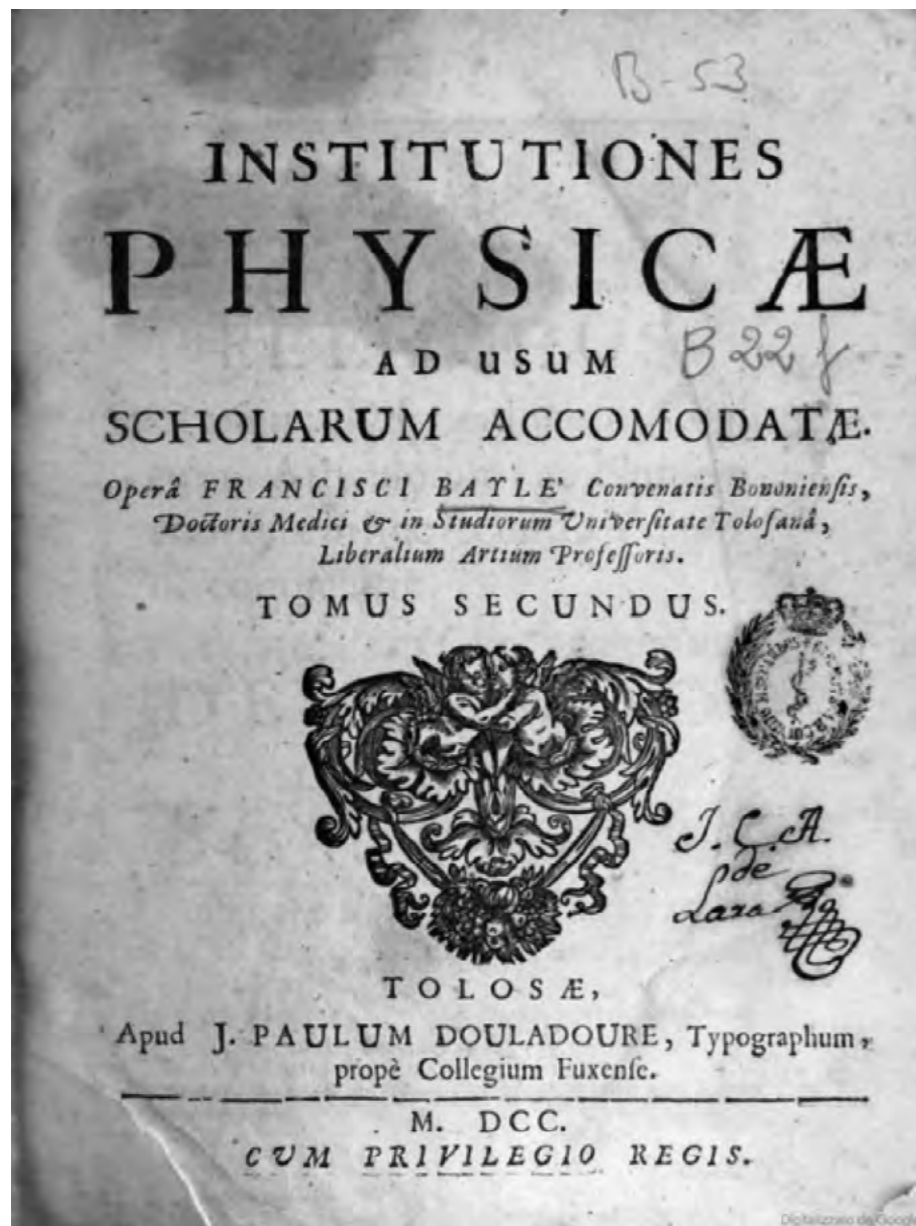


Figura 5. "Istitutiones physicae..." frontespizio.

La definizione di "Sinus Longus"

Una parte importante di questa ricerca è stata svolta consultando quei testi antichi che sono, ormai, disponibili in forma digitale nella rete grazie al portale "books.google". Ovviamente le parole chiave cercate sono state quelle riferite alla combinazione "sinus + longus" ed i link trovati sono stati davvero molti ma, purtroppo, la combinazione di queste due parole è stata spesso utilizzata anche in antichi testi di anatomia umana, per cui la selezione di quelli attinenti con questa ricerca è stata più complicata del previsto.

Una ulteriore complicazione deriva dalla ridondanza di informazioni, infatti molti testi digitalizzati si riferiscono a differenti edizioni dello stesso testo iniziale e le informazioni non sempre sono "novità", ma risultato già acquisite in un altro testo. Nonostante ciò, alcuni risultati molto interessanti sono stati acquisiti ed in particolare è doveroso citarne almeno uno. *Institutiones physicae, ad usum scholarum accomodate*, opera di Francis Batle e stampato a Tolosa dal Tipografo J. Paulum Douladoure nel 1700 (figura 5).

In particolare nella *Primae partis, physicae particularis del liber III, sectio II, de aqua*, alla pagina 374 (figura 6) definisce in maniera molto sintetica, ma concisa, cosa sia un "Sinus Longus". Cioè i "Sinus" sono quegli Oceani minori che si sviluppano confinati da zone di terre emerse. Alcuni sono larghi (lati), altri sono lunghi (*longi*) e questi ultimi sono caratterizzati da una entrata stretta (*angusto orificio cum Oceano communicant*) rispetto allo sviluppo all'interno di zone delimitate da terre emerse (*sed longo intra terra intervallo protenduntur*).

Ovviamente, parlando della geografia del mondo intero, in questo testo si elencano i più grandi "Sinus" conosciuti ed il più grande di tutti ed il più celebre è proprio il Mar Mediterraneo (*Inter Sinus longos celeberrimo est mare Mediterraneum*) che, se visto come una insenatura nel più grande Oceano Atlantico, ha il suo "angusto orificio" nello stretto di Gibilterra e si sviluppa prevalentemente nel senso est-ovest separando l'Europa dall'Africa. Al suo interno si sviluppano ulteriori e, via via, più piccoli Sinus quali il Mare Adriatico, ed altri ancora.

Minores Oceani partes sunt illæ, quas vocant Sinus, qui hoc nomine appellantur, sed improprie, quia intra terræ sinus excurrunt, quorum alii sunt lati, alii longi. Hi angusto orificio cum Oceano communicant, sed longo intra terras intervallo protenduntur: illi latum & patentius habent orificium, à quo non multum intra terras aquæ excurrunt, si longitudo cum latitudine comparetur. Inter Sinus longos celeberrimum est mare Mediterraneum, quod ab Oceano Atlantico per fretum Gaditanum irrumpit, & longissime protenditur inter Europam, minorem Asiam & Africam, usque ad littora Palestinæ. Cum hoc varii alii Sinus communicant, mare Adriaticum, Ægæum, Sinus Theffalonicensis & Pontus Euxinus.

Secundus Sinus longus est mare Balticum seu Sinus Codanus. Hic ab occasu influit inter Juslandiam & Sueciam versus Orientem, ad Livoniam usque, sed in viâ deflectitur ad Meridiem, deinde versus Septentrionem. Tertius est Sinus Arabicus seu Mare Rubrum, quod ab Oceano indico inter Africam & Asiam protenditur usque ad Isthmum, quâ Africa cum Asiâ connectitur. Quartus est Sinus Persicus, qui inter Persiam & Asiam comprehenditur. Quintus ab Austro versus Septentrionem excurrit inter Californiam & littus Mexicanum. Sextus protenditur ab Austro versus Septentrionem inter Sinam & Coream insulam. Sinus latiores sunt Mexicanus, Gangeticus, Malacensis, Russicus, Lantehilodinus, & Hutsonius.

Figura 6. "Physicæ particularis..." particolari pagina 374.

Oltre questa chiara definizione di cosa fosse per i geografi dell'antichità un *Sinus Longus* o *Longos*, è altrettanto interessante quello che viene detto nel paragrafo successivo, dove viene ampliato l'elenco dei principali "*Sinus Longi*" del mondo.

Tra le altre insenature lunghe di questa speciale classifica, al quinto posto, per estensione, viene indicato quel mare che da "*Austro versus Septentionem excurrit inter Californiam & littus Mexicanum*". Cioè quella lunga insenatura che da Meridione verso Settentrione si sviluppa tra la California e le terre Messicane. Proprio quel *Sinus* da cui è partito lo spunto di questa ricerca e che potrebbe aver contribuito a dare il nome allo Stato di Sinaloa.

Se questa informazione si presta ad avvalorare l'ipotesi suddetta, tuttavia, si dovrebbe trovare una qualche conferma nelle antiche carte geografiche della zona, in particolare in quelle disegnate dai primi esploratori del XVI secolo.

Questi, infatti, sebbene provenienti dalla Spagna, dal Portogallo e dalle altre potenze dell'epoca, Inghilterra, Olanda e Francia, erano impegnati, oltre che nella conquista dei territori, anche nella conquista delle anime, cioè nella opera di diffusione del Cristianesimo, e pertanto parlavano in gran parte Latino ed in Latino commentavano le primordiali carte geografiche.

Ed infatti, cercando negli archivi cartografici digitalizzati e messi in rete, è stata riscontrata una precisa indicazione di "Sinus Magnus" in una carta del 1579, conservata negli archivi dell'Università di Berna, intitolata "*Hispanie novae sive magnae recens et vera descriptio*" 1579 (figura 7).

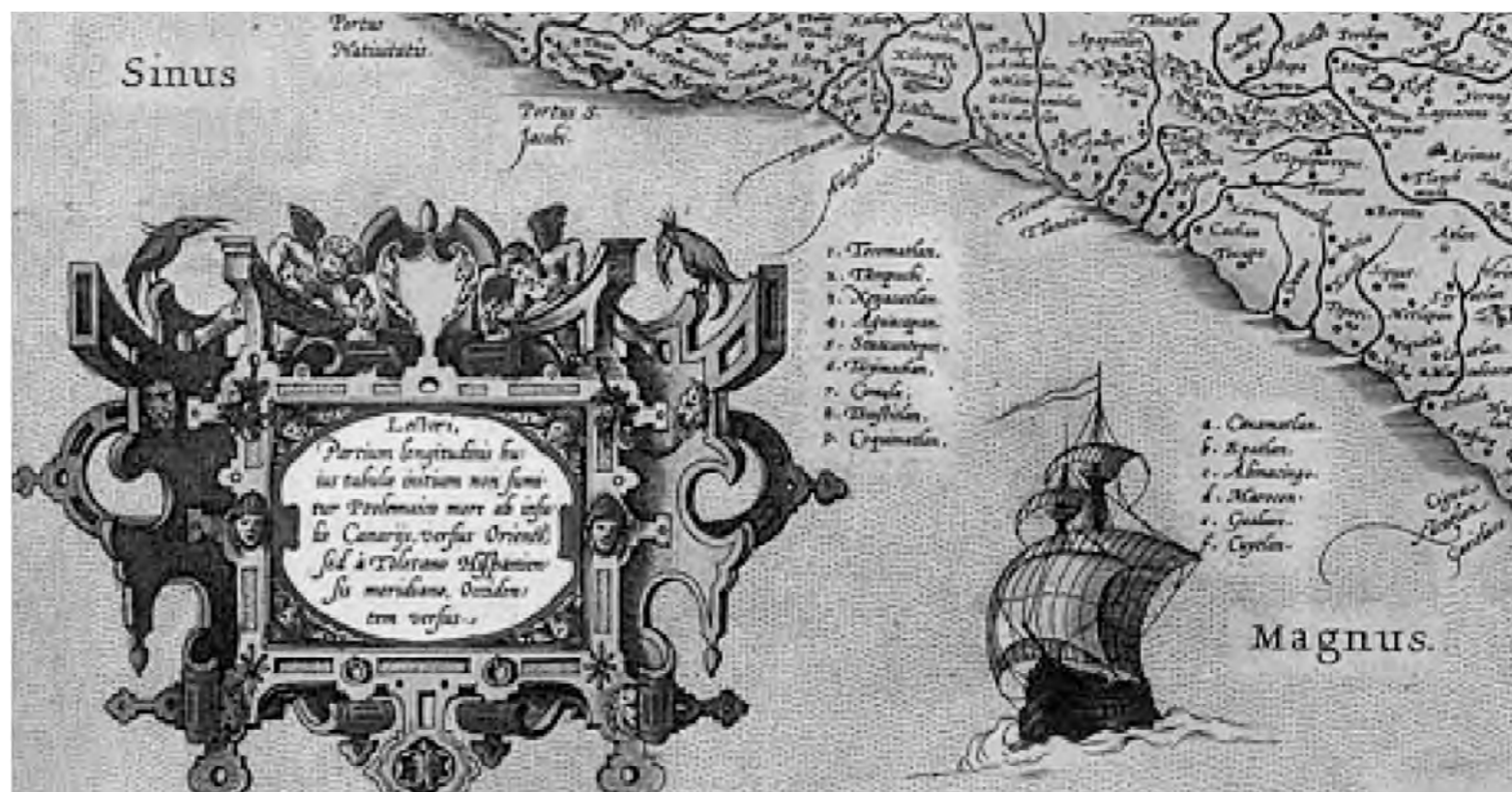
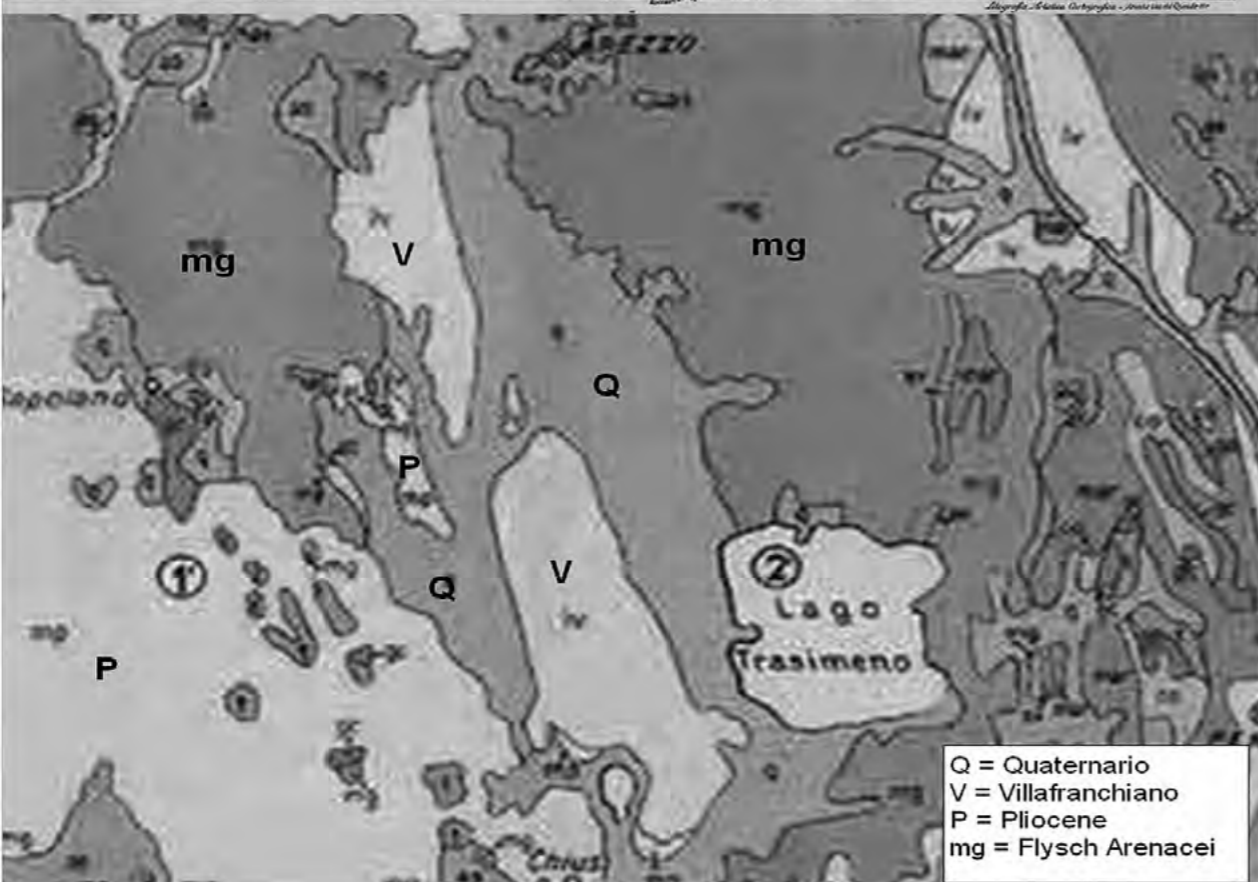
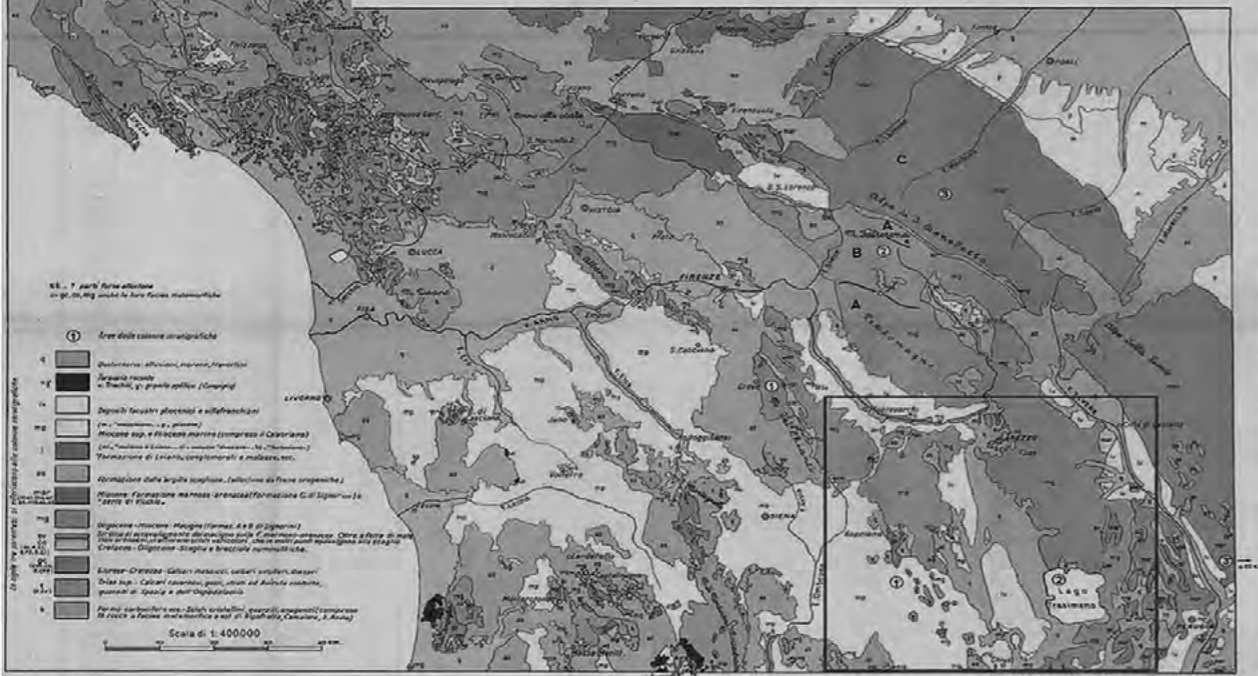


Figura 7. "*Hispanie novae sive magnae recens et vera descriptio*", particolare.

CARTA GEOLOGICA DELL'APPENNINO SETTENTRIONALE

COMPIATA DA G. MERLA PER LA 53ª RIUNIONE ESTIVA DELLA S.G.I. IN FIRENZE
 Fatti principali: Carta geologica d'Italia 1:100000; e rilievi del Centro Studi
 per la Geologia dell'Appennino del C.N.R. (Firenze-Roma)



Q = Quaternario
 V = Villafranchiano
 P = Pliocene
 mg = Flysch Arenacei

La storia naturale della nostra zona

Ritornando alla nostra zona, è sicuramente importante ripartire dalla conoscenza della situazione geologica e geomorfologica per poter capire quale possa essere stata la sua evoluzione nei tempi geologici e nei tempi storici di interesse per questa ricerca. Che la situazione della nostra sia al quanto anomala rispetto a tutto il resto della Valdichiana lo si evince già in una Cartografia che si può definire, anch'essa, storica e preparata da G. Merla per la Riunione Estiva della Società Geologica Italiana che si tenne a Firenze nel 1952 (figura 8).

Riguardo alla situazione geologica si può dire che la Valdichiana, nel suo insieme, si possa identificare a partire dall'inizio dell'era Neogenica, cioè da quando, successivamente al sollevamento della catena degli Appennini, si instaurò una fase distensiva che portò alla formazione di una serie di strutture tettoniche con direzione parallela agli Appennini stessi. Lungo queste fratture si ebbero fenomeni di subsidenza lungo zone sviluppate per decine di chilometri, che portarono alla formazione di bacini di sedimentazione marina e lacustre, separate da zone che rimasero più stabili nel tempo.

Figura 8. Carta geologica dell'Appennino sett. (totale e particolare). G. Merla. 1952.

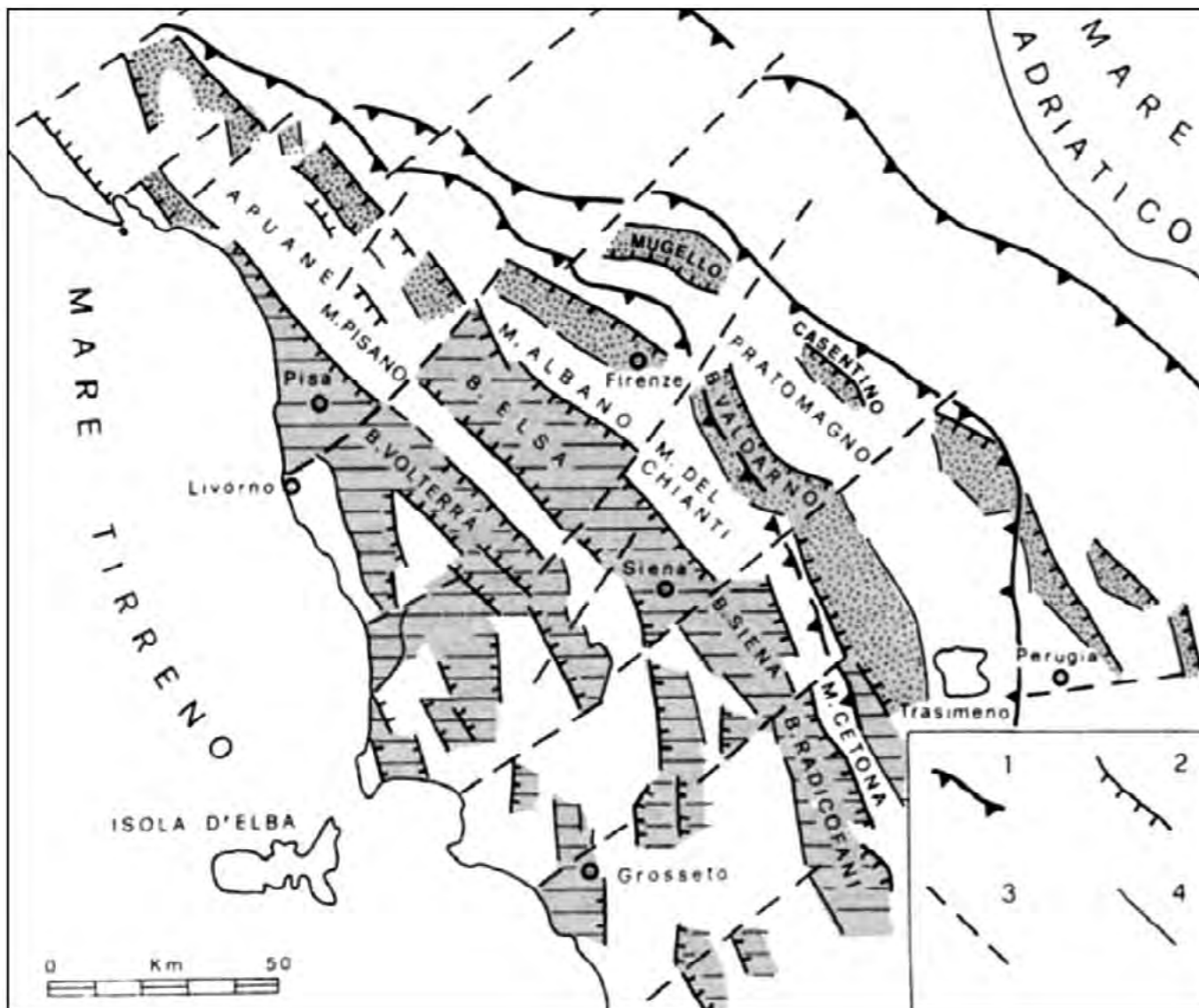


Figura 9. Carta Geo-Strutturale della Toscana. Distribuzione dei principali bacini post-orogeni dell'Appennino settentrionale. In rigato sono indicati i bacini miopliocenici con depositi continentali e marini. In puntinato i bacini pliopleistocenici con sedimenti continentali fluvio-lacustri.
 1) principali fronti di accavallamento delle unità tettoniche appenniniche;
 2) faglie principali al bordo dei bacini;
 3) linee tettoniche trasversali;
 4) faglie minori al bordo dei bacini.
 Da Martini & Sagri, 1993.

Nella **figura 9** sono evidenziate le varie strutture post-orogenetiche che si possono individuare in base alle caratteristiche delle formazioni geologiche presenti nella Toscana ed in particolare si distinguono tre differenti contesti:

1. Le dorsali rimaste stabili e non interessate dall'ingresso del mare o dalla formazione di bacini lacustri;
2. Le fosse tettoniche in cui, attualmente, sono presenti depositi marini Pliocenici;
3. Le fosse tettoniche in cui attualmente sono presenti depositi lacustri e continentali Pleistocenici e Quaternari.

Guardando in dettaglio questa mappa si nota che proprio la Valdichiana Occidentale, cioè la nostra zona, è caratterizzata dalla presenza di entrambi i depositi sedimentari delle fosse tettoniche: I depositi Pliocenici ad ovest e quelli Pleistocenici ad est.

Si nota anche il limite tra i depositi pliocenici e quelli Pleistocenici nella nostra zona è marcato da una simbologia che evidenzia la presenza di una struttura tettonica interna alla Valdichiana.

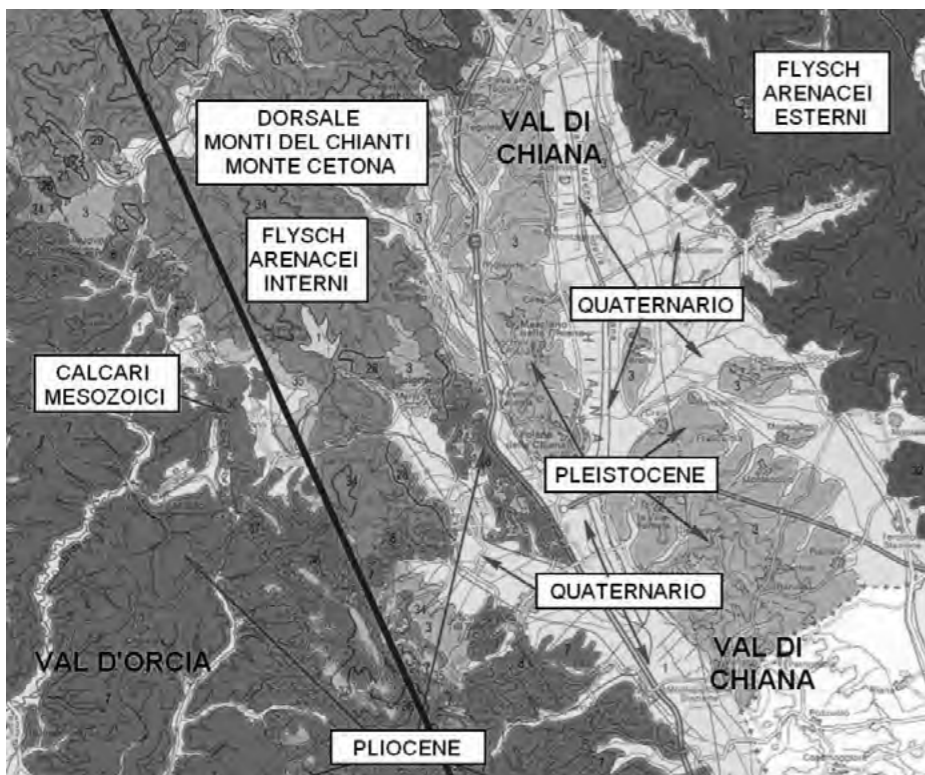


Figura 10. Carta Geologica della Toscana alla scala 1:250.000. Pubblicata da Regione Toscana. Autori Vari.

Quindi è chiaro che la Valdichiana in senso geologico strutturale non può essere considerato un bacino unico, ma deve essere suddiviso in senso longitudinale in una parte Occidentale in cui si ritrovano i depositi del Pliocene, quindi emersa dal mare alla fine del Pliocene, ed una parte Orientale che, invece è rimasta sommersa dalle acque del Lago Pleistocenico ed ancora oggi in parte interessata da bacini lacustri quali il lago Trasimeno ed i Laghi di Montepulciano e Chiusi.

Nella Carta Geologica in **figura 10**, estratta dalla Cartografia Geologica Regionale alla scala 1:250.000, si nota la suddetta situazione con gli affioramenti di depositi sedimentari del Pliocene sul bordo ovest della Valdichiana che, in alcune zone, sono anche sovrapposti alle rocce appartenenti alla Dorsale che va dai Monti del Chianti fino al Monte Cetona, che costituiva la separazione tra la fossa sedimentaria della Val d'Orcia da quella della Valdichiana stessa.

La situazione suddetta è ben rappresentata in queste ricostruzioni paleo ambientali che rappresentano lo sviluppo dell'ambiente lacustre perdurato tra il Pliocene superiore e il Pleistocene (elaborazione cartografica G. Pizziolo) pubblicato sul sito web della Fondazione dei Musei Senesi <http://www.museisenesi.org/museisenesistatici/valdichiana/noscroll/Geologia3.html#section3>, (**figura 11**).

Questa immagine è leggermente modificata rispetto a quella originale di G. Pizziolo, infatti è stato riportato il limite delle formazioni Plioceniche che sono presenti nella fascia occidentale della Valdichiana, in particolare ad ovest dell'allineamento Lucignano-Chiusi.

Questo limite corrisponde alla linea tettonica indicata anche nella carta Geo-Strutturale mostrata in precedenza, per cui si può, ragionevolmente sostenere che la Valle del Torrente Foenna, la nostra Valle sia, anche strutturalmente, separata dalla Valdichiana in generale.

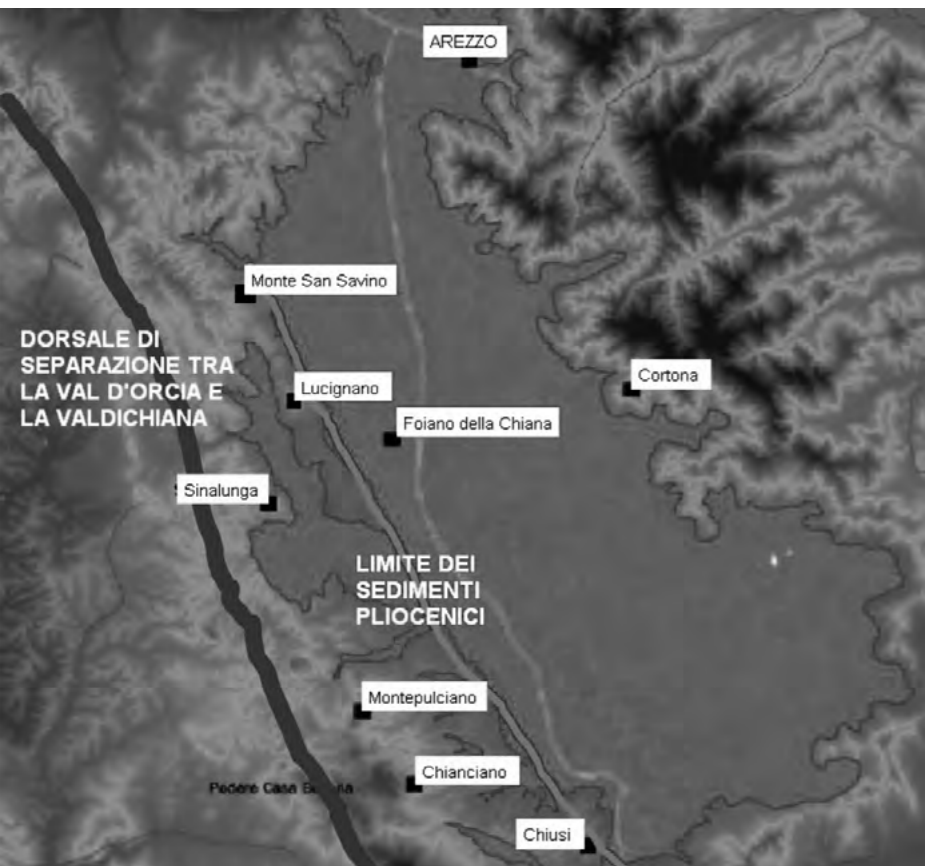


Figura 11. Il lago Pleistocenico della Valdichiana. G. Pizziolo (modificato). Fondazione dei Musei Senesi.

Scendendo nel dettaglio dell'area di nostro interesse, la mappatura delle formazioni geologiche come visibile nel Portale Geoscopio del-



Figura 12. Il lago Pleistocenico della Valdichiana. G. Pizziolo (modificato).
Fondazione dei Musei Senesi.

la regione Toscana <http://www502.regione.toscana.it/geosciopio/geologia.html> (figura 12) mostra ancor più chiaramente che la pianura del Torrente Foenna, a valle della gola presente tra Farnetella e Rigomagno, si sviluppa in un ambito confinato dagli affioramenti delle Formazioni geologiche della Dorsale pre-Pliocenica, ad ovest e della piccola Dorsale di depositi Pliocenici (Lucignano-Bettolle) ad est.

La pianura è caratterizzata da depositi alluvionali Quaternari ed Attuali (tratteggiato orizzontale nella immagine seguente) che testimoniano come il processo di prosciugamento di questa zona sia avvenuto in tempi recenti. Con ogni probabilità, anche per questo aspetto, si può sostenere che in tempi storici fosse un contesto di acque stagnanti, alimentato dagli afflussi dei fossi laterali, ma, principalmente dal Torrente Foenna stesso.

Questa pianura appare chiaramente chiusa da una strettoia molto più pronunciata di quanto evidente nella Carta Geologica qui riportata, infatti, si deve ricordare che nella zona di Monte Martino sono state attive per oltre un secolo le cave di argille (plioceniche) che hanno fornito la materia prima alla Fornace di Monte Martino e proprio questo “Monte” ne ha fatto le spese.

Di fatto l’escavazione delle argille, cominciata dalla quota della pianura, ha portato ad una pesante modificazione del paesaggio stesso, ampliando la dimensione dell’apertura della vallata. Sicuramente in epoca romana la chiusura di questa “lunga insenatura” sul bordo era più netta di quanto lo sia adesso.

Quindi, sotto l’aspetto geologico-strutturale, si può sostenere che la zona di nostro interesse, cioè quella che va “dalla Capacciola a Rigomagno”, sia rimasta invasa dalle acque del Torrente Foenna e dei suoi affluenti laterali fino a tempi recenti. Pertanto che l’origine del toponimo Sinalunga sia da collegare con la presenza di questa particolare condizione ambientale e geo-morfologica, appare del tutto plausibile.

Le evidenze storiche e toponomastiche

Per quanto attendibili le ricostruzioni geologiche e geomorfologiche, compatibili con la possibilità che in tempi storici vi fosse una condizione di allagamento tali da poter definire questa zona un “*Sinus Longus*”, è opportuno sottolineare che il riscontro con notizie storiche dirette, oppure con altri toponimi indicativi di questa situazione, siano gli elementi principali.

Tra le informazioni storiche più interessanti si deve evidenziare che i primi interventi finalizzati alla bonifica, quindi al prosciugamento, di questa zona, di cui si abbia una indicazione diretta, risalgono al 1333, quando il Comune di Siena deliberò di far eseguire importanti interventi di canalizzazione del Torrente Foenna al fine di evitare che l'acqua continuasse a ristagnare lungo questa valle. Questi interventi sono stati descritti nel libro di D. Bizzarri del 1916: *Tentativi di bonifiche nel contado senese nei secoli XIII-XIV*. Nella **figura 13** si riporta una citazione in merito a questi lavori riportata dagli *Annali Aretini* (Vol. VIII e IX) da parte di S. Meacci sui *Lavori ed interventi pubblici sulla chiana nei secoli XIV e XV*.

I primi interventi sicuramente approntati per bonificare terreni dalle acque stagnanti della Chiana videro come protagonista il Comune di Siena il quale, nel 1307, deliberò lo scavo nel piano di Valdichiana di un fosso con dimensioni adeguate per contenere le acque della Foenna e del Galegno; ciò avrebbe impedito le inondazioni delle campagne circostanti in periodi di piena. Il lavoro sarebbe stato seguito da due operai pagati dai Comuni di Sinalunga e di Ripa, oltre che dai possessori dei terreni confinanti; inoltre «di lavori in Ciliano è menzione frequente nei Libri di Biccherna»¹⁹. Sempre con l'intento di salvaguardare dalle acque il territorio attraversato dalla Foenna, Siena deliberò nel 1333 di far defluire questo fiume direttamente nelle Chiane²⁰. Inoltre alcuni interventi, nei pressi

Figura 13. Gli Annali Aretini - vol. VIII e IX. Articolo di S. Meacci “Lavori ed interventi pubblici sulla Chiana aretina nei secoli XIV e XV”, pag. 21.

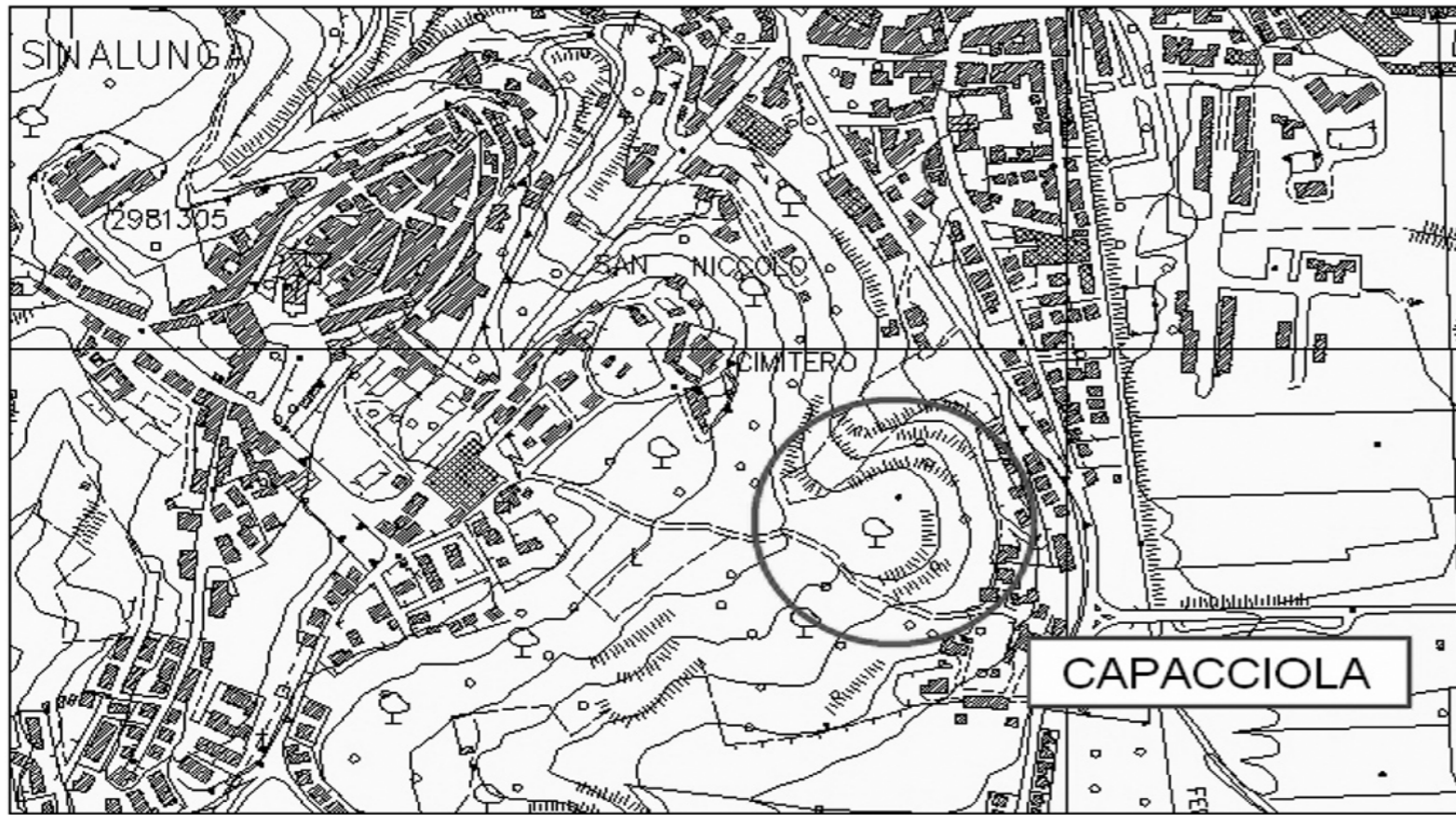


Figura 14. Cartografia Tecnica Regionale (CTR) alla scala 1:10.000. Foglio 29813. Zona Sinalunga-Capacciola.

“Capacciola”, appare tra i più interessanti per la sua etimologia ma, soprattutto, per la sua posizione. Il luogo che identifica questo toponimo, infatti si colloca al limite sud-ovest del *Sinus Longus* e per questo assume un valore particolare se associato ad una probabile origine latina simile a quella che viene attribuita per la città di Capaccio, nel Cilento (SA).

Per Capaccio, infatti, l’etimologia porta alla definizione latina di “*Capatium*” ovvero “*Caput Aquae*”, cioè “punto di inizio delle acque”.

Quindi se “Capacciola”, ragionevolmente, rappresenta il “punto di inizio della lunga insenatura” in cui erano presenti le acque, rappresenta la conferma che in epoca romana questa era la condizione ambientale di questa zona.

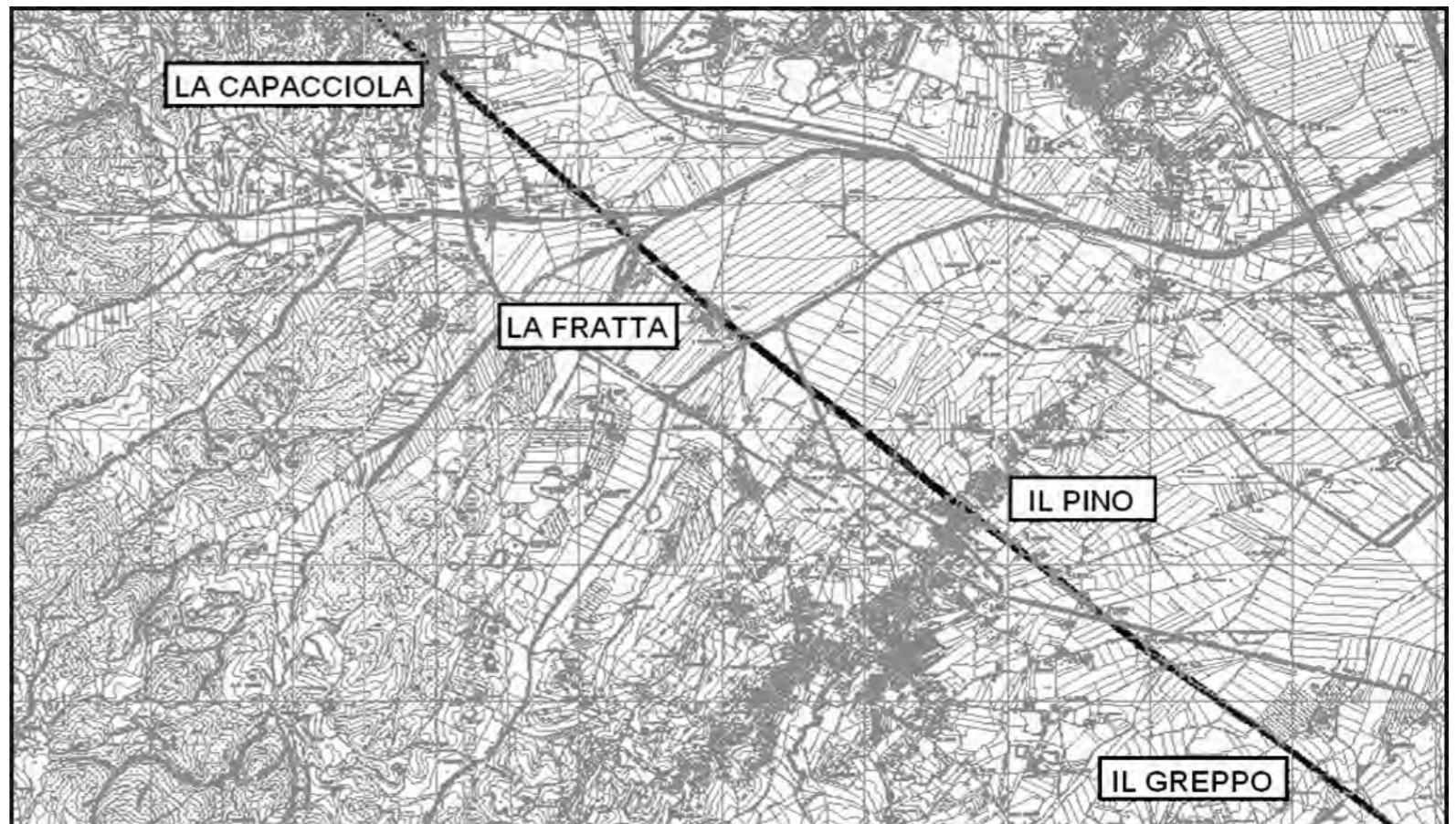
Oltre questa considerazione intuitiva che porta a definire la “Capacciola” il punto di inizio della “Lunga insenatura” lacustre, vi sono anche alcuni aspetti concomitanti che portano a confermare questa situazione.

Appare interessante analizzare attentamente la frase specifica che tratta dei lavori sul Torrente Foenna. Infatti si dice: «Sempre con l’intervento di salvaguardare dalle acque il territorio attraversato dalla Foenna, Siena deliberò nel 1333 di far defluire questo fiume direttamente nelle Chiane». Questo, chiaramente, significa che altrimenti la Foenna non defluiva direttamente, ma, probabilmente, alimentava una o più zone lacustri e da queste, l’acqua, eventualmente raggiungeva le Chiane.

Pertanto questo dimostra che a quell’epoca la situazione era sicuramente di un contesto lacustre o palustre.

Altri elementi indiretti si possono trovare dall’analisi della toponomastica con riferimento ai nomi che tuttora sono utilizzati o che sono evidenti dalle cartografie antiche. Tra questi il toponimo

Figura 15. Cartografia Tecnica Regionale (CTR) alla scala 1:10.000. Tracciato della Strada Romana Cassia Adrianea diretta verso La Capacciola.



Uno è relativo alla evidenza che la antica strada romana “Cassia Adrianea” messa in luce da recenti ritrovamenti in Località “il Pino” a Torrita di Siena durante alcuni scavi per lavori stradali e, alcuni anni fa, in prossimità de “La Fratta” durante la posa delle condotte di un metanodotto, aveva un tracciato pressoché rettilineo che dalla zona di Abbadia di Montepulciano, *Ad Novas*, puntava diritto alla Capacciola e da questo punto in poi proseguiva verso la *Ad Mensulas* (dove oggi si trova la Pieve di San Pietro “*ad Mensulas*”). Evidentemente il tratto di pianura a sud della Capacciola era transitabile, mentre a nord la strada correva al piede delle colline per evitare la zona allagata.

Un secondo aspetto da tenere in considerazione è il fatto che a seguito dell’evento alluvionale del 1° Gennaio 2006, dovuto alla rottura di un argine della Foenna a monte del Ponte sulla S.P. che va da Pieve di Sinalunga a Guazzino, la zona rimasta a lungo allagata e prosciugata grazie agli interventi delle idrovore della Protezione Civile si era sviluppata sia verso monte (rispetto al flusso della Foenna) che verso valle

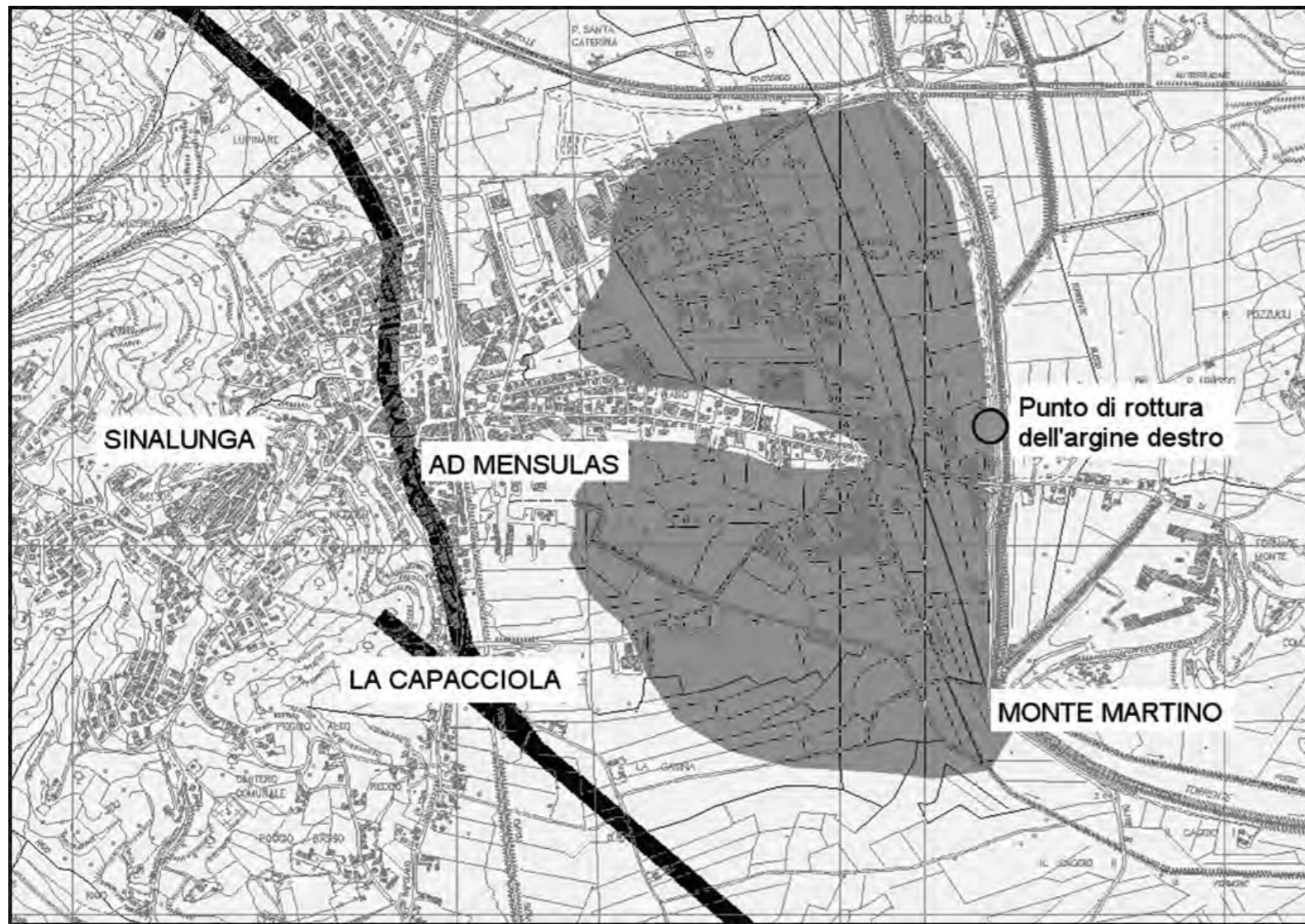


Figura 16. Cartografia Tecnica Regionale (CTR) alla scala 1:10.000. Zona allagata dall'alluvione del 1° Gennaio 2006.

verso la zona de “Le Prata”, chiudendosi proprio nella zona della chiusura del *Sinus Longus*, cioè sull’allineamento “La Capacciola-Monte Martino”.

Risulta evidente che, in assenza delle opere arginali della Foenna ogni precipitazione particolarmente intensa porterebbe ad allagare la stessa zona che abbiamo visto allagata solo 10 anni fa. Altrettanto evidente è che nello stabilire la direzione dell’antica strada Romana, questo aspetto sia stato considerato e la strada stessa sia stata portata al piede delle colline, verso quel caposaldo, ben visibile da lontano che era, ed è, La Capacciola.

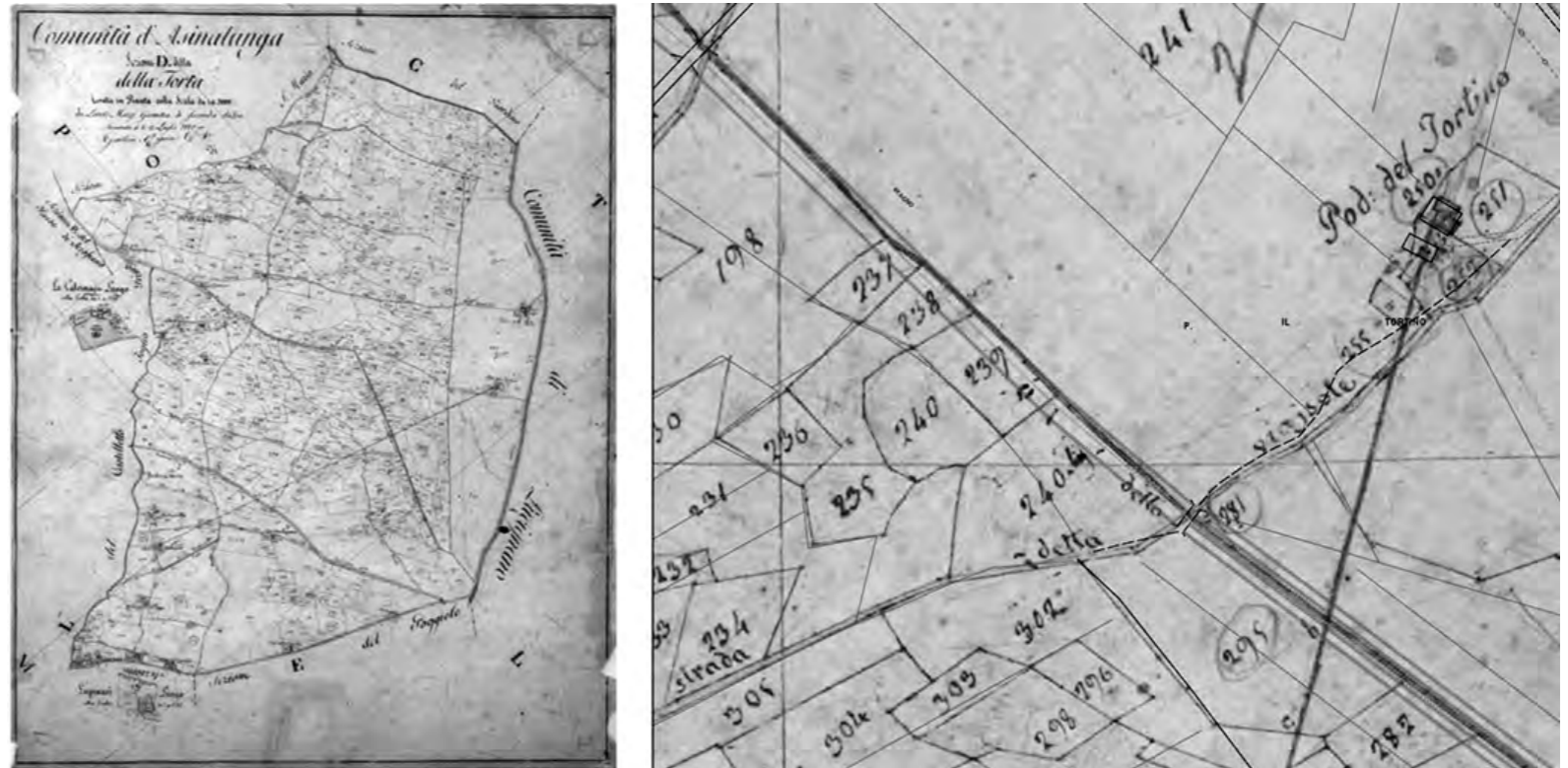
Quindi è molto probabile che i viaggiatori che percorrevano questa strada fossero soliti indicare la direzione in cui andavano come “*Ad Sinus Longus*”, cioè “*verso la lunga insenatura*”, puntando dritti al punto di inizio, ossia al bordo degli acquitrini, visibile da lontano, quel “*capatium*” che è poi diventato La Capacciola.

Del fatto che anche in tempi più recenti tutta la zona a monte di questa strettoia (Capacciola-Monte Martino) vi fossero ampi specchi d’acqua è te-

stimoniata anche da altri toponimi che, in parte sono ancora noti ed utilizzati, mentre altri sono ormai caduti in disuso o totalmente dimenticati.

Per questa fase della ricerca è stato particolarmente utile consultare le cartografie del Catasto Leopoldino che risalgono ai primi anni del 1800 e riportano chiaramente anche alcune indicazioni già parzialmente dimenticate. Infatti, spesso si trova l’indicazione di strada, fosso o Podere seguita dalla frase «... già detto di ...».

Figura 17. Catasto Leopoldino della Comunità di Asinalonga. Sezione D delle Torte.



Tra queste appare di particolare interesse la via che collegava la zona di Scrofiano con la zona della Croce di Lucignano, passando per il Podere Torte e Podere Tortino. Questa strada nella mappa catastale suddetta viene indicata come «strada detta *via isole*» (figura 17).

Il riferimento alla presenza di “isole” non può essere casuale: ovviamente presuppone che intorno a delle isole vi fosse uno specchio d’acqua o almeno una zona palustre, fosse anche di modestissima profondità. Quindi questa è una ulteriore conferma indiretta che, per lungo tempo, vi siano state condizioni compatibili con un contesto definibile come una *Lunga Insenatura*.

Sempre nelle cartografie di quest’epoca, si trovano anche altre indicazioni di interventi eseguiti per allontanare le acque e rendere coltivabile tutta la piana, proprio nell’ottica delle operazioni di bonifica eseguite, secoli prima, dal Comune di Siena. Queste indicazioni sono relative alla presenza di canali o formoni di scolo, peraltro ancora oggi funzionanti per tale scopo.

Nell’area di questo *Sinus Longus* se ne possono trovare almeno 3 che evidenziano come la primordiale lunga insenatura, forse caratterizzata da una continuità dell’acqui-

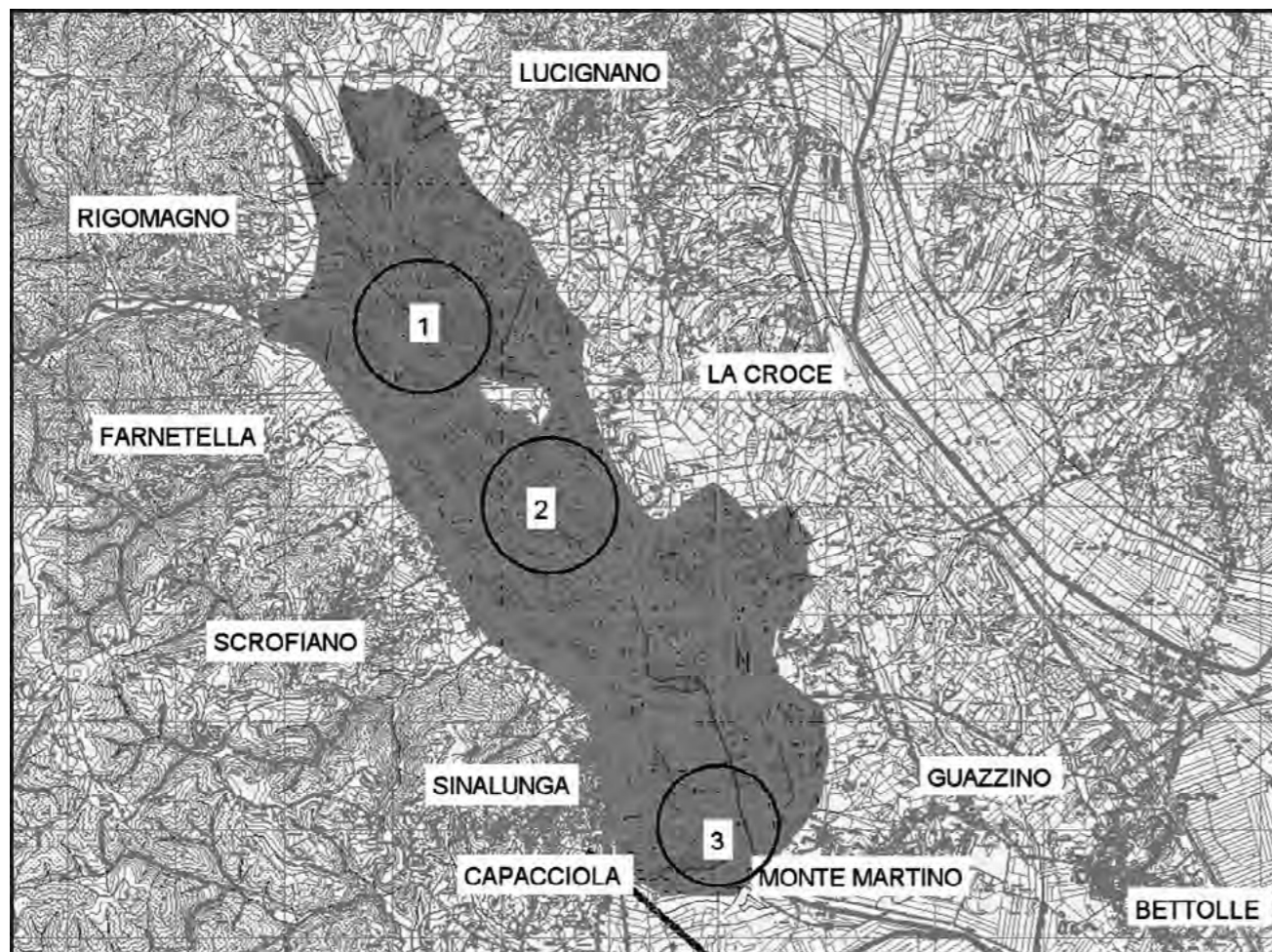


Figura 18. Possibile sviluppo del Sinus Longus continuo dalla Capacciola a Rigomagno e zone dove sono presenti i canali "di scolo".

trino come evidenziato nella figura di pagina seguente, col passare del tempo, con l'interramento dovuto ai sedimenti trasportati dai fossi laterali ed anche con le varie attività antropiche si era frammentata in più zone palustri.

Infatti i tre canali di scolo che sono riscontrabili nelle carte del Catasto Leopoldino sono:

1. scolo della Doccia, a nord;
2. scolo dello Stagno, al centro;
3. scolo delle Prata, a sud;

come evidente nelle figure 19, 20, 21.

Nel caso dello scolo delle Prata, purtroppo la cartografia della Sezione R detta del Poggio di Mezzo, contenete, tra l'altro La Capacciola, non è più reperibile per intero, ma si legge chiaramente la scritta «...o delle Prata» e dato che proviene dalla zona depressa, interessata dai ristagni di acqua anche dopo l'alluvione del 2006, la parola mancante, di cui rimane solo la "o" finale, può, ragionevolmente, intendersi come "Scolo".



Figura 19. Catasto Leopoldino della Comunità di Asinalunga. Sezione C detta "del Giardino" e posizione dello scolo "la Doccia".

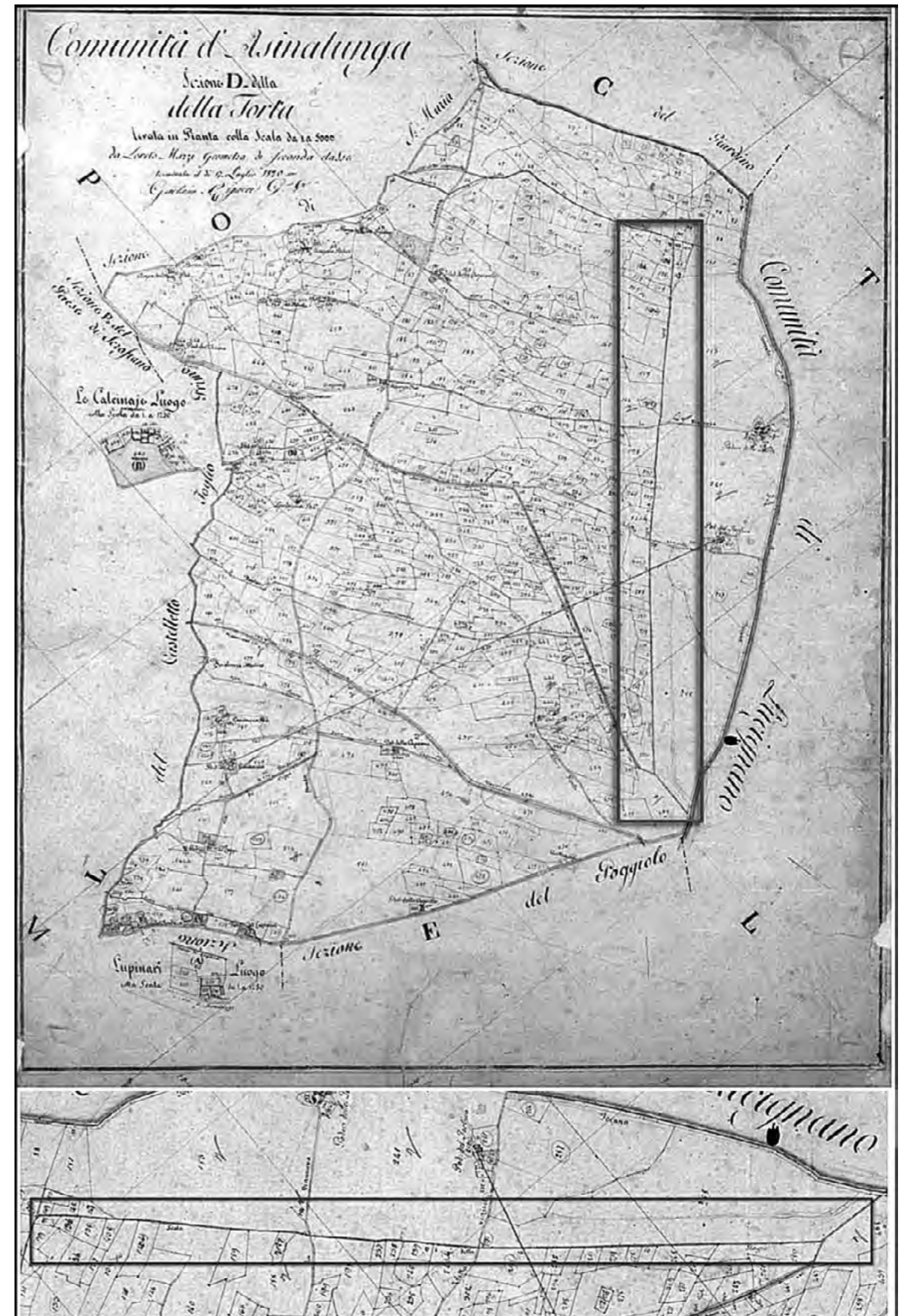


Figura 20. Catasto Leopoldino della Comunità di Asinalunga. Sezione D detta "delle Torte" e posizione dello scolo "lo Stagno".



Figura 21. Catasto Leopoldino della Comunità di Asinalunga. Sezione R detta "del Poggio di Mezzo" e posizione dello scolo "delle Prata".



“Ad Sinus Longus” diventa “Asinalonga”

Ammesso che il toponimo primordiale fosse “*Sinus Longus*” e che vi sia stato aggiunto da coloro che si mettevano in viaggio da sud verso nord il prefisso che indica la destinazione “*ad*”, cioè indicante il moto a luogo, ovvero “verso...” si può quindi, ritenere, ragionevole che con il passare del tempo il toponimo sia diventato “*Ad Sinus Longus*” e poi “*Asinuslongus*”. Ma di questa forma non sembra che ci siano testimonianze chiare, mentre chiaro è che ad un certo punto, nei vari documenti che parlano di questa zona, si inizia a trovare la forma rimasta in uso fino al 1863, di Asinalunga, con una forma intermedia di Asinalonga.

Al di là della piccola variazione da “Longa o Lunga”, la variazione che sembra importante è quella che vede la variazione da “*Ad Sinus* a *Ad Sina...*”. Questa variazione, infatti, può costituire la conferma di quanto detto nel capitolo precedente, cioè che da una primordiale insenatura unica, che andava dalla Capacciola a Rigomagno, si sia passati, durante il Medio Evo, a più bacini palustri separati.

In questa eventualità, secondo una comunicazione personale fatta dalla D.ssa Valeria Novembri, Accademica dell’Accademia degli Oscuri di Torrita, ed esperta di letteratura latina, il toponimo maschile singolare “*Sinus*”, diventando plurale (almeno 3 acquitrini separati sono stati individuati dai toponimi del Catasto Leopoldino) avrebbe cambiato genere diventando neutro. Quindi *Sina* indica un sostantivo plurale di genere neutro. Questo vuol dire che i viaggiatori che si muovevano verso nord venendo verso la nostra zona venivano *Ad Sina Longa*, cioè “verso le zone *delle insenature lunghe*”.

Come detto prima il toponimo Asinalunga, rimase il nome ufficiale della nostra Comunità fino al 1863 quando, per Regio Decreto, il nome venne definitivamente cambiato in Sinalunga.



Sinalunga

Pieve di S. Pietro "ad Mensulas"

Sabato 8 aprile 2017

ore 16.00

STUDI, RICERCHE ED ESPLORAZIONI SU SINALUNGA
A DIECI ANNI DALLA SCOMPARSA DI

Don Alfredo Maroni
sacerdote, storico e
"pellegrino nel tempo"

Saluti

DON CLAUDIO PORELLI - *Parroco di San Pietro "ad Mensulas"*

RICCARDO AGNOLETTI - *Sindaco Comune di Sinalunga*

EMMA LICCIANO - *Assessore alla Cultura Comune di Sinalunga*

Interventi

EMANUELE GRIECO - *Sante Terre. Don Alfredo Maroni, sacerdote, storico e "pellegrino nel tempo"*

GIANFRANCO CENSINI - *Dalla Capacciola a Rigomagno: questo è il Sinus Longus che ha dato il nome a Sinalunga? Elementi geomorfologici, toponomastici e similitudini storiche*

SIMONE BARTOLINI - *Relazioni astronomiche e simbologie solari nelle chiese romaniche della diocesi di Montepulciano-Chiusi-Pienza. Dal suo libro: "Le porte del cielo - percorsi di luce nelle chiese romaniche cristiane"*

ore 18.00 Solenni Vespri della Domenica delle Palme

Interventi - Incontro conviviale